

economia & lavoro

Anno IV Maggio-Giugno 1970 N. 3

VALENTINO COMPAGNONE

*a proposito
di un libro bianco*

FABBRIZIO CICCHITTO

Il contratto dei tessili

GIANFRANCO MOSSETTO

*Impresa e società:
appunti sulla nuova
strategia padronale*

ANTONIO DE ANGELIS

*la scelta cinese
dell'art. 16*

A. Z.

*governo
e governatore*

E. B.

*situazione produttiva
e relazioni industriali*



EDIZIONI CEDAM - PADOVA

Bimestrale - Sped. in abb. postale - Gr. IV.

economia & lavoro

bimestrale di politica economica e sindacale
anno IV maggio-giugno 1970 n. 3

s o m m a r i o

EDITORIALE

Valentino Compagnone: *A proposito di un libro bianco* 233

ARTICOLO

Fabrizio Cicchitto: *Il contratto dei tessili* 245

SAGGIO

Gianfranco Mossetto: *Impresa e società: appunti sulla nuova strategia padronale* 273

NOTE CRITICHE

Antonio De Angelis: *La scatola cinese dell'art. 16* 321

A. Z.: *Governo e Governatore* 327

E. B.: *Situazione produttiva e relazioni industriali* 331

I LIBRI E LE IDEE

Industriallizzazione: passato e futuro di P. M. B. 339

RECENSIONI E SCHEDE

Lo sviluppo economico in Italia - Viaggio fra gli economisti - Le Istituzioni sovietiche 347



EDIZIONI CEDAM
PADOVA

sommaire

ARTICLE DE FOND

- Valentino Compagnone: *À propos d'un 'livre blanc'* 233

ARTICLE

- Fabrizio Cicchitto: *Le contrat des ouvriers textiles* 245

L'auteur examine le développement de la question contractuelle des ouvriers textiles, donnant du relief à sa liaison avec la lutte d'automne et à ses caractéristiques originales en relation aux résultats et au développement de la lutte même. L'auteur analyse aussi les positions des maîtres et des syndicats, relevant en même temps les éléments d'unité et les différences qui existent dans les deux parties. Il examine, enfin, les nouvelles lignes de tendance pour la « contractation articulée » et les nouvelles structures du pouvoir ouvrier en fabrique, les délégués.

ESSAI

- Gianfranco Mossetto: *Entreprise et société: des remarques sur la nouvelle stratégie patronale* 273

L'auteur examine la nouvelle stratégie des entrepreneurs sur la base de deux documents: le rapport du group Jeunes Industriels et le rapport de la « Commission Pirelli ». Dans son analyse, l'auteur réfute la validité logique et historique du procès par le quel les entrepreneurs sont arrivés à la revendication d'une fonction nouvelle envers la société, critique l'idéologie qui en est à la base, relève les prétentions hégémoniques et met en évidence les contradictions. L'auteur conclut en affirmant que la cadre théorique dans le quel la nouvelle stratégie des entrepreneurs se place, est substantiellement conservateur et en retard aux temps.

NOTES CRITIQUES

- Antonio De Angelis: *La « boîte chinoise » de l'art. 16* 321
A. Z.: *Gouvernement et Gouverneur* 327
E. B.: *Situation productive et relations industrielles* 331

LIVRES ET IDÉES

- Industrialisation: passé et future* par P. M. B. 339

summary

EDITORIAL

- Valentino Compagnone: *On the matter of a 'white book'* 233

ARTICLE

- Fabrizio Cicchitto: *The contract of textile workmen* 245

The author examines the proceeding of the stipulation agreement of textile workmen, finding a connection with last autumn struggle and some peculiarities both for the results achieved and the development of the same struggle. The writer analyses the attitude of masters and trade-unions, giving prominence to the elements of uniformity and difference existing in both sides. Finally, he examines the new tendency for the « articulated agreement » and the new structure of workmen power in manufactory, the delegates.

ESSAY

- Gianfranco Mossetto: *Enterprise and society: some notes on new masters' strategy* 273

The author analyses the new strategy of undertakers, basing his examination on two official documents: the report of the group young manufacturers and the report of « Commissione Pirelli ». In his analysis, the writer refutes the logical and historical validity of the process employed by the manufacturers to revenge a new function in the society. He also criticises the fundamental ideology and observes all its pretences of supremacy, making evident the contradictions. The author concludes affirming that the theoretic back ground in which the new strategy of undertakers is placed is essentially conservator and out-of-date.

CRITICAL NOTES

- Antonio De Angelis: *The « chinese box » of art. 16* 321
A. Z.: *Government and Governor* 327
E. B.: *Production and industrial relations* 331

BOOKS

- Industrialisation: past and future* by P. M. B. 339



a proposito di un "libro bianco"

1. — *Alla conferenza dell'Aja dei primi del dicembre scorso il Consiglio dei ministri delle Comunità europee ha deliberato di dare inizio ai negoziati con i paesi che, ai sensi dell'art. 237 del trattato di Roma, avevano fatto domanda di adesione agli organismi comunitari.*

L'aspetto essenziale di questa decisione è rappresentato dalla possibilità, determinatasi a seguito della rimozione del veto francese, della ripresa del dialogo tra C.E.E. e Gran Bretagna.

Il problema dei rapporti tra Gran Bretagna e « piccola Europa » che aveva costituito, negli anni immediatamente successivi alla redazione dei trattati di Roma, un'aspetto marginale della costruzione europea, era andato assumendo, col tempo, un peso crescente, a mano a mano che diveniva più sincero e profondo l'interesse della Gran Bretagna per l'Europa, e più netto il contrasto tra il governo francese, ostile all'ingresso della Gran Bretagna nella comunità europea, e quelli degli altri cinque paesi della Comunità che viceversa lo caldeggiavano.

Nel periodo che va tra la fine degli « anni '50 » e gli inizi del decennio successivo — con la sola eccezione del ministro dell'economia della Germania Federale e di pochi altri emuli, che non cessarono mai di patrocinare un'Europa economica più larga di quella comunitaria — vi fu consenso pieno tra governi, forze politiche democratiche ed i settori più avvertiti della opinione pubblica della « piccola Europa », nel considerare l'eventuale adesione della Gran Bretagna un fattore di inde-

bolimento del processo unitario, il quale esigeva omogeneità di interessi, uniformità delle caratteristiche economiche ed una disposizione alla rinuncia degli attributi della sovranazionalità da parte dei diversi partners.

La Gran Bretagna, in virtù dei suoi particolari legami con il Commonwealth, per la conservazione di molti dei suoi attributi di grande potenza mondiale, per la sua ostilità verso disegni di tipo sovranazionale, avvalorava la tesi, per così dire, del « gap di disponibilità » esistente tra di essa ed i paesi del continente, per un processo di integrazione riaffermato dall'atteggiamento dei sindacati, di gran parte delle forze politiche e della sua opinione pubblica.

Si aggiunga che alcune maldestre iniziative del suo governo — quali quella di prospettare la creazione di una zona di libero scambio allorché la istituzione della C.E.E. sembrò ormai cosa fatta, e quella di minacciare, poco prima dell'entrata in vigore dei trattati di Roma, l'uscita dall'Unione Europea dei Papamenti — offuscarono per un momento, nella memoria di gran parte della opinione pubblica democratica del continente, il ricordo della grande Inghilterra degli inizi degli « anni '40 », che sola resisteva alla furia nazifascista e salvaguardava le libertà in Europa, mentre rifaceva capolino l'immagine dell'Inghilterra dell'epoca d'oro dell'imperialismo britannico e del nazionalismo europeo.

Tuttavia l'interpretazione gaullista che la Francia pretendesse di dare del disegno avviato dalla istituzione delle comunità europee — conformemente alla sua nuova visione politica che si rifaceva apertamente alle affermazioni del primato francese — rivalutò, ben al di

là del suo vero contenuto europeista, la opzione per una Comunità a sette con l'Inghilterra, che diveniva ormai lo strumento politico, non piú nelle mani della Gran Bretagna per contrastare il disegno dei sei e riportarlo ad un piú blando impegno unitario cui potersi associare, ma a disposizione dei cinque partners della Francia del mercato comune per proporre un'alternativa alle mene gaulliste sull'Europa. Ben magro risultato questo per gli europeisti in titre, cioè quelli che avevano sperato nella unità politica tout court (e a tappe forzate), dell'Europa con tanto di Parlamento eletto a suffragio universale e tanto di governo federale. Ma una « Europa delle patrie » a sei, vaccinata contro ogni possibile bacillo portatore di accessi sovranazionali, sottoposta all'influenza di una Francia che rievocava dappertutto nel continente i vecchi demoni del nazionalismo e dell'autoritarismo, non voleva un'« Europa a sette » con la Gran Bretagna, che pur comportando egualmente la rinuncia immediata alla unità politica organica, assicurava tuttavia all'Europa di domani una base piú larga e ne salvaguardava lo spirito democratico.

2. — Allorché, nel maggio 1967, la Gran Bretagna presentò per la seconda volta domanda di adesione alle Comunità europee, la situazione aveva subito delle importanti modifiche in due sensi, essendosi per un verso radicalizzate le posizioni rispettive della Francia e dei suoi cinque partners di fronte al problema dell'adesione inglese, e per l'altro notevolmente o positivamente evoluto l'atteggiamento della Gran Bretagna verso l'Europa. Ma il diniego opposto dal rappresentante della Francia nel seno del Consiglio dei ministri della Comunità do-

veva ritardare ancora per qualche anno l'inizio delle trattative per l'adesione britannica.

In tale periodo l'economia inglese ha subito delle scosse senza precedenti, ma ha anche realizzato alcuni importanti ridimensionamenti e pare essersi avviata verso un più solido assetto. Va a tal proposito subito notato come, paradossalmente, in tale periodo, sotto l'incalzare dei drammatici eventi monetari internazionali che si sono susseguiti, i paesi della « piccola Europa » hanno contribuito, senza battere ciglio, ad offrire alla Gran Bretagna quella cooperazione finanziaria di cui si preoccupavano di doversi assumere automaticamente l'impegno, qualche anno prima, ammettendo nella Comunità un paese con tanti gravi problemi di bilancia dei pagamenti; e non vorremmo che questo errore di prospettiva si ripettesse ancora oggi allorché l'adesione inglese mette ancora, almeno per l'immediato, in evidenza come tutti i problemi e tutte le difficoltà di natura economica siano riconducibili ad un problema di bilancia dei pagamenti.

3. — *Sulle possibili conseguenze economiche dell'adesione britannica alle Comunità europee il governo inglese ha pubblicato, recentemente, un libro bianco ricco di considerazioni e di cifre.*

Per quanto le cifre ricevano di solito un credito maggiore delle parole, perché si presume che siano il risultato di procedimenti di calcolo esatti in contrapposizione a quelli approssimativi e non cifrabili delle pure argomentazioni, in questo caso, e per le ragioni che vedremo poi, se un affidamento conviene fare, nel valutare le cose, è proprio su razionali congetture piuttosto

che su cifre cui si è pervenuti attraverso calcoli di incerto fondamento.

Il libro bianco del governo britannico sviluppa la sua analisi sotto tre profili, e cioè quelle delle conseguenze della estensione alla Gran Bretagna delle disposizioni comunitarie in materia di:

- politica agricola comune;*
- produzione e scambi;*
- movimenti di capitale e transazioni invisibili.*

Secondo i calcoli condotti dagli esperti britannici, la politica agricola comune dovrebbe comportare, per la Gran Bretagna, dei costi in termini di aumento del livello generale dei prezzi ed, in ultima analisi, di bilancia dei pagamenti. Essendo i prezzi dei prodotti agricoli della C.E.E. piú elevati di quelli in vigore della Gran Bretagna, salvo modifiche, l'indice nei prezzi al dettaglio dei prodotti agricoli dovrebbe salire in Inghilterra in seguito all'allineamento in una misura variabile tra il 18 e il 26% dando luogo ad un corrispondente aumento dell'indice del costo della vita del 4-5%.

Le variazioni dei prezzi dei prodotti agricoli dovrebbero inoltre avere effetti di segno negativo sulla bilancia commerciale anche per altra via in quanto, per un verso stimolando la produzione agricola dovrebbero determinare una diminuzione delle importazioni che darebbero luogo in tal modo a delle economie nella bilancia dei pagamenti, e per l'altro verso dando luogo ad un aumento del costo della vita propagherebbero i loro effetti, attraverso l'aumento dei salari, sui costi dei prodotti industriali col risultato di una diminuzione delle esportazioni dei prodotti non agricoli.

Per valutare la portata di tali avvenimenti, nel libro bianco si fanno diverse ipotesi circa le reazioni dei produttori agricoli, quelle dei consumatori, e le differenze di prezzo dei prodotti agricoli tra Gran Bretagna e C.E.E. esistenti al momento della adesione della Gran Bretagna; nel caso in cui si verificasse la combinazione migliore tra i vari fattori su cui tali ipotesi si fondano, si arriva alla conclusione che si dovrebbe avere una economia di 85 milioni di sterline nella bilancia dei pagamenti, mentre nel caso inverso si incorrerebbe in una perdita di 255 milioni l'anno.

Proseguendo nei loro calcoli i redattori del libro bianco arrivano a determinare anche il montante dei versamenti che la Gran Bretagna sarebbe tenuta a corrispondere alla C.E.E. e quelli che, per converso la C.E.E. verserebbe alla Gran Bretagna attraverso il meccanismo di funzionamento del Fondo Europeo di Orientamento e di Garanzia Agricola.

Anche per queste poste il divario che si riscontra tra le cifre finali, cui si perviene egualmente attraverso un calcolo fondato su ipotesi diverse, è rilevante: i costi derivanti dai contributi che la Gran Bretagna potrebbe essere tenuta a versare alla C.E.E. potrebbero aggirarsi tra i 150 ed i 670 milioni di sterline, mentre i rientri vengono valutati tra i 50 e i 100 milioni di sterline.

Infine, gli aumenti dei costi della produzione industriale, indotti dalla lievitazione dei prezzi dei prodotti agricoli e l'abbandono del regime preferenziale in vigore con i paesi del Commonwealth, si calcola ancora che potrebbero indebolire la capacità concorrenziale delle esportazioni britanniche, determinando nella bilancia

commerciale perdite dell'ordine tra i 125 e i 275 milioni di sterline.

In conclusione, il montante degli oneri complessivi che graverebbero sulla bilancia dei pagamenti inglese annualmente, a seguito dell'ingresso nella comunità, potrebbero oscillare tra i 90 ed i 1150 milioni di sterline, oltre quelli che presumibilmente potrebbero derivare dalla liberalizzazione di movimenti di capitale e dagli abbassamenti tariffari per i quali non vengono fatte previsioni in cifre.

Un autorevole settimanale inglese, commentando i risultati di questi calcoli, è pervenuto, con ragionevole fondamento, a valutare in soli 175 milioni di sterline il costo probabile annuo per la bilancia dei pagamenti inglese in seguito all'adesione alla Comunità; ed estendendo il suo commento all'intero studio, ha creduto di individuare nei suoi estensori due gruppi, diversamente orientati rispetto al problema dell'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità Europea, il primo dei quali, con uno scrupolo in realtà mosso da radicate riserve sulla operazione, avrebbe svolto un'analisi parziale esclusivamente di tipo statico, ed il secondo, fautore della associazione dell'Inghilterra a prezzo unitario in atto in Europa il quale senza avventurarsi in calcoli, ardui sotto il profilo metodologico e quindi dai risultati quanto mai fuorviati, si sarebbe limitato a mettere in luce gli aspetti dinamici delle operazioni con i loro problemi e con i loro indubbi vantaggi di lungo periodo.

4. — *Ma la esistenza dei due gruppi, diversamente orientati, di estensori del libro bianco, è probabilmente una trovata: le differenti conclusioni cui perviene l'ana-*

lisi delle conseguenze economiche dell'adesione della Gran Bretagna alla Comunità Europea nascono in realtà dalle due vie che lo studio ha seguito, e cioè quello del punto di vista statico e del punto di vista dinamico.

Evidentemente un paese come la Gran Bretagna, con una economia che opera a costi più elevati rispetto agli altri paesi del continente — e che li vedrà crescere ancora di più in seguito alla estensione delle norme della politica agricola comune —, che gode di relazioni commerciali privilegiate con il Commonwealth, di un livello di protezione tariffario e di protezione del mercato di capitali superiore a quello dei paesi della Comunità, ove dovesse all'istante passare da questo regime ad un altro di rinuncia di protezione e di privilegi, è più che ragionevole pensare che la sua economia si troverebbe esposta ad un forte urto il quale, senza avventurarsi in tentativi di calcolo, comporterebbe certamente una situazione di difficoltà di bilancia dei pagamenti e probabilmente anche degli sconvolgimenti interni di difficile governo.

Per altro verso se si considera poi l'effetto stimolante che la instaurazione di un regime economico nuovo, aperto ai confronti ed ammesso a godere dei benefici di nuovi mercati, è in grado di esercitare su una economia che dispone di un potenziale di risorse fisiche e tecnologiche rilevanti, si è portati necessariamente a concludere che l'economia britannica è obiettivamente in grado di giovare, in un ragionevole arco temporale, delle situazioni nuove che il processo di integrazione economica comporterebbe e di liberare e vivificare forze attualmente sopite, non diversamente da come è

avvenuto per i paesi che hanno partecipato al Mercato Comune Europeo.

In altri termini vale oggi, a proposito della adesione inglese al mercato comune, la dottrina ed il metodo che presiedette alla realizzazione della Comunità economica europea. In quella occasione non si tentò neanche di tradurre in cifre i probabili effetti della integrazione, ed il Rapporto Spaak, le cui sole cifre contenute erano quelle della numerazione delle pagine, si limitò appunto a mettere in luce gli effetti indotti dal processo dinamico della integrazione, e la necessità di un graduale trapasso dal regime nazionale a quello comunitario, assistito da clausole di salvaguardia, eccezioni ed un realistico programma di attuazione della politica comune nei settori chiave del governo dell'economia.

Certamente i termini in cui si prospettano le due situazioni della Gran Bretagna e della CEE oggi, sono completamente diversi da quelli in cui si prospettavano le situazioni economiche e politiche dei sei paesi della piccola Europa di fronte al mercato comune, ma le perplessità che insorgono non sono quelle di carattere economico relative alla possibilità che la Gran Bretagna attraversi una nuova grave crisi finanziaria, né le valutazioni dei benefici della operazione può partire dalla somma di quelli che deriverebbero dalle più intense relazioni che necessariamente i paesi della piccola Europa potrebbero interessare con i paesi del Commonwealth, o dalla possibilità di mettere in comune le risorse necessarie a realizzare grandi progetti: è il valore politico della adesione inglese alla « piccola Europa » il maggiore beneficio che compensa qualunque costo economico cui i sei della CEE e l'Inghilterra stessa dovessero

eventualmente sobbarcarsi e che fa giustizia di tutte le sconcertanti cifre cui pervengono i calcoli degli estensori del libro bianco appartenenti al « primo gruppo »; e d'altro canto se perplessità legittimamente insorgono sono quelle di natura politica riguardanti il reale grado di maturazione che la Gran Bretagna ha raggiunto in termini di disponibilità per la cessione di sovranità ad organismi comunitari e le possibilità di un minimo di concordanza tra l'Inghilterra ed i suoi nuovi partners sul come ed il perché della grande Europa.

È questo un discorso di cui non sono stati neanche enunciati i termini per quanto sia solo dal suo esito che discende la risposta all'interrogativo: riuscirà la Gran Bretagna, « costi quel che costi » ad essa ed ai suoi partners del continente, a saldarsi economicamente alla « piccola Europa »? Solo apparentemente la economia serve la politica, la quale conserva invece la sua preminenza e le cui ragioni sole sono capaci di sciogliere tutti i nodi economici presenti e futuri.

La spinta verso la creazione della « Grande Europa » viene motivata con l'ambizione dei paesi europei, Gran Bretagna compresa, di creare una grande area economica, dalle dimensioni tali da poter reggere il confronto con i due colossi USA ed URSS, emularli nella gara tecnologica, star loro al passo nel godere di tutti i benefici che solo le grandi economie di scala possono arrecare. Sarebbero questi i presupposti perché l'Europa riprenda nel mondo quel grande ruolo che le è stato proprio fino all'inizio del secolo.

Ma tutto ciò è troppo poco perché non vi è alcuna indicazione del contenuto che l'azione di una « grande Europa » dovrebbe svolgere nel mondo, ed è al tempo

stesso molto se si omette di considerare che un tale disegno esige strutture comunitarie ben piú robuste di quelle attualmente esistenti, cioè dotate di poteri decisionali di ordine sovranazionale.

Le trattative tra Gran Bretagna e CEE potranno anche non affrontare a fondo questi problemi, tuttavia è certo che essi, i quali si pongono perentoriamente ormai all'interno della stessa Comunità, non possono essere elusi per la esistenza della « piccola » come della « grande Europa ».

VALENTINO COMPAGNONE



Ritratto di Mario Mafei - 1942 (Bronzo)



il contratto dei tessili

Il rinnovo del contratto nazionale del settore tessile ha avuto luogo proprio nella fase di « vuoto » creatasi fra conclusione del contratto dei metalmeccanici e l'inizio della lotta per le riforme. Su questo « vuoto » del movimento, che ha caratterizzato i primi mesi del '70, converrà riflettere in altra occasione perché esso ha inciso negativamente su l'equilibrio politico del paese — per cui la crisi di governo è stata tutta manovrata dai ricatti della destra, senza il contrappeso costituito da un forte movimento di massa — mentre la stessa battaglia per le riforme è iniziata in ritardo, trovandosi strozzata, in un momento decisivo, dalla scadenza elettorale.

I tessili sono andati alla battaglia contrattuale in una situazione caratterizzata da due elementi assai diversi, l'uno positivo, l'altro negativo. L'elemento positivo è stato rappresentato dai risultati dei metalmeccanici. I metalmeccanici sono passati sull'orario, sui salari, sull'indennità di malattia, sui diritti sindacali e sono riusciti ad affermare la loro linea anche su altri due punti decisivi: la libertà della contrattazione articolata e le forme di lotta (la lotta durante la trattativa).

L'elemento negativo era rappresentato dal rischio dell'isolamento, dalla possibilità di andare allo scontro in un momento di riflusso, dall'eventualità di affrontare una prova di forza con una categoria più debole di altre, provata dalle ristrutturazioni e dalle crisi che hanno caratterizzato il settore negli ultimi anni.

Dai dati pubblicati in appendice risulta che l'equili-

brio del settore, di fronte ad incrementi produttivi assai discontinui, è stato raggiunto attraverso fortissime riduzioni di manodopera ed un rigido contenimento salariale.

Tutto ciò significa che la manodopera tessile si è trovata a fare i conti con tre realtà negative: le modeste condizioni normative e salariali a livello contrattuale; la realtà esterna alla fabbrica che ha i problemi comuni a tutta la classe operaia (casa, trasporti, ecc.) acuiti dalla situazione femminile; un'andamento nel complesso fiacco del salario aziendale che si cumula con una « condizione operaia » continuamente sottoposta alla stretta determinata dalle riorganizzazioni.

Tutto questo non significa che nel settore tessile la contrattazione aziendale non ci sia stata. Essa c'è stata ed in alcuni casi ha testimoniato la partecipazione *politica* dei lavoratori tessili allo scossone dato dalla classe operaia alla realtà economico-sociale del paese. La lotta alla Marzotto ha significato qualcosa di molto profondo ed ha segnato un mutamento dei rapporti di forza che la successiva battaglia contrattuale ha generalizzato, ma, a parte il fatto che oltre alle « punte » bisogna sempre tener d'occhio la « media », l'azione articolata dei lavoratori e dei sindacati va correlata alla contrapposta azione « articolata » condotta dai padroni nelle fabbriche, che c'è stata ed è stata assai intensa, per cui sui temi decisivi dell'assegnazione del macchinario, dei ritmi, delle applicazioni tecnologiche, dell'organizzazione del lavoro il padronato, negli anni che vanno dal '64 al '68, ha segnato alcuni punti decisivi.

In genere, di fronte a situazioni sindacali particolarmente pesanti le possibilità sono due: la stagnazione o l'exasperazione estremista. La classe operaia tessile ha

dimostrato una profonda maturità attestandosi su una linea di radicalizzazione rivendicativa e sociale in cui l'elaborazione della piattaforma e la conduzione della vertenza sono stati momenti di impegno collettivo caratterizzati da una fortissima spinta ad effettuare un significativo passo in avanti senza mai cadere nel rischio di scegliere scorciatoie illusorie (la conclusione rapida della vertenza al tavolo della trattativa, oppure l'occupazione delle fabbriche).

Questa radicalizzazione è avvenuta sotto la spinta di due elementi, l'uno interno e l'altro esterno alla categoria. Quello interno è stato in sostanza già delineato: la categoria ha voluto prendersi una rivincita rispetto a quello che aveva dovuto subire negli anni della ristrutturazione del settore. L'elemento esterno è costituito dalla forza di propagazione assunta dalle battaglie dell'autunno per cui le scelte rivendicative, le forme di lotta, la spinta sociale effettuate dai metalmeccanici e dalle altre categorie sono arrivate ai tessili che le hanno fatte proprie con degli adattamenti originali. È così avvenuto che la consultazione per la piattaforma contrattuale nei tessili ha rappresentato un reale fatto di massa che è stato più generalizzato di quello delle altre categorie industriali.

L'ampiezza della consultazione ha permesso una discussione politica reale e proprio perché la categoria, in una sua larga componente (circa 100 mila lavoratori), è stata coinvolta nel dibattito è stato anche possibile fare delle effettive scelte rivendicative accantonando alcune proposte che erano state avanzate (la 14^a mensilità o lo stesso problema delle qualifiche, ritenuto di grande importanza ma ancora immaturo) e accentuando

invece altri problemi rivendicativi (il salario, l'orario, l'indennità di malattia).

Dalla consultazione, in sostanza, i punti decisivi della piattaforma sono risultati: i salari, l'orario di lavoro, l'indennità di malattia, i diritti sindacali. Una piattaforma per molti aspetti simile a quella dei metalmeccanici, il cui elemento di più rilevante differenza è stata la cifra richiesta per l'aumento salariale (80 lire invece di 75).

Non è certamente qui il caso di ripercorrere l'andamento della vertenza, mentre invece riteniamo interessante fissare alcuni dati qualitativi più rilevanti.

In primo luogo la delegazione industriale ha mostrato di comprendere solo con grande ritardo il dato qualitativamente nuovo costituito dal fatto che si trattava durante la lotta. Forse anche per l'esistenza di profonde differenze interne, la delegazione industriale ha condotto la trattativa in modo del tutto tradizionale, facendo cioè dei movimenti lentissimi e rinviando le risposte da una sessione all'altra della trattativa. Ora questo prolungamento della trattativa non è avvenuto, come nel caso dei metalmeccanici, per scatenare una battaglia politica contro la contrattazione articolata, ma esclusivamente sui problemi di merito. È così successo che il padronato tessile, credendo di logorare l'avversario, ha logorato se stesso finendo con l'andare incontro ad una profonda crisi interna. Tutto l'andamento della trattativa per quello che riguarda il padronato è stato dominato dallo scontro fra i cotonieri ed i lanieri, in una situazione rovesciata rispetto alla precedente conclusione contrattuale, in cui erano stati questi ultimi a svolgere una funzione trainante ai fini della conclusione contrattuale.

È così avvenuto che i lanieri hanno dominato la conduzione delle trattative imponendo una linea intransigente, fino a quando, dopo tre mesi di lotta, la pesantezza dell'azione articolata e la manifestazione di forza data con il comizio unitario di Milano hanno messo in evidenza il vicolo cieco in cui il padronato si era cacciato. È così risultato del tutto sconfitto il tentativo di concludere il contratto con dei risultati al di sotto dei metalmeccanici. Ma è stato anche sconfitto il tentativo di « monetizzare » il contratto mettendo da parte alcuni importanti aspetti normativi (orario, indennità di malattia), che era il disegno accarezzato per tutta una fase dai gruppi industriali più dinamici. Quando si sono accorti che nessuna di queste due linee passava, i grandi gruppi cotonieri (Legler, Bassetti, Cantoni) hanno imposto la conclusione della vertenza, prendendo atto di quello che era il livello delle condizioni poste dai sindacati. Questa scelta è stata fatta per motivi contingenti e per ragioni di fondo. Da un lato le grandi imprese cotoniere stanno attraversando una situazione produttiva ascendente, con forti ordinativi, che non hanno voluto vanificare facendo prolungare e inasprire la lotta contrattuale. La loro scelta, però, è stata determinata da una situazione più generale. I cotonieri, negli anni della depressione, hanno spinto a fondo la ristrutturazione aziendale e per certi aspetti sul piano salariale hanno pagato anche meno degli stessi lanieri. Essi si trovano quindi oggi con un rapporto costi-ricavi del tutto consolidato e ritengono anche di partire dalle stesse conquiste sindacali delle 40 ore per impostare il discorso sulla piena utilizzazione degli impianti attraverso lo scorrimento del sabato. Per parte loro le realtà industriali laniere più rilevanti (Biel-

la, Prato e Vicenza) si sono presentate solcate da molteplici contraddizioni. Gli industriali pratesi non hanno addirittura partecipato alle trattative perché essi hanno da tempo abbandonato l'Associazione industriale per protesta contro l'alleanza fra i biellesi e Marzotto. Gli industriali pratesi sono stati riportati « obtorto collo » nelle conclusioni contrattuali dai sindacati dopo che avevano puntato su un accordo locale, sostitutivo del contratto nazionale, cercando di creare una sorta di « repubblica contrattuale autonoma » fondata su un'intesa corporativa fra operai e padroni.

I biellesi, per parte loro, si sono attestati su una linea rigida pesando in certa misura su di loro le dimensioni ridotte delle imprese, il carattere familiare delle direzioni aziendali, i problemi creditizi e finanziari. Ciò non toglie che Biella sia ad un elevato livello tecnologico e con una solida situazione economica: la contraddizione più rilevante nella linea degli industriali biellesi stava nel fatto che mentre a Milano predicavano la durezza, a Biella offrivano direttamente le 80 lire di aumento per attirare manodopera. Da Vicenza venivano due voci differenziate, quella di Marzotto e quella del Lanerossi. Marzotto è giunto alla resa dei conti e sta pagando il fatto che per anni invece di investire nella fabbrica per ammodernarla ha preferito fare « l'albergatore » e impegnarsi in una serie di attività collaterali, per cui oggi l'azienda è ad un punto critico e si parla anche di un passaggio di proprietà. Di conseguenza, tanto per cambiare, la linea Marzotto è stata quella dell'intransigenza più assoluta. Diverse le condizioni e quindi la linea sindacale del Lanerossi, cioè dell'ASAP. Il Lanerossi è a livelli di efficienza molto elevati per cui nella

stretta finale si è attestata su una linea vicina a quella dei cotonieri, anche perché conta di giocare con la manodopera la loro stessa partita per quello che riguarda l'orario di lavoro. Assai forte è stato l'impegno dell'ASAP su un punto che poi non è passato, quello dei riproporzionamenti.

Alcuni dati più generali possono dare il senso delle differenze createsi fra cotonieri e lanieri.

<i>Andamento produttivo.</i>			<i>Occupazione.</i>		
N.I.	Cotone	Lana	N.I.	Cotone	Lana
1957	100	100	1957	100	100
1969	123	114	1968	84	78
<i>Produzione per operai.</i>			<i>Salari di fatto medi (valori reali).</i>		
N.I.	Cotone	Lana	N.I.	Cotone	Lana
1961	123	108,5	1957	100	100
1968	178,4	138,9	1968	158,7	157,6
<i>Produzione per ora di lav.</i>					
N.I.	Cotone	Lana			
1961	123,9	109,2			
1968	193,9	154			

(Da un'elaborazione dell'ufficio studi CGIL).

Da ciò emerge, in sostanza, che mentre il settore cotoniero ha spinto assai a fondo la ristrutturazione, sul piano salariale l'andamento nei due settori è stato, negli ultimi dieci anni, molto simile.

Questa descrizione delle posizioni padronali ci serve per dare il senso del livello a cui è stato concluso il contratto tessile.

Non vogliamo qui fare un'analisi particolareggiata delle conclusioni contrattuali, ma soltanto sottolineare i punti innovativi rispetto agli altri contratti dell'industria.

Sul piano salariale il raggiungimento di 72 lire esprime un risultato di punta rispetto agli altri grandi rinnovi contrattuali e si muove nella direzione di attenuare spequazioni tuttora esistenti nei confronti delle altre categorie.

Per l'orario di lavoro le fasi di riduzione a 40 ore sono anticipate rispetto a quelle dei metalmeccanici. L'aspetto più importante è però costituito dal fatto che questo è l'unico contratto industriale in cui finora sia stato sancito che l'orario settimanale di 40 ore verrà normalmente distribuito nei primi cinque giorni della settimana mentre « altre distribuzioni di orario saranno concordate fra le direzioni aziendali e le rappresentanze sindacati dei lavoratori ».

Sempre a proposito dell'orario di lavoro, per l'erogazione dello straordinario si è arrivati ad una dizione che muove nella direzione di affermare il principio della volontarietà: « la prestazione di lavoro straordinario potrà essere richiesta tenendo conto delle esigenze dei lavoratori ».

Sull'indennità di malattia, e segnatamente sull'eliminazione dei primi tre giorni di carenza, si è svolta una battaglia durissima. I livelli di assenteismo, a causa dell'esistenza di manodopera femminile, sono più elevati che altrove: da questa constatazione padronato e sindacati ricavano conseguenze assai diverse. Per gli industriali ciò era il segno di una tendenza operaia a cercare arbitrariamente dei giorni di riposo, per i sindacati era

la manifestazione patologica degli effetti dei ritmi di lavoro. I sindacati hanno ritenuto importante ottenere un risultato su questo istituto per non lasciare « isolato » il contratto metalmeccanico e per creare le premesse per un'iniziativa impegnativa su tutti i temi riguardanti la salute operaia e le condizioni ambientali. Il risultato contrattuale muove in questa direzione, anche se i suoi risultati quantitativi sono a livelli inferiori ai metalmeccanici: dal 1° al 3° giorno di malattia il 30% della retribuzione normale di fatto, dal 4° al 20° giorno il 60%, dal 21° al 180° giorno il 100%.

Altro punto qualificante del contratto, rispetto al quale la sensibilità operaia è risultata assai viva, è che non sono stati effettuati riproporzionamenti in seguito alla riduzione dell'orario di lavoro.

Per quello che riguarda i diritti sindacali, essi riproducono la soluzione dei metalmeccanici, con alcune varianti in positivo che riguardano il limite dei dipendenti (da 15 lavoratori in su), la possibilità di nominare « unitariamente » queste rappresentanze, il numero dei rappresentanti.

Da questa breve analisi crediamo risulti chiaramente che il contratto tessile nella sua struttura di fondo è al livello delle conclusioni contrattuali più avanzate, con alcune innovazioni migliorative su punti qualificanti.

Ciò significa che è passata la linea delle organizzazioni sindacali tendente a consolidare e a sviluppare le conquiste dell'autunno.

Questa linea è passata per la combattività della categoria, per l'unità nella conduzione della vertenza da parte dei sindacati, per una costante capacità di allargare i

termini della posta in gioco, coinvolgendo un arco assai ampio di solidarietà.

Se poi si esaminano i punti su cui piú duro è stato lo scontro si vede che essi non sono stati né i salari, né i diritti sindacali, ma due aspetti normativi: l'orario di lavoro e l'indennità di malattia. Sull'orario di lavoro la battaglia è avvenuta per affermare il principio della distribuzione delle 40 ore nei primi cinque giorni della settimana, con la contrattazione sindacale delle eventuali deroghe. Per la malattia la battaglia si è verificata sulla retribuzione dei primi 3 giorni.

Ora la durezza dello scontro è spiegabile non solo sul piano degli oneri contrattuali, ma per un motivo piú di fondo. Infatti è evidente che attraverso questi due istituti è destinata ad aprirsi una partita decisiva nelle fabbriche a livello di contrattazione articolata su aspetti decisivi della condizione operaia. Attraverso la soluzione contrattuale sull'orario sarà in gioco tutto il problema della distribuzione delle ore lavorative, dei turni ecc., mentre la soluzione sull'indennità di malattia crea una contraddizione oggettiva nella stessa posizione padronale per quello che riguarda le cause reali dell'assenteismo e cioè le condizioni ambientali e i ritmi di lavoro.

★

La combattività della categoria è stata assai elevata. Essa si è estrinsecata attraverso forme di articolazione della lotta assai pesanti, che sono state « inventate » a livello di fabbrica. L'autogestione della lotta è stata reale, accentuando anche in questo senso la tendenza ad uno spostamento verso il basso dei poteri decisionali

nella conduzione della vertenza. Ciò non significa che il sindacato non ha diretto la lotta, quanto piuttosto che l'ha diretta in modo diverso che nel passato, per cui il rapporto fra base e vertice è risultato assai più stretto e immediato degli altri rinnovi contrattuali. Del resto va detto, a questo proposito, che, così come la lotta durante la trattativa ha cambiato i rapporti fra padroni e sindacati, l'assemblea in fabbrica sta cambiando i rapporti fra sindacati e lavoratori.

Questa combattività operaia ha coinvolto tutte le zone operaie, sia quelle « rosse » che quelle « bianche ». Ciò è stato alla base del rapporto di unità stabilitosi fra le organizzazioni sindacali. Un rapporto unitario che non è stato un idillio, perché differenze sulla conduzione della vertenza si sono verificate all'interno della delegazione operaia sia sull'importanza da attribuire all'indennità di malattia, sia sulla possibilità o meno di concludere il contratto nella prima fase di trattativa; queste differenze sono state però sempre recuperate nel contatto assai stretto con i lavoratori e nel confronto con la controparte.

In effetti la vertenza contrattuale ha coinciso ed ha anche influenzato un processo di rinnovamento in atto nelle organizzazioni sindacali.

La FILTEA-CGIL è fortemente impegnata a superare le incrostazioni burocratiche che nel passato avevano appannato l' incisività della sua azione e specialmente a definire i tratti originali del proprio contributo al movimento sindacale, superando la tendenza a ripetere meccanicamente le posizioni confederali più arretrate, come ad esempio avvenne con una decisione presa a maggioranza sul problema della incompatibilità. Questo impe-

gno di costruzione originale di una linea sindacale della FILTEA sta avvenendo con una dialettica interna che finora ha attraversato le correnti tradizionali. L'elemento di contraddizione piú rilevante a questo proposito sta invece nel fatto che piú difficile e tormentato è il problema del rinnovamento dei quadri, nel senso di aprire realmente l'organizzazione alle nuove leve operaie emerse nella lotta.

La FILTA-CISL, per parte sua, sta andando verso una dialettica piú avanzata, superando la tendenza che l'ha caratterizzata nel passato a scegliere la via piú facile, quella dell'ordinaria amministrazione. Nella FILTA sta emergendo una leva nuova di quadri dotati di notevole combattività e fantasia politica, liberi da schemi tradizionali, anche se tuttora non del tutto scevri da tentazioni integraliste. La direzione nazionale della FILTA, che milita nella sinistra della CISL, si trova oggi di fronte alla esigenza di dare un'interpretazione ed uno sbocco politico al fermento esistente all'interno dell'organizzazione, giocando in termini positivi ed avanzati sul terreno dell'unità e della lotta sindacale.

L'«operaismo» che è l'elemento caratteristico di una parte del quadro CISL, deve trovare infatti uno sbocco politico-sindacale per non rifluire su posizioni corporative od integraliste.

Rispetto alla Confederazione e rispetto alle altre categorie dell'industria anche la FILTA si trova di fronte alla necessità di acquisire compiutamente un'autonoma caratterizzazione politica, svolgendo quel ruolo di punta che le è consentito anche dalla propria forza organizzata.

La realtà della UILTA è piú opaca, anche se comin-

ciano ad emergere i termini di una dialettica capace di rimettere in discussione i suoi equilibri tradizionali.

Il problema politico più rilevante con il quale le tre organizzazioni sindacali hanno dovuto fare i conti è stato quello della situazione di isolamento in cui i lavoratori tessili rischiavano di venirsi a trovare dopo la conclusione del contratto dei metalmeccanici, mentre la lotta per la riforma stentava a decollare.

Una prima risposta la categoria è riuscita a trovarla in se stessa, nell'incisività, nella compatezza con cui ha sviluppato la lotta: nel momento cruciale della vertenza la manifestazione di Milano, con la partecipazione di 50 mila lavoratori, ha dato il senso di una grande partecipazione di massa, di un'impegno reale nei confronti della battaglia contrattuale.

A livello politico generale, poi, in due occasioni il pronunciamento delle categorie dell'industria e delle Confederazioni ha messo in chiaro che, nel caso di una stretta, si andava ad uno sciopero generale dell'industria. Ma questo avvertimento è stato dato alla controparte non solo con pronunciamenti di vertice, ma anche attraverso la sensazione diffusa dell'esistenza di una solidarietà reale nella classe operaia. A rendere effettiva questa prospettiva non è stato solo il fatto che in molte zone le lavoratrici tessili sono le mogli o le figlie di operai metalmeccanici, il che ha il suo peso, ma una più profonda circolarità e propagazione della coscienza di classe.

La lotta operaia è stata in questo periodo al centro della realtà sociale e politica del paese, è stata al centro anche dell'attenzione dei mezzi di comunicazione di massa che riescono a rendere tutto un fatto di consumo,

ma che comunque finiscono col sottolineare e con l'esasperare anche ciò che il sistema vorrebbe riassorbire e annebbiare. È così successo che la lotta dei tessili è riuscita a stabilire un rapporto di reale continuità con le lotte dell'autunno, ad assumere un suo volto ed una sua originalità, dando un contributo allo sviluppo complessivo del movimento.

★

La conclusione del rinnovo contrattuale apre problemi assai rilevanti alla classe operaia tessile. Il contratto è stato fatto, per quello che riguarda la posizione prevalente nella controparte, con i grandi gruppi cotonieri. Ciò significa che è prevedibile per il futuro un vasto processo di ristrutturazione e di riorganizzazioni aziendali. Ristrutturazioni e riorganizzazioni delle imprese meno avanzate per recuperare il terreno perduto, ristrutturazioni e riorganizzazioni delle aziende più avanzate per raggiungere livelli ottimali di efficienza.

Tutto ciò pone il problema di arrivare a caratteristiche del tutto nuove e diverse per quello che riguarda la contrattazione articolata, in modo da porre i problemi della condizione operaia rispetto alle modifiche tecnologiche ed organizzative. Finora, nel settore tessile la contrattazione articolata si è concentrata prevalentemente sui premi, anche se elementi nuovi e più avanzati erano emersi nel '68 e nel '69. Ora si tratta di affrontare quell'arco di problemi che più direttamente riguardano la condizione operaia nella fabbrica quali i cottimi, l'assegnazione del macchinario, gli organici, l'orario di lavoro, le qualifiche e di arrivare su questi

temi alla definizione non di parole d'ordine generiche, ma di piattaforme precise, elaborate fabbrica per fabbrica, a partire dalle aziende pilota. Solo in questo modo si può fare realmente i conti con i processi di riorganizzazione nelle aziende elaborando con i lavoratori le linee di una politica sindacale precisa.

Solo in questo modo è possibile fare andare avanti la formazione dei delegati, facendone un fatto di democrazia operaia e nel contempo di rinnovamento del sindacato.

I delegati finiranno con lo scomparire o con l'esprimere posizioni ristrette e corporative se non diventeranno protagonisti di una linea sindacale che nel contempo sia omogenea ed articolata. Gli scioperi « a fiammata » che qua e là esplodono nelle fabbriche sono da un lato il segno che la carica dell'autunno rimane intatta, ma che dall'altra parte c'è un vuoto di strategia rivendicativa il quale va colmato. Se non si costruisce una reale strategia articolata a livello aziendale, percorsa da una logica rigorosa su alcuni temi precisi (orario, ritmi, qualifiche, ambiente di lavoro, cottimo) il rischio è che il movimento sindacale finisca col dividersi fra chi, per combattere il polverone, finisce con l'affermare l'esigenza di difendere la produttività, e chi, per rimanere collegato al movimento, ne difende la frammentazione e l'occasionalità con cui talora esso si manifesta. Entrambe queste posizioni, se venissero ad esprimere i termini reali del confronto, sarebbero l'espressione di una debolezza profonda del movimento e la manifestazione di una possibilità di reflusso.

Sul problema dei delegati è in corso un dibattito profondo in tutto il movimento operaio. Questo dibattito

è molto importante, perché coinvolge in sé stesso alcuni temi strategici di fondo, anche se bisogna fare attenzione a non renderlo una disputa « ideologica », staccata dalla realtà, in cui si cerca di mettere le « brache » alla storia. Quindi la prima esigenza da sottolineare rispetto a questa discussione è la necessità di non tracciare schemi rigidi, ma di avere la capacità di fare i conti con i risultati anche profondamente diversi che la realtà operaia esprime.

Una prima questione è costituita dalla eleggibilità o meno dei delegati da parte di tutti i lavoratori. Su questo tema mentre larghi settori dello schieramento sindacale affermano che il delegato va eletto da tutti i lavoratori che compongono un gruppo operaio omogeneo c'è chi tuttora sostiene la necessità che il delegato sia designato dal sindacato. Su questo punto c'è un confronto con posizioni arretrate e burocratiche, le quali, temendo un reale processo unitario vogliono fare del delegato una semplice cinghia di trasmissione del sindacato provinciale, togliendo alla sua costruzione ogni carattere democratico. Certo, un problema esiste nella elezione dal basso dei delegati ed è quello di non eliminare e non umiliare nessuna componente del movimento sindacale, ma si tratta di una questione che va affrontata in termini politici in un confronto reale con i lavoratori perché essi in prima persona si facciano carico di questa esigenza.

Il dibattito è più complesso per quello che riguarda il rapporto fra delegati e sindacato. Una posizione estrema sostiene che i delegati hanno una caratterizzazione globalmente politica, per cui il loro rapporto col sindacato è quello di due organismi che agiscono su piani

differenziati, anche se talora concomitanti. Questa posizione non fa i conti con la realtà, nel senso che i delegati sono sorti e si sono sviluppati proprio sulla base di una contestazione sindacale nei confronti delle scelte padronali e che la loro stessa politicità è tutta avvenuta sulla base di un intreccio strettissimo con la tematica sindacale. Un rovesciamento del loro carattere potrebbe dunque avvenire solo con un'operazione « esterna » alla realtà del movimento che, come tale, rischierebbe di essere una « forzatura », con la probabilità di una frattura assai profonda.

In un ambito più delimitato il confronto avviene fra altre due posizioni. La prima, portata avanti con forza specie a Torino, sostiene che i delegati devono impegnarsi sulla tematica sindacale, devono svolgere compiti di contrattazione ma devono stabilire con il sindacato un rapporto dialettico, non un'identificazione.

Le ragioni di fondo di questa posizione sono due: in primo luogo quella di evitare che il sindacato diventi una sorta di « assopigliatutto » della realtà operaia, di mantenere al suo esterno una realtà dinamica che lo solleciti continuamente, evitandone la burocratizzazione; in secondo luogo c'è il disegno di marcare l'ambivalenza del delegato, che è oggi prevalentemente impegnato sul piano sindacale, ma che domani può arrivare ad assumere un ruolo più nettamente politico. Queste ragioni sono molto serie, ma non ci convincono, nel senso che personalmente propendiamo per l'altra tesi e cioè per l'affermazione del delegato come struttura sindacale di base. Infatti, a nostro avviso, la prima posizione — che è motivata proprio da una genuina esigenza di rinnovamento sindacale — può deter-

minare proprio il mantenimento ed anzi la più netta affermazione delle attuali strutture burocratiche. Essa, infatti, rischia di tracciare una sorta di dicotomia fra una realtà democratica nella fabbrica del tutto esterna al sindacato ed una realtà burocratica del sindacato a livello provinciale e nazionale che, nel migliore dei casi, delega la fabbrica... ai delegati.

Se la struttura piramidale del sindacato non viene superata attraverso l'affermazione di una nuova realtà e di nuove forze dirigenti, il rischio è che essa rimanga immutabile, anche se magari i suoi meccanismi interni divengono più scorrevoli.

L'affermazione dei delegati come struttura sindacale unitaria di base non può certamente avvenire attraverso la loro « requisizione » da parte del sindacato. Non escludiamo che un disegno del genere sia in testa anche a qualcuno che sostiene la tesi del delegato come struttura del sindacato solo allo scopo di eliminare o comunque di riassorbire una presenza scomoda che turba i sonni dei « canarini. Se questo disegno andasse avanti esso fallirebbe in breve tempo clamorosamente determinando, per reazione, un'effettiva contrapposizione fra i delegati ed il sindacato. L'affermazione dei delegati come struttura sindacale unitaria può avvenire a nostro avviso solo attraverso un processo politico, basato su due punti decisivi: un cambiamento profondo nell'attuale meccanismo di scelte e di decisioni del sindacato, con l'acquisizione di un reale potere da parte delle istanze di base, lo scioglimento positivo della contraddizione che si sta creando fra la caratterizzazione unitaria dei delegati e la persistente divisione a livello

provinciale e nazionale. Non a caso, infatti, la FIOM, che con le altre organizzazioni metalmeccaniche ha scelto la via del delegato come struttura sindacale unitaria, si pone oggi, nelle sue tesi congressuali, il problema dell'unità sindacale organica. In sostanza democrazia ed unità sindacali, per non rimanere allo stato di parole, devono essere sostenute da una saldatura reale, politica ed organizzativa, che modifichi effettivamente le attuali strutture, perché altrimenti queste, proprio perché al dunque le cose pesano più delle parole, rischiano di prendersi la loro rivincita.

Infine non va dimenticato nemmeno il disegno dell'avversario e questo, in una logica evidentemente del tutto rovesciata rispetto a quella dei compagni che sostengono la tesi della non identificazione fra sindacato e delegati, punta proprio su una divaricazione profonda fra questi due momenti e su un recupero aziendalistico dei delegati. « Le possibilità di riuscita della partecipazione » ha affermato Emanuele Dubini all'assemblea dell'Assolombarda « poggiano sull'evoluzione del processo di articolazione delle rappresentanze dei lavoratori, attraverso un difficile, ma salutare sindacalismo capillare, sganciato dalle centrali sindacali e a più diretto contatto con i padroni. Ciò realizzerebbe in pratica la democrazia sindacale, per il cui mezzo sarebbe possibile attuare scelte effettivamente rispondenti alla volontà della maggioranza dei rappresentanti ».

Due strumenti di iniziativa sindacale e di costruzione unitaria nel settore tessile possono essere il giornale ed il centro di ricerca unitaria.

Il giornale può essere un momento di riflessione

politica di popolarizzazione delle iniziative e delle esperienze, di dibattito e di confronto delle idee.

Il centro di ricerca deve muovere in due direzioni.

In primo luogo deve servire ad analizzare le situazioni economiche dei settori tessili e dell'abbigliamento definendo anche alcune linee di politica economica. L'esigenza di fare i conti con i processi di riorganizzazione non solo a livello aziendale ma anche a livello più generale è reale, proprio perché bisogna fin da ora creare fra i lavoratori la consapevolezza che nel caso di un rinnovato tentativo di riduzione della manodopera, la risposta dovrà essere generale e non sminuzzarsi e frantumarsi nei rivoli degli scontri fatti azienda per azienda.

In secondo luogo il centro di ricerca deve, in un confronto molto serrato con i lavoratori e con le organizzazioni sindacali analizzare alcuni problemi decisivi della condizione operaia in fabbrica. Il più importante in questo momento ci sembra quello di rispondere alle conseguenze dei rinnovi tecnologici sulla qualificazione operaia. Una risposta alla domanda se il rinnovamento tecnico comporti dequalificazione o ulteriore qualificazione non può essere data in chiave ideologica, ma verificata nella realtà, nei confronti delle singole applicazioni tecnologiche, eventualmente esaminando la possibilità di un uso alternativo, operaio, della stessa tecnologia, di cui va demistificata la « neutralità ». Esperienze in questo senso possono costituire un arricchimento reale nei confronti della problematica sindacale e rappresentare un contributo alla stessa definizione di una avanzata politica articolata.



Le conclusioni contrattuali del settore tessile pongono dunque le organizzazioni sindacali di fronte alla necessità di compiere un autentico salto di qualità nella loro azione.

Emergono problemi che da un lato riguardano direttamente l'applicazione del contratto (orario di lavoro), che dall'altro derivano dalle conseguenze che il contratto può avere sul settore (riorganizzazioni aziendali), mentre si pongono con grande forza questioni, come quella delle qualifiche, che sono determinate da distorsioni profonde determinatesi nella condizione operaia.

Sul problema della distribuzione dell'orario si giocherà una partita decisiva nel settore proprio con i grandi gruppi cotonieri. Il rischio che con lo scorrimento del sabato e con l'ulteriore estensione degli straordinari le conquiste contrattuali vengano vanificate è molto forte.

Il sindacato sul problema dell'orario di lavoro ha due linee, non alternative, da portare avanti: quella fondata sulla settimana corta a 40 ore, con una difesa rigida del sabato festivo e quella della giornata corta con un'orario settimanale di 36 ore con la costituzione di 4 turni. Si tratta di due linee non alternative che vanno commisurate con le varie realtà aziendali.

La prima esprime una linea generalizzata, di fondo, su cui il sindacato, esprimendo la volontà della stragrande maggioranza dei lavoratori, è attestato, quella della settimana corta e del non scorrimento; la seconda costituisce una valida linea di contrattacco per quelle situazioni (allo stato estremamente limitate) in cui lo scor-

rimento è passato e in cui quindi va innestato un discorso sindacale che offra una soluzione non di ripiego, ma un'alternativa avanzata.

Il problema delle qualifiche è già esploso quando è passato in tutta l'industria la richiesta di un aumento in cifra fissa uguale per tutti. Dietro questa richiesta c'erano certamente spinte egualitarie di carattere generale, ma queste spinte sono state provocate dalla frantumazione delle qualifiche operaie in decine di classi salariali. In discussione non è solo la scomparsa delle qualifiche operaie laddove c'è la job evaluation, ma quelle situazioni ben più numerose in cui la frammentazione della classe operaia è stata effettuata attraverso i mansionari. L'attacco ai mansionari, la ricomposizione della forza-lavoro in un limitato numero di qualifiche definite da esemplificazioni costituisce un altro terreno di confronto insieme aziendale e nazionale su cui la categoria deve sviluppare la sua iniziativa.

Un nuovo tipo di azione articolata nell'azienda, diretta a rimettere in discussione tutto il rapporto uomo-macchina, uomo-ambiente di lavoro costituisce, come abbiamo accennato precedentemente, la scelta fondamentale che i sindacati devono fare nei prossimi mesi.

Tutto ciò comporta una trasformazione radicale delle strutture, del modo di essere del sindacato, del suo rapporto con la fabbrica. Per questo ci sembra decisiva la costruzione dei delegati di reparto. Decisiva per lo sviluppo di una azione articolata legata alla condizione operaia in fabbrica, decisiva per il rovesciamento di una concezione tradizionale del sindacato fondata su una serie di strutture rigide e verticali.

Il confronto con questa tematica costituisce a nostro

avviso, il punto di piú rilevante iniziativa politica dei sindacati tessili.

È attraverso questo confronto che, a nostro avviso, può essere costruito un reale processo di unità sindacale che, a questo punto, deve affrontare non piú « le regole di comportamento », ma i punti nodali di una comune strategia sindacale.

FABRIZIO CICCHITTO

Statistiche relative al settore tessile

OCCUPAZIONE E ORARI DI LAVORO

Anni	Operai (000)	% donne	Orari medi mensili	Occupazione	Orari mensili
				Numeri indici base 1957 = 100	
<i>Industrie del cotone.</i>					
1957	187	73,8	154,52'	100	100
1961	171	71,1	155,00'	92	100
1962	169	70,1	152,28'	91	99
1963	168	68,9	149,12'	90	97
1964	162	68,3	138,37'	87	90
1965	135	67,5	126,27'	72	82
1966	128	66,2	146,25'	68	95
1967	124	65,2	141,54'	66	92
1968	114	65,9	142,19'	61	92
<i>Industrie della lana.</i>					
1957	108	57,3	162,25'	100	100
1961	111	56,9	161,21'	103	99
1962	113	56,4	159,06'	104	98
1963	111	55,9	154,33'	103	95
1964	106	55,3	144,15'	98	89
1965	93	54,7	140,39'	86	86
1966	90	52,3	152,57'	83	94
1967	90	49,2	146,05'	83	90
1968	84	49,8	146,37'	78	90

Fonte: Ministero del Lavoro.

N.B. - I dati si riferiscono alle aziende con piú di 10 addetti.

RENDIMENTO DEL LAVORO

	Produzione per operaio		Produzione per ora lav.	
	Numeri indici base 1957=100	Variazioni %	Numeri indici base 1957=100	Variazioni %
<i>Cotone.</i>				
1961	124,3	—	123,9	—
1962	132,7	+ 6,8	134,6	+ 8,6
1963	137,3	+ 3,5	142,3	+ 5,7
1964	132,3	- 3,6	147,7	+ 3,8
1965	128,0	- 3,3	156,7	+ 6,1
1966	167,3	+30,7	176,8	+12,8
1967	172,1	+ 2,9	187,9	+ 6,3
1968	178,4	+ 3,7	193,9	+ 3,2
<i>Lana.</i>				
1961	108,5	—	109,2	—
1962	115,7	+ 6,6	118,1	+ 8,2
1963	114,1	- 1,4	120,0	+ 1,6
1964	109,7	- 3,9	123,5	+ 2,9
1965	118,8	+ 8,3	137,3	+11,2
1966	138,3	+16,6	147,3	+ 7,3
1967	128,6	- 7,1	142,9	- 3,0
1968	138,9	+ 8,0	154,0	+ 7,8

Fonte: elaborazione su dati dell'ISTAT e Ministero del Lavoro (v. tabelle 1 e 2).

ANDAMENTO DEI SALARI DI FATTO MEDI

	Valori medi in lire	Valori nominali		Valori reali	
		Numeri indici '57=100	Varia- zioni %	Numeri indici '57=100	Varia- zioni %
<i>Cotone.</i>					
1957	217	100	—	100	—
1961	254	117,0	—	107,5	—
1962	319	147,0	+25,6	127,8	+18,8
1963	353	162,7	+10,7	130,1	+1,8
1964	399	183,9	+13,0	137,2	+5,5
1965	474	218,4	+18,8	155,7	+13,5
1966	458	211,0	-3,4	146,5	-5,9
1967	487	224,4	+6,3	152,5	+4,0
1968	515	237,3	+5,7	158,7	+4,0
<i>Lana.</i>					
1957	238	100	—	100	—
1961	281	118,1	—	108,5	—
1962	345	145,0	+22,8	126,1	+16,1
1963	380	159,7	+10,1	127,7	+1,3
1964	433	181,9	+13,9	135,7	+6,3
1965	502	210,9	+15,9	150,3	+10,7
1966	498	209,3	-0,8	145,3	-3,4
1967	531	223,1	+6,6	151,7	+4,3
1968	561	235,7	+5,6	157,6	+3,9

Fonte: Ministero del Lavoro: i dati riferiti alle aziende con più di 10 addetti e comprendono tutti gli elementi delle retribuzioni, inclusi gli assegni familiari.

N.B. - Il deflazionamento degli indici nominali è stato fatto con l'indice del costo della vita calcolato sul « pacchetto sindacale » ai fini della scala mobile.

INCIDENZA DEI SALARI DI FATTO DELLA LANA E DEL COTONE
SUI SALARI MEDI DELLE INDUSTRIE MANUFATTURIERE

	1965	1966	1967	1968
Cotone . .	90,1%	85,1%	85,9%	87,0%
Lana . . .	95,4%	92,6%	93,7%	94,8%

Elaborazioni fatte dall'ufficio studi della CGIL.

ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE

	Industrie del cotone		Industrie della lana	
	Numeri indici base 1957=100	Variazioni %	Numeri indici base 1957=100	Variazioni %
1957	100	—	100	—
1958	96,7	- 3,3	92,8	- 7,2
1959	102,9	+ 6,5	105,8	+ 14,0
1960	113,9	+ 10,7	115,1	+ 8,7
1961	113,7	- 0,2	111,5	- 3,1
1962	120,1	+ 5,6	120,9	+ 8,5
1963	123,4	+ 2,8	117,8	- 2,6
1964	114,6	- 7,7	107,5	- 8,7
1965	92,7	- 19,1	102,5	- 4,7
1966	114,4	+ 23,3	115,4	+ 12,6
1967	113,9	- 0,4	107,0	- 7,3
1968	109,2	- 4,1	108,6	+ 1,5
1969	112,3	+ 2,8	110,6	+ 1,8
(genn.-lugl.)				
1969	123,1	+ 9,6	114,7	+ 3,7
(lugl.)				

Fonte: ISTAT.

N.B. - Le variazioni e i numeri indici sono calcolati sulle quantità.



Ritratto di Anna Malvezi - 1952



impresa e società: appunti sulla nuova strategia padronale

« La verità è che la contestazione dell'autorità padronale e direttoriale, manifestatasi sia attraverso un riflesso di dignità operaia, sia sotto forma di aspirazioni "gestionali" ha ricordato agli ambienti direttivi l'urgenza di una "riforma dell'impresa", così come la rivolta studentesca li aveva resi coscienti della necessità di una profonda "riforma universitaria" ».¹

Premessa.

« Una vita sociale caratterizzata da modelli di vita che (volenti o nolenti) si riferiscono essenzialmente al fenomeno industriale pone inevitabilmente problemi tali che, se non risolti, mettono in discussione la legittimità della istituzione e della società che si fonda su di essa. Di qui la necessità di una "funzione politica" dell'impresa che sappia contribuire ad affrontare tali problemi, che pure hanno una dimensione apparentemente del tutto extra-aziendale ».

Questa affermazione, tratta da un recente rapporto curato dal Comitato Centrale dei Gruppi Giovani Industriali dal titolo « Una politica per l'industria », è inter-

¹ G. Martinet, *La conquista dei poteri*, Padova, 1969, pag. 41.

prete assai valida del nuovo atteggiamento che la classe imprenditoriale italiana, e non solo quella italiana, sta assumendo, od ha di recente assunto, nei confronti della realtà socio-economica nella quale deve operare.

Atteggiamento che, se comparato a quello « difensivo e di fondamentale insicurezza psicologica » caratterizzato da una accentuatissima « componente individualistica, che lo stesso documento attribuisce tradizionalmente agli imprenditori del nostro paese, assume l'aspetto di un profondo mutamento di strategia, i cui effetti si svilupperanno a medio e lungo termine.

Dichiarazioni programmatiche quale quella riportata rientrano, del resto, in una più ampia sintomatologia del disagio progressivo che la classe imprenditoriale ha avvertito nei riguardi della propria immagine sociale, a partire dall'immediato dopoguerra, ma che si è andato accentuando negli anni più recenti, fino a trasformarsi da fenomeno endemico in aperto riesame degli obiettivi e degli strumenti dell'impresa e della stessa organizzazione confindustriale, tanto in Italia, dove ha trovato espressione in un progressivo indebolimento del fronte padronale, particolarmente a causa dell'informale scissione di responsabilità e politiche da parte di alcuni grandi gruppi industriali, quanto in altri paesi ad elevato grado di industrializzazione.

Di fronte a questa mutata prospettiva, che sembrerebbe, per lo meno di primo acchito, riflettersi sulle stesse strutture delle associazioni imprenditoriali e delle imprese, diviene indispensabile tradurre l'originaria superficiale impressione derivata dal fenomeno, in una analisi più accurata delle sue cause, della sua reale consistenza e dei suoi possibili effetti, per meglio va-

lutare poi le eventuali implicazioni che potessero derivarne per l'azione delle altre forze che operano nel nostro sistema economico ed in particolare per i lavoratori.

Per la sua stessa ampiezza, una tale analisi dovrebbe scaturire da un dibattito articolato di tutte le componenti interessate, di cui questo scritto non vorrebbe che fornire un primo e limitato spunto, quasi una indagine preliminare.

Significato della nuova strategia.

Per una strategia della classe imprenditoriale italiana si intende l'insieme di nuovi modelli programmatici di comportamento a medio e lungo termine che l'imprenditore oggi si accinge ad adottare, od ha recentemente adottato, al mutare della realtà socio-economica in cui opera, per favorire « un suo più intimo legame di interdipendenza con la società », ed affrontare quindi con successo la « sfida » in cui egli è impegnato, che non è rivolta solamente al mercato, come tradizionalmente ritenuto, ma alla società stessa.²

Sfida che deriva da un « vuoto di credibilità » esistente fra il mondo industriale e l'opinione pubblica, che ha causato un progressivo deterioramento dell'immagine dell'imprenditore con conseguente perdita di « legittimazione » dell'imprenditorialità privata di fronte agli altri gruppi sociali.³

² *Rapporto a cura del Comitato Centrale dei Gruppi Giovani Industriali*, cit., pag. 19.

³ *Relazione della Commissione per la revisione dello Statuto*

Tale strategia si articola in un complesso, più o meno organico, di obiettivi, a ciascuno dei quali, e globalmente, corrisponde un programma realizzativo che ne specifica le implicazioni economiche, politiche e sociali, tracciando un quadro in cui la funzione sociale, « per molti aspetti nuova nel nostro paese », ⁴ e quella politica, dell'impresa si rivestono di inconsueta significativa importanza.

« Si tratta di prendere coscienza che l'impresa è un agglomerato "umano" oltre che un luogo di produzione di beni, e come tale richiede — pena costi elevatissimi sul piano della sua funzionalità — un certo grado di integrazione sociale », ⁵ e che « una associazione » (padronale) « non impegnata sui grandi temi della vita del Paese renderebbe impossibile la riqualificazione dell'immagine dell'imprenditore ». ⁶

Integrazione ed impegno, ottenibili attraverso lo sviluppo di iniziative concernenti il rapporto dell'impresa e dell'organizzazione imprenditoriale tanto con l'ambiente e le istituzioni politiche, quanto con la scuola, le organizzazioni dei lavoratori, l'industria pubblica, l'opinione pubblica in generale e, infine, con le altre imprese, comprese quelle appartenenti all'organizzazione imprenditoriale stessa.

Confederale della Confindustria (Commissione Pirelli), febbraio 1970, pag. 16.

⁴ *Rapporto*, cit., pag. 286.

⁵ *Relazione*, cit., pag. 17.

⁶ *Rapporto*, cit., pag. 94.

Origini logiche.

Si tratta di un programma assai vasto, di cui approfondiremo, in seguito la visione critica e del quale preme, per ora, ricercare le cause ed i principi ispiratori.

Il processo logico, secondo il quale questo « pacchetto » di proposte alla società è stato formulato, prende le mosse, lo si ripete, dalla constatazione dell'esistenza di una immagine sociale negativa dell'imprenditore, le cui cause originarie sono identificate, più o meno espressamente, comunque senza possibilità di dubbio, nelle disfunzioni del sistema politico italiano, incapace di « avere una struttura associativa veramente autonoma e rappresentativa (perché partecipata), permanente, pragmatica (orientata cioè a richieste specifiche e non inafferrabili) », ⁶ che sappia esprimere una « domanda politica » libera « dai diaframmi che la costringono a non essere politicamente rilevante ovvero a perdere mordente sotto il carico di deformazioni ideologiche fuorvianti ». ⁷

Disfunzioni i cui effetti sono aggravati dall'atteggiamento assenteistico degli imprenditori che ha lasciato sopravvivere una cultura politica di orientamento anti-imprenditoriale, ispirata da ideologie sorpassate, dalla tendenza a contestare con spirito punitivo la libertà di mercato, dal mito del profitto inteso come marchio di infamia ».

A questa premessa consegue la proposta di rinnovare nei suoi strumenti e nella sua portata la pressione padronale sul sistema politico per eliminarne le disfun-

⁷ *Rapporto*, cit., pag. 288.

zioni, trasformando la nostra società « in una società caratterizzata da un pluralismo di centri di decisione, autonoma e vivificata dal principio della libertà », in cui « essi possano esercitare la loro attività in modo socialmente e professionalmente efficace », ⁸ e favorire così nello stesso tempo il formarsi di una immagine dell'imprenditore nuova e « positiva », in quanto diffusa tra una opinione pubblica i cui interessi e le cui esigenze, le cui « richieste sociali » non saranno più « di fatto congelate ai fini politico elettorali, dai canali ideologici mediante i quali trovano espressione ».⁹

Immagine sociale dell'imprenditore la cui legittimazione è, secondo le tesi padronali, basata, d'altra parte, sulla stessa natura della società in cui l'imprenditore opera, in quanto è l'immagine dell'« imprenditore-innovatore », elemento essenziale e motore, primo responsabile ed eroe, dell'elevatissimo sviluppo tecnologico che costituisce la caratteristica prima della nostra vita sociale.

Legittimazione sociale dell'imprenditore, quindi, che esiste fin d'ora nei fatti, in quanto la società si sviluppa proprio perché esiste un qualcosa chiamato « imprenditorialità », che altro non è se non quell'insieme di « valori » ispiratori, o meglio quella « cultura », su cui poggia « la funzione degli imprenditori privati come gruppo innovativo ».¹⁰

Il processo logico che sta alla base della nuova strategia imprenditoriale è perciò fondato su un sillo-

⁸ *Relazione*, cit., pag. 4.

⁹ *Rapporto*, cit., pag. 288.

¹⁰ *Relazione*, cit., pag. 5-6.

gismo di questo tipo: il sistema politico italiano fornisce immagini sociali distorte, e poiché l'immagine dell'imprenditore è un'immagine sociale, anche essa è distorta. Per ottenere un'immagine sociale « fedele » dell'imprenditore è, quindi, necessario eliminare le fonti di distorsione insite nello stesso sistema politico.

Una volta fatto ciò, la realtà stessa, liberata da ogni deformazione interpretativa fornirà la vera immagine dell'imprenditore, che per sua natura è « positiva ».

Origini storiche.

La costruzione logica, sopra illustrata, per essere meglio compresa, va collocata nel quadro storico a cui si riferisce, per ricercarne le circostanze originarie.

È, cioè, necessario porsi la domanda, la cui risposta parrà forse ad alcuni lettori estremamente ovvia, di quali siano le cause storiche dell'attuale immagine sociale dell'imprenditore, quali le conseguenze per la classe imprenditoriale, quale l'origine di quel « vuoto di credibilità » tra mondo industriale e opinione pubblica, cui fa cenno la già citata Relazione della « Commissione Pirelli », senza peraltro approfondirne le cause e mirando, invece, solamente, ad eliminarne gli effetti.

Non si vuole qui evidentemente fare la storia dello sviluppo dell'« imprenditorialità » nel tempo, né riallacciarsi all'ampia saggistica in materia di lotte sindacali e movimenti operai, né infine, riprendere in panoramica le teorie socio-economiche storicamente susseguitesì in interdipendenza con tali eventi: argomenti, peraltro, a tutti noti.

Quanto si vuol fare è semplicemente ricordare, se

qualcuno l'avesse dimenticato, il motivo dominante della storia delle lotte sociali dell'ultimo secolo: una progressiva sensibilizzazione e organizzazione delle masse lavoratrici alla tematica propria dell'ideologia marxista, quale reazione alle progressive diseconomie create dall'integrazione della cosiddetta libera iniziativa economica con gli interessi di tutte le altre componenti della collettività economica cui è corrisposta, nel tempo, una limitazione progressiva, costituzionale o rivoluzionaria, della libera iniziativa stessa. E ciò non per un processo di autoritarismo più o meno latente, bensì quale effetto di una progressiva democratizzazione dei sistemi politici reali, laddove le masse, rivendicando la loro giusta partecipazione alla gestione del potere, avevano ottenuto la collettivizzazione di una vasta gamma di decisioni e di azioni riferentesi al benessere collettivo.

Più esplicitamente, allorquando l'azione individuale, in particolare, in campo economico, e, comunque, nelle sue conseguenze di ordine economico, comporta dei costi per tutti gli altri appartenenti al gruppo sociale, ossia dei costi esterni; si pone, all'interno del gruppo, allo scopo di eliminare, o, quanto meno, di minimizzare, tali costi, il problema di decidere, o meno, il controllo di quella certa azione da parte della collettività componente il gruppo stesso.

Tale problema può avere una soluzione « costituzionale », se la decisione è ottenuta nel rispetto delle regole, imposte o liberamente scelte, per la formazione delle decisioni nel gruppo in quel momento vigenti, oppure una soluzione « rivoluzionaria », se la decisione

consegue alla abolizione e sostituzione di tali regole con altre.

Da questo punto di vista, la progressiva limitazione della cosiddetta « libera iniziativa » non corrisponde, perciò, come invece è preteso dalla destra economica, ad una sempre più autoritaria restrizione della libertà individuale, bensì si concreta in un sempre maggior affrancamento delle masse dei lavoratori da quegli oneri cui sono sottoposte a seguito dell'azione stessa della classe imprenditoriale.

Né tale processo di affrancamento, che consiste nella liberazione degli individui da quei bisogni che trovarono e trovano la loro origine nelle diseconomie prodotte dallo sviluppo industriale, e da quello economico in generale, può e potrà realizzarsi altrimenti.

Tali bisogni, infatti, hanno essenzialmente caratteristiche pubbliche, ossia possono essere soddisfatti mediante la fornitura di beni e servizi pubblici.

Beni e servizi la cui produzione, in termini ottimali per il gruppo sociale considerato, richiede la cooperazione di ciascuno dei suoi appartenenti, al di là della tentazione di agire ognuno per sé, caratteristica, come insegna la moderna teoria dei gruppi, della condotta dei singoli nei conglomerati sociali di grandi dimensioni, e che può essere superata solamente nell'ambito di quel contratto di volontaria autocoeersione dell'azione individuale che è il contratto sociale.

La pubblicità dei beni in questione, infatti, che consiste nell'essere il loro godimento, da parte di uno qualunque degli appartenenti al gruppo sociale considerato, non preclusivo né limitativo del loro godimento da parte di qualcun altro, motiva il singolo individuo a

non accollarsene volontariamente una parte dell'onere di produzione, preferendo ovviamente egli goderne, come in ogni caso ne può godere, senza alcun sacrificio di ordine economico, e non vedendo egli, d'altra parte, la possibilità che la propria azione, orientata a cooperare alla produzione di tali beni, possa trascinare a sua volta alla collaborazione quella degli altri, soprattutto se questi ultimi sono molto numerosi, come accade nelle società reali.

Questo atteggiamento, tuttavia, rappresenta una scelta inefficiente tanto per il singolo individuo, quanto per il gruppo a cui appartiene, analogamente, per molti versi, a quanto accade, nell'ipotesi di un mercato perfettamente concorrenziale, ai produttori di un certo bene, che non possono influire singolarmente sui prezzi, a causa delle limitate quantità vendute da ciascuno, e che non si rendono conto, essendo il loro numero assai elevato, del vantaggio che ciascuno otterrebbe se, concordemente con gli altri, limitasse la propria offerta, facendo salire così il prezzo sul mercato ed accrescendo il profitto aggregato del gruppo.¹¹

Ad eliminare tale inefficienza sarà quindi, necessario che i singoli individui operino una autocoercizione della propria volontà, accettando di cooperare alla produzione dei beni di cui si è detto e ripartendosi l'onere.

Tutto ciò vale, naturalmente, in una società di « eguali », poiché in una società in cui alcuni consociati siano

¹¹ Come chiarito molto bene in particolare da J. M. Buchanan in *Ethical Rules, Expected Values and Large Numbers - Ethics*, 1965, ottobre, pagg. 1-13; e da M. Olson jr. in *The Logic of Collective Action*, 1965, Harward.

« diseguali » rispetto ad altri, la domanda di beni e servizi pubblici, ed in particolare, nel nostro caso, di quelli necessari ad ovviare alle diseconomie prodotte dallo sviluppo industriale ed economico, non sarà generalizzata ma provverrà solamente da una certa parte dei componenti il gruppo sociale. Solamente questa parte, perciò, avrà interesse a cooperare alla produzione di tali beni, sopportandone una parte degli oneri.

Di qui l'esigenza della lotta sociale per il raggiungimento dell'uguaglianza », acuita dalla circostanza che la parte di consociati che non ha interesse a collaborare ad eliminare le diseconomie di cui si è detto, ne è per lo più una delle massime responsabili, essendone oltretutto la sola avvantaggiata.

Va in particolare osservato che, tra i costi esterni derivanti dall'attività altrui, che comprendono una gamma amplissima di fenomeni, a partire da quello elementare e scolastico della immissione sul fondo del vicino di fumi ed esalazioni moleste, si devono annoverare quello cruciale dell'alienazione del plusvalore creato dal lavoratore, dovuta all'opera di sfruttamento del capitalista, e quello, altrettanto importante, dell'alienazione e della frustrazione prodotte nelle masse lavoratrici dalle manifestazioni tipiche delle società ad elevato sviluppo industriale. Manifestazioni, ed in particolare quelle del consumismo di massa, di cui si avvantaggia in primo luogo la classe padronale.

A questo punto, a quanto detto sopra si potrà obiettare che l'imprenditore provoca sí, con la propria azione, dei costi esterni che tutta la collettività deve sopportare, ma causa altresí dei vantaggi esterni di cui tutta la società gode. E ciò in particolare allorquando si com-

porta da « imprenditore-innovatore », motore dello stesso sviluppo economico, gli effetti benefici della cui azione « possono » essere da tutti recepiti.

Tesi che, come si è visto, sostiene la Commissione Pirelli nella propria recentissima Relazione, e che, per altro, fu espressa in modo assai più approfondito e convincente da Schumpeter decenni orsono; la cui enunciazione nuda e cruda, non costituisce più, perciò, né una particolare scoperta, né una incisiva qualificazione.

Essa, comunque, è inesatta allorquando si esamina il caso della società di « ineguali » di cui si è detto sopra, ed a cui sono assimilabili le società reali, perché, in tali ipotesi, i benefici effetti dello sviluppo economico « non possono » essere da tutti recepiti in eguale misura, per cui un ipotetico saldo tra vantaggi e svantaggi esterni derivanti dall'azione imprenditoriale tende ad elevare il divario, in termini di benessere, esistente tra le classi in cui la società è divisa, piuttosto che a ridurlo.

E ciò a meno che non intervenga, a ridurre tale tendenza a forbice del fenomeno, un'azione collettiva, come si è già detto, e, nella fattispecie, una egualizzazione dei cittadini.

Non è scopo, comunque, di chi scrive dilungarsi oltre in queste complesse considerazioni, dominio della Nuova Economia del Benessere e della Teoria dei Beni Pubblici. Esse sono qui rilevanti solamente in quanto costituiscono il punto di partenza storico del « malessere » attuale della classe imprenditoriale italiana.

Gli imprenditori, infatti, non hanno voluto, o non hanno saputo, per lungo tempo, prendere coscienza della necessità di agire strategicamente per eliminare le

diseconomie progressivamente sorgenti da un processo di cui essi in primo luogo erano beneficiari.

La stessa gestione del potere politico, che tanto a lungo fu loro appannaggio, non ebbe l'effetto di sensibilizzarli ad una simile tematica se non in termini di concessioni fatte alla pressione delle masse o, nella migliore delle ipotesi, in nome di un « galantuomismo » paternalistico illuminato, unica vera strategia integralista fino ad oggi adottata.

« Quanto al disinteresse del sistema capitalistico di fronte alla funzione pubblica », scrive un autore non certo sospettabile di parzialità a sfavore della figura dell'imprenditore o dell'impresa,¹² « è da osservare che su questo terreno il capitalismo industriale è rimasto nettamente inferiore alla classe proprietaria fondiaria cui è succeduto... Il vuoto di potere che ne è derivato ha avuto conseguenze particolarmente gravi nell'assenza di una risposta valida alla domanda di beni di pubblica utilità: urbanizzazione, comunicazioni, ospedali, scuole e ricerca scientifica ».

Disinteresse, di cui parla l'autore citato, che in verità non è mai stato disinteresse alla « cosa pubblica », quanto piuttosto una malintesa interpretazione delle funzioni di governo e di « leadership », le cui responsabilità sono state, peraltro, per lungo tempo privilegio della classe imprenditoriale e che oggi si rivelano un duro onere postumo per la stessa.

Non va dimenticato, cioè, che la nostra classe imprenditoriale ha fornito un notevole contributo, in ter-

¹² F. M. Ferrer Paces, *Manifesto del neocapitalismo*, in *L'impresa*, n. 1, gennaio-febbraio 1970, pag. 42.

mini di vera e propria « leadership », alla creazione dell'attuale sistema politico italiano, alla quale sono corrisposte, nel tempo, determinate reazioni del sistema stesso, che si rispecchiano evidentemente anche nell'immagine sociale dell'imprenditore che in tale sistema si è formata.

Le lotte sindacali e studentesche, la formazione ed il prosperare dei partiti operai, l'operazione di centro sinistra, ed, oggi, il dialogo costituzionale con il partito comunista, non sono che alcuni, tra i più macroscopici, episodi di tale reazione, della cui portata gli imprenditori privati, o, per lo meno, alcuni tra essi, stanno prendendo coscienza.

Sarebbe però semplicistico liquidare con questo scarso modello di azione-reazione, per quanto utile alla comprensione del « trend » dominante il fenomeno, tutta la storia più recente del nostro sistema politico.

Il modello presentato, infatti, ne isola gli aspetti essenziali, ma ne tralascia molti, forse altrettanto importanti. Quello che in esso conta, è, comunque, il rovesciamento dell'ottica adottata dagli imprenditori stessi per giudicare la storia recente.

Non si tratta semplicemente di vedere « da sinistra » ciò che è da altri visto « da destra », ma di rendersi conto, innanzitutto, che l'attività imprenditoriale, oltre a produrre reddito, e quindi vantaggi socialmente distribuibili, produce, e storicamente ha prodotto, anche costi che sono sopportati da tutta la collettività, ed, in secondo luogo, che questa stessa attività imprenditoriale ha storicamente fornito un contributo determinante a formare l'attuale sistema sociale con i suoi pregi ed i suoi difetti.

L'errore logico e l'errore storico.

Utilizzando tali constatazioni si può meglio comprendere la difesa oggi assunta dalla classe imprenditoriale di fronte alle conseguenze dell'errore storico della sua azione, di cui si è fatta progressivamente cosciente. Si può, anzi, dire che l'origine logica della nuova strategia contiene un errore che è frutto, o forse mascheramento, dello stesso errore storico.

In realtà, infatti, il sillogismo di cui abbiamo parlato si presenta, a questo punto, completamente rovesciato, poiché non è esatto dire che l'immagine sociale dell'imprenditore è distorta in quanto il sistema politico che la fornisce non funziona, nel momento in cui esiste una precisa responsabilità imprenditoriale legata alle disfunzioni del sistema, e cioè il cattivo funzionamento dello stesso è frutto dell'azione imprenditoriale e ne rispecchia, quindi, le caratteristiche negative.

Non è il sistema politico che va mutato per migliorare l'immagine imprenditoriale che esso fornisce, ma è questa che va trasformata per influire sulla trasformazione del sistema politico.

Né è sufficiente, come si è visto, individuare, ad appoggio della tesi padronale, l'esistenza di una « funzione innovatrice » dell'imprenditore, che, nella realtà, oltre che nella stessa teoria, è assai lontana da quelle attitudini socialmente eroiche che le si vorrebbero attribuire.

E sarebbe illusorio ritenere il contrario, poiché, in tal modo, la classe imprenditoriale finirebbe, in sostanza, per ripetere gli errori storici commessi in passato, utilizzando una strategia vecchia e conservatrice e ga-

bellandola per nuova e progressista al paese ed ai suoi stessi appartenenti.

« Realizzare un intimo legale di interdipendenza con la società », come vogliono oggi gli imprenditori, non significa, insomma, puntare tanto sulla « funzione di incivilimento »¹³ della società da parte dell'impresa, quanto sulla « socializzazione » dell'impresa da parte della società.

Né l'impresa può costituire quella « comunità contrassegnata da una "cultura", nella quale si possano riconoscere indifferentemente "datori" e "prestatori d'opera" », fin tanto che essa non abbia data un nuovo e preciso contenuto ai valori di cui si vuol far portatrice, pena il rifiuto di questi stessi « valori » da parte della società.

Questa stessa concezione dell'impresa come produttrice di « valori » e di « cultura », d'altra parte, come meglio si vedrà in seguito, è già di per sé sintomo preoccupante di un invecchiamento precoce delle tesi imprenditoriali, che nascono, lo si è detto, già completamente obsolete.

È, infatti, difficile, sia a causa della realtà stessa, a cui ci si trova, tutti, « datori » e « prestatori di opera », quotidianamente di fronte, sia in seguito allo sviluppo delle « teorie organizzative », nell'ambito della teoria dell'impresa, pensare all'impresa ancora in termini di teorie istituzionali risalenti ai primi decenni di questo secolo,¹⁴ dimenticando completamente, e speriamo non

¹³ *Rapporto*, cit., pag. 27.

¹⁴ In particolare quella che in seguito ricorderemo di W. Rathenau, di cui si trova un buon saggio in *La realtà della società per*

artatamente, tutto quanto è accaduto, ed è stato scritto, in seguito.

Esplicitazione della nuova strategia.

A questo punto, pur confutando la validità, logica e storica, del processo attraverso cui gli imprenditori sono pervenuti alla formulazione di quella « funzione di incivilimento » dell'impresa che, oggi, i più avanzati tra di loro propongono alla nostra società, è indispensabile, per completare su di essa un giudizio, chiedersi quali siano le proposte specifiche in essa contenute, quali i loro prevedibili effetti sull'impresa e sul mondo esterno, quale il loro grado di accettabilità sociale.

Secondo lo schema presentato dal più volte citato Rapporto a cura dei Gruppi Giovani Industriali,¹⁵ e in gran parte riconfermato nella Relazione della Commissione Pirelli, la risposta al primo di tali interrogativi è racchiusa nelle seguenti iniziative:

a) nei confronti del sistema politico in generale:

1) promuovere la già illustrata « liberazione » della « domanda politica dalla duplice strozzatura in cui langue (quella di essere presente negli interessi della società civile ma non trovare sufficiente espressione al livello delle « richieste » formulabili alla classe dirigente politica e quella di essere sempre rappresentata-formulata, quando lo è, « a metà », distorta dalle defor-

azioni: Riflessioni suggerite dalla esperienza degli affari, in Rivista delle Società, giugno-ottobre 1960.

¹⁵ Pag. 290 segg.

mazioni ideologiche di chi se ne fa portavoce interessato e strumentalizzatore) ».¹⁶

Obiettivo da perseguirsi:

— costruendo « un ordinamento nel quale, ad ogni livello amministrativo e di governo, corrispondano istituzioni responsabili e capaci di prevedere ed analizzare le tensioni; istituti idonei ad amministrare le contrapposizioni di interessi nella società prima che degenerino in conflitti »;

— predisponendo « strumenti e procedure che consentano al cittadino di essere presente con maggior peso nelle istituzioni pubbliche e di influire sulla formazione delle scelte »;¹⁷

— favorendo « il sorgere di un associazionismo forte e ramificato, che possa e sappia trovare espressione al di fuori di ogni mediazione mistificatrice ».¹⁸

E tutto ciò « a testimoniare la volontà e la responsabilità di una scelta a favore di una società libera, democratica ed articolata in molteplici gruppi. La scelta, cioè, di una convivenza dove non possano avere successo tentativi di prevaricazione, né da parte del potere esecutivo, né da parte delle autonome espressioni dei cittadini, associati nell'esercizio di interessi privati o nella promozione e gestione di interessi pubblici ».¹⁹

2) Contribuire alla previsione ed alla soluzione dei maggiori problemi del paese:

¹⁶ *Rapporto*, cit., pag. 290 segg.

¹⁷ *Relazione*, cit., pag. 5.

¹⁸ *Rapporto*, cit., pag. 290 segg.

¹⁹ *Relazione*, cit., pag. 4.

— predisponendo « le iniziative ed i mezzi che consentono una integrale utilizzazione e valorizzazione delle forze di lavoro via via disponibili, così da raggiungere un costante e crescente incremento del reddito nazionale ed il soddisfacimento delle molteplici esigenze collettive ed individuali »;

— proponendo « originali procedimenti per completare, in tempi non lunghi, l'unificazione economica e sociale del paese... Si vogliono », in particolare, « ridurre i trasferimenti di forze di lavoro dal Mezzogiorno al Settentrione ed evitare la decadenza demografica e culturale e la depressione economica di intere aree », concordando « una più estesa ed equilibrata distribuzione di attività industriali tecnologicamente avanzate sull'intero territorio »;

— ideando, « nell'ambito del mondo imprenditoriale privato, azioni capaci di risolvere i casi di riconversione tecnologica, anche quando ciò comporti oneri e non si accompagni a benefici immediati »;

— fornendo « capacità ed esperienza professionali per elevare la qualità dei servizi collettivi, oggi arretrati rispetto ai bisogni di una società industriale ».²⁰

3) Collaborare con le forze politiche, alle quali va la responsabilità fondamentale delle scelte per ogni ulteriore crescita del paese, anche attraverso un interscambio di informazioni per mantenersi reciprocamente aggiornati e favorire la reciproca comprensione tra mondo economico e mondo politico;²¹

²⁰ *Relazione*, cit., pag. 67.

²¹ *Relazione*, cit., pag. 17.

— esercitare sul sistema partitico l'influenza necessaria ad affermare « i propri interessi legittimi in modo "rilevante" (tale, cioè, che il loro soddisfacimento o mancato soddisfacimento possa premiare-punire la classe politica) sia mediante interventi finanziari marginali, sia mediante una politica mirante a rendere possibili quelle variazioni di equilibrio politico che diano dinamismo ed efficienza a tutto il sistema ». Obiettivo per il quale è fatta rilevare « l'importanza prioritaria » di una strategia per diminuire la forza del P.C.I., via obbligata ad una « piú larga » caratterizzazione democratica del sistema stesso.²²

b) Nei confronti del sistema economico in generale:

— « gli imprenditori privati, attraverso le loro associazioni, sono chiamati in primo luogo a contribuire ad una migliore conoscenza della realtà e delle istanze in atto nel campo socio-economico. In secondo luogo, è loro compito concorrere all'ampliamento ed all'approfondimento delle alternative tra cui scegliere. In terzo luogo essi devono incoraggiare e sostenere con i fatti la domanda che si sviluppa nel paese per obiettivi sociali, purché compatibili con la libertà, l'innovazione ed il pluralismo democratico »;

— essi si dichiarano perciò favorevoli all'attuazione di una « programmazione » che dia « agli interventi dell'operatore pubblico non solo maggior efficacia e razionalità, ma anche maggiore prevedibilità: offrendo così ai centri autonomi di decisione privata schemi di riferi-

²² Rilievo contenuto nel citato *Rapporto* ma, peraltro, non ripreso esplicitamente dalla *Relazione della Commissione Pirelli*.

mento più validi », alla cui formulazione, ed articolazione in obiettivi e mezzi « l'organizzazione imprenditoriale ha il diritto ed il dovere — verso se stessa e verso la società — di partecipare attivamente ».²³

Quanto sopra naturalmente nel rispetto di quella « funzione innovativa » sulla quale si fonda « l'autorevolezza dell'imprenditore » e che richiede, a legittimazione stessa della sua figura, che egli operi quale « organizzatore del lavoro umano nell'impresa per obiettivi di interesse generale ed in termini di massima efficienza, in una condizione di mercato aperto e competitivo, « conseguendo » un profitto che è appunto misura dell'efficienza raggiunta ».²⁴

c) Nei confronti dell'opinione pubblica, in particolare, è inoltre necessario:

— stabilire una costante « identificazione » fra le domande reali e latenti del paese ed i temi proposti e trattati attraverso i mass-media, tale da far sì che l'azione propagandistica... rappresenti il momento anticipatore e « liberatore » delle « domande » stesse dei cittadini;²⁵

— « seguire l'evolversi del mondo della cultura, localizzando la nascita e la formazione di idee e posizioni e valutandone l'impatto sulla società »;

— « organizzare e coordinare «culturalmente» ogni tipo di intervento anche da parte confederale ».²⁶

²³ *Relazione*, cit., pagg. 13 e 14.

²⁴ *Relazione*, cit., pag. 6.

²⁵ *Rapporto*, cit., pag. 290 segg.

²⁶ *Relazione*, cit., pagg. 16-17.

d) Nei confronti della scuola, delle organizzazioni dei lavoratori, dell'industria pubblica, in particolare, si deve, infine:

— « sviluppare il sistema di istruzione e di formazione dei quadri direttivi che meglio si adatta alla fisiologia, alle necessità ed agli obiettivi » del paese. « Un tale "sistema" dovrebbe, in particolare, consentire ai lavoratori di salire al livello dei quadri dirigenti, ponendo fine di riflesso alla corsa al titolo di studio come unico mezzo di promozione sociale »;²⁷

— favorire l'« integrazione scuola-industria », creando « una serie di "servizi" culturali in favore di élites quanto più larghe possibili e selezionate sulla base di oculati (ma liberali) requisiti ». « Servizi » interamente forniti e controllati dalla stessa classe imprenditoriale, a partire dall'istituzione di borse di studio e ricerca, fino alla fondazione di « un Ateneo esemplare con funzioni pilota rispetto alle università statali », alla istituzione di organi di informazione tecnico-culturale dei docenti ai vari livelli, basati su « una ispirazione moderna, seria ed apartitica »;²⁸

— individuare un modo efficace per intavolare un reale discorso con gli operai », non per « sopprimere » ma « per organizzare il conflitto interno » dell'impresa, essendo considerate « illusorie » e « di efficacia secondaria » le forme di « consultazione mista », di « partecipazione al capitale ed agli utili »; « mentre andrebbe presa in esame senza preconcetti vertenziali, la pro-

²⁷ *Relazione*, cit., pagg. 11-12.

²⁸ *Rapporto*, cit., pagg. 290 segg.

blematica offerta da uno statuto dei lavoratori e da forme gradualistiche di partecipazione all'informazione, alla consultazione sui problemi del personale ed anche alla gestione dei settori connessi ai servizi sociali interni ». ²⁹ Sarebbe inoltre auspicabile una collaborazione alla soluzione dei « problemi concernenti le politiche occupazionali, la formazione civile e professionale dei lavoratori, il problema della casa, dei trasporti e del territorio, la disponibilità e la qualità dei servizi sanitari, scolastici, ricreativi e culturali ».

« In ogni caso, il negoziato sarà tanto più aperto quanto più si svolgerà in forma autonoma. Fatti salvi alcuni principi quali il rispetto della libertà per tutti, il rispetto delle leggi e dei patti liberamente sottoscritti, sarà opportuno evitare il ricorso preliminare al potere pubblico: perché questo difficilmente può sottrarsi a tentazioni dirigistiche »; ³⁰

— instaurare un rapporto di « contenimento-condizionamento-collaborazione » con l'industria pubblica, basato sull'« impegno comune per una "revisione secondo efficienza" del sistema economico nazionale », ed attuato esercitando nei confronti del settore pubblico un « potere di dissuasione » derivante dall'utilizzazione dei mass-media per colpire i « consoli governatori » di tale settore, « (segretari locali dei partiti di governo, capi corrente, notabili, tecnocrati, finanzieri, managers...) » ³¹ insistendo sul fatto che « nel caso delle aziende a partecipazione statale, il ruolo di imprenditore è assunto direttamente

²⁹ *Rapporto*, cit., pag. 306.

³⁰ *Relazione*, cit., pagg. 14-15.

³¹ *Rapporto*, cit., pagg. 290 segg.

dallo Stato, ed il governo in questo campo, è tenuto al rispetto di precise regole economiche ».³²

Tutte le tesi qui riassunte sono state nel loro complesso riconfermate col discorso programmatico e successivi interventi sulla stampa, del nuovo presidente della Confindustria, Ing. Lombardi, il quale, peraltro, si è sforzato di dare ad esse una enunciazione in alcuni casi meno aggressiva e formalmente più accettabile. Tuttavia esse rimangono nel loro insieme un'espressione scoperta della volontà restauratrice e conservatrice della classe imprenditoriale sotto una « vernice » socialmente positiva.

E ciò in quanto contemplanò strumenti il cui impiego, separato, potrebbe forse anche teoricamente permettere il raggiungimento di obiettivi perlomeno in parte socialmente accettabili, ma il cui impiego, coordinato nel tempo e nello spazio, potrebbe avere risultati completamente differenti e decisamente di scarsa rilevanza sociale.

Risultati tali da approfondire, sotto una maschera di apparente socialità, e, quindi, senza suscitare apprezzabili reazioni nel sistema, quella disuguaglianza tra individui che una strategia, per essere socialmente accettabile, dovrebbe invece ridurre.

La funzione politica dell'impresa.

Se, ad esempio, da un lato si può comprendere, e forse anche individuare, la aspirazione alla « liberazio-

³² *Relazione*, cit., pagg. 15-16.

ne » della « domanda » politica della « base » dalle strette che ne impediscono l'espressione a livello di « classe dirigente », e si possono senza difficoltà accettare molti degli strumenti, peraltro assai genericamente individuati, per ottenere tale scopo, si deve tuttavia accogliere con sospetto la ricorrente richiesta di soppressione di ogni manifestazione ed interpretazione ideologica o ideologizzata della realtà, da cui possono sorgere conflitti di una qualche rilevanza, in quanto astrattamente deformate e strumentalizzatrici.

E ciò non in quanto chi scrive non creda che, per qualche verso, le ideologie stiano attraversando una crisi profonda che le rende interpreti sospette, o quanto meno, obsolete, della realtà, ma in quanto la strategia padronale richiede, a ben vedere, di rifiutare non « tutte le ideologie », ma solamente quelle « che possono influire negativamente sull'immagine sociale dell'imprenditore », e, cioè, sostanzialmente quella marxista e le sue varianti, applicando il processo logico già sopra identificato, per il quale la « Verità » è costituita dall'immagine « positiva » dell'imprenditore, e tutto quanto contribuisce a deformare tale immagine è « errore ».

Processo logico che, una volta di più, fa intravedere le proprie debolezze, essendo la stessa immagine « positiva » dell'imprenditore, così proposta, ideologizzata, in quanto discendente da una serie di presupposti propri dell'ideologia liberale, o comunque inquadrata in condizioni, quali la massima libertà del mercato e la ricerca prioritaria del massimo profitto, che possono senza incertezze farsi risalire all'interpretazione che storicamente è stata data nel nostro paese a tale ideologia.

Ma se ciò equivale a dire che l'ideologia liberale è, dunque, « Verità » mentre tutte le altre, ed in particolare quella marxista, sono l'« errore », l'impostazione del discorso si radicalizza immediatamente, diviene totalmente carismatica, e tutti gli altri strumenti di realizzazione del modello pluralista proposto diventano vuote formule, e lo stesso modello perde qualsiasi significato positivo, divenendo anzi uno strumento di dominazione, questa volta « socialmente legittimata », del gruppo più forte (in quanto depositario della « Verità ») sugli altri.

Sospetto che è acuito dall'esame di un altro degli strumenti proposti per ottenere la « liberazione » della domanda politica, e cioè l'utilizzazione su larga scala dei mass-media (controllati dalla stessa organizzazione degli imprenditori) in modo tale che « l'azione propagandistica... rappresenti il momento anticipatore e liberatore delle domande stesse dei cittadini ».

In tal caso, infatti, i temi proposti attraverso tali veicoli non potrebbero in alcun modo essere quelli « reali o latenti nel paese » ma quelli individuati dal gruppo di controllo dell'informazione, e, a meno che questo gruppo, appunto, non si consideri, e non sia effettivamente, il vero ed unico depositario della « Verità », ipotesi contraddittoria con la stessa concezione di società pluralista, l'azione di « liberazione finirebbe per essere un momento di ulteriore « condizionamento », e cioè di « prevaricazione » da parte di alcuni cittadini a danno di altri. Fenomeno, per altro, a parole condannato dalla stessa organizzazione padronale. .

Né si può ritenere che sia esente da tali tentazioni, scarsamente democratiche, la proposta di rilanciare nel paese un rinnovato spirito associazionistico, quale ga-

ranza sufficiente a far trovare « espressione al di fuori di ogni mediazione mistificatrice » alla « domanda politica », nel momento in cui gli stessi proponenti suggeriscono di intervenire con « finanziamenti », marginali e non, in campo partitico e culturale, per realizzare propri particolari obiettivi, quali la produzione di una certa « cultura », di certi « opinion makers » ed « opinion leaders », di certi « equilibri politici », la cui influenza si farebbe inevitabilmente sentire nella formulazione di quanto prodotto dalle auspiccate nuove strutture associazionistiche e la cui mediazione non si vede perché potrebbe fornire garanzia di essere meno « mistificatrice » di quella di altri.

E tale sospetto è tanto più fondato dal momento che i difensori di queste proposte pongono particolare insistenza, come abbiamo visto, nel collocare sullo stesso piano di importanza politica, nel loro modello di società, interessi pubblici e privati, e nel riaffermare, con malcelata preoccupazione, il principio, per altro reciproco, che i primi non debbono prevalere sui secondi.

Tanto affanno ci fa pensare che essi non abbiano ben compreso quale sia il vero ruolo dell'azione di « liberazione della domanda politica », « attraverso un'associazionismo forte e ramificato, da loro stessi auspicata.

Se « pubblicità » di un certo interesse, infatti, significa che tale interesse altro non è che l'espressione di una funzione di preferenza collettiva rappresentante l'aggregazione degli interessi, o preferenze, dei singoli, qualora il processo di aggregazione adottato sia adeguato, ossia non totalitario, e, quindi, in presenza di una « domanda politica liberata », gli interessi del singolo coincidono con quelli della collettività, e non vi deve,

perciò, essere continua preoccupazione circa la « sopraffazione » degli interessi privati da parte di quelli pubblici.

Di più, l'interesse del singolo, in tali condizioni, può e deve essere volontariamente subordinato a quello della collettività, perché tale volontaria subordinazione, come si è già detto a proposito del problema dell'eliminazione dei costi esterni derivanti dall'azione altrui, ne permette la realizzazione più piena, senza che, per questo, venga meno la indispensabile tutela dei diritti dell'individuo.

Per ottenere tali risultati, perciò, le strutture associazionistiche da svilupparsi non devono tendere tanto alla difesa ad oltranza degli interessi corporativistici dei propri membri, come sembrano affermare le tesi esaminate, quanto costituire il « *trait d'union* » tra essi, i loro privati interessi, e quelli prioritari della collettività.

Nel formulare le proposte di cui sopra, insomma, gli imprenditori tracciano un quadro contraddittorio e poco credibile della funzione politica dell'impresa, non riuscendo a fornirne una immagine nuova e socialmente accettabile, se non laddove accettano proposte ormai non più originali ed acquisite dalla stragrande maggioranza delle altre forze operanti nel paese, come per quanto riguarda la statuizione di principi quali la necessità del pieno impiego, dello sviluppo economico e geografico equilibrato del paese e, finalmente, da buoni ultimi, dell'eliminazione delle diseconomie esterne provocate dallo sviluppo della società industriale mediante il pronto soddisfacimento della domanda pubblica che, come abbiamo visto, ne deriva.

Tale aspetto positivo delle proposte imprenditoriali ha, tuttavia, caratteristiche meramente « tattiche », legate ad opportunità del momento politico e sociale italiano, mentre il taglio « strategico » riprende stancamente la superata concezione lobbistica e clientelare dell'azione politica imprenditoriale, socialmente negativa e, a parole, condannato dagli imprenditori stessi, ma di cui i su-accennati programmi non rappresentano che un ingegnoso tentativo di razionalizzazione e potenziamento.

Essi, inoltre, nei loro motivi conduttori, forniscono soluzioni che si collocano fuori dal sistema sociale o, per lo meno, ai suoi margini e, quasi sempre, in contrapposizione allo stesso, e, in qualche modo, pretendono di creare una « politica imprenditoriale », una « cultura imprenditoriale », una « società imprenditoriale », insomma, mentre l'unica possibilità di rendere positiva l'immagine sociale dell'imprenditore sta nel costruire un'« impresa sociale », la cui funzione politica consista essenzialmente nel collaborare alla creazione di una politica, di una cultura, di una società, non monopolio di un certo gruppo, ma a cui tutta la collettività partecipi.

La funzione sociale dell'impresa.

Né a queste obiezioni di fondo si sottrae la concezione della funzione sociale dell'impresa risultante dalle proposte sopra enunciate, soprattutto per quanto concerne i rapporti con il mondo della scuola e dell'istruzione, con i lavoratori.

Per quanto riguarda il problema dell'istruzione e della formazione professionale, in particolare, l'enunciazione

di principio, in sé e per sé del tutto accettabile, della necessità di porre « fine alla corsa al titolo di studio come unico mezzo di promozione sociale », diviene sospetta allorquando, pur apprezzandosene il collegamento logico alla possibilità per tutti i lavoratori « di salire al livello dei quadri dirigenti », se ne esaminano gli strumenti realizzativi proposti.

E ciò non perché chi scrive non ritenga indubbiamente superato o meglio « demimizzato » il peso sociale e giuridico tradizionale del titolo di studio, ma perché tale superamento ha significato per la collettività, e per i lavoratori in particolare, solamente allorquando esso deriva non da un deterioramento dei servizi forniti dalla scuola, quanto da una estensione e massificazione degli stessi.

Nelle proposte confindustriali sembra invece di poter leggere abbastanza esplicitamente un giudizio negativo, peraltro in parte giustificato, sulle attuali strutture scolastiche, e il proposito non di migliorarle ma di sostituire i servizi da esse forniti con altri, prodotti della stessa classe imprenditoriale.

Proposito evidentemente inaccettabile sia perché la collettività non può e non deve rinunciare, in un contesto democratico, alla funzione di formazione etica e critica del cittadino, di cui la scuola è strumento insostituibile, sia perché, se una integrazione scuola-industria deve esservi, essa presenterà sufficienti garanzie di non poggiare su basi classiste nel momento in cui verrà attuata attraverso l'incontro del mondo del lavoro e di quello dell'istruzione, sotto l'egida dello Stato, per la realizzazione di una incisiva programmazione coordinata dei due settori.

Un'ulteriore verifica della sostanziale non disponibilità della classe imprenditoriale alla realizzazione di obiettivi di partecipazione dei lavoratori alla gestione del nostro sistema, se non in forma pesantemente condizionata dagli strumenti da essi proposti, come nel caso or ora esaminato della diffusione dell'istruzione, è data dall'analisi dell'approccio al problema cruciale della « partecipazione operaia ».

Le proposte padronali, infatti, rigettano completamente come « illusoria » e di « efficacia secondaria », al fine dell'eliminazione del conflitto sociale, qualsiasi forma di « partecipazione operaia » alla gestione, cercando invece di attirare l'attenzione su possibili campi di « collaborazione », il cui interesse per i lavoratori è senz'altro grandissimo, ma la cui portata politica non aggiunge alcuna prerogativa a quanto già conquistato autonomamente in passato dal movimento operaio.

Collaborare alla soluzione di « problemi comuni », quali quelli relativi alle politiche occupazionali, alla formazione dei quadri, alla casa, ai trasporti, al territorio, alla sicurezza sociale in genere, non è, oggi, un privilegio di cui facoltativamente si possano valere classi particolari, ma è un dovere, oltre che un diritto, di tutti i cittadini.

Tale collaborazione, d'altra parte, non aggiunge nulla di sostanziale alla realizzazione di una autentica democrazia di fabbrica, quale sarebbe invece obiettivo della « partecipazione operaia » alla gestione, e non può, quindi, essere considerata una possibile alternativa a quest'ultima, né un'efficace via per realizzarla. E ciò soprattutto nel momento in cui lo Statuto dei lavoratori è ormai una realtà acquisita nel nostro paese.

Né gli imprenditori sembrano aver compreso la reale portata del fenomeno della « partecipazione operaia ».

Essi, infatti, sembrano pretendere che attraverso la « partecipazione operaia » debbano essere eliminati i conflitti sociali esistenti in un sistema come il nostro. Dal che, logicamente deriva che, qualora ciò non avvenga, le forme di « partecipazione operaia », adottate o proposte, vengano considerate « illusorie » e « di efficacia secondaria », e si preferisca ricorrere ad altre forme di organizzazione del conflitto interno dell'impresa.

In tale ragionamento, tuttavia, esistono alcuni errori, che dimostrano il sostanziale conservatorismo del pensiero padronale, sebbene, ancora una volta, esso venga ammantato di tinte progressiste.

La realtà è che in un sistema ad economia mista, in cui esistono un settore pubblico ed uno privato, ben difficilmente il conflitto sociale può essere eliminato.

Abbiamo, anzi, visto, parlando dell'eliminazione dei costi esterni derivanti alla collettività dall'azione privata, che la lotta sociale rappresenta uno strumento insostituibile di evoluzione e di trasformazione del sistema, nei suoi rapporti di potere tra classi e ceti sociali.

In termini tecnici rigorosi, « il solo mezzo di cui i lavoratori dispongono per mettere fine alla propria alienazione tanto nella produzione, quanto nel consumo e nell'impiego del tempo libero, è quello di controllare l'organizzazione e le finalità della produzione sociale. Per questo non basta « partecipare » alla direzione delle imprese — che è solo un modo di aiutare meglio i lavoratori a sopportare le proprie catene —; bisogna creare le condizioni di una vera autogestione, che presuppone, in primo luogo, un ribaltamento degli attuali rapporti

di proprietà »: ³³ il che significa presupporre un completo mutamento del sistema.

Per questo non si può pensare, dato un sistema quale il nostro, come fanno invece gli imprenditori oggi, che la « partecipazione operaia » sia accettabile solamente nel caso che rappresenti uno strumento di sopimento del conflitto sociale, mentre invece vada rigettata in ogni altro caso, perché questa non sarebbe altro che una forma elegante per sbarazzarsi del problema.

In realtà la « partecipazione operaia » rappresenta un elemento importantissimo nella democratizzazione della società e dell'impresa e nel processo di rilegittimazione della figura sociale dell'imprenditore, indipendentemente dal permanere del conflitto sociale.

Ciò che permette il funzionamento delle democrazie reali non è l'accordo dei cittadini su ciascuna delle scelte specifiche che, attraverso processi collettivi di formulazione, vengono prese, ma il loro consenso su questi processi collettivi di formulazione. In altre parole, ciò che importa per il buon funzionamento di una democrazia, non è che al suo interno esistano tesi indifferenziate ad evitare ogni scontro e conflitto, ma che in tutti i suoi partecipanti esista un accordo sulle regole del gioco in base alle quali questo scontro avviene, regole del gioco tali da permettere a ciascuno di parteciparvi liberamente e di impedire a ciascun altro di limitare tale libertà altrui. Vi deve, cioè, essere il consenso sul fatto stesso di vivere in democrazia.

Perché questo consenso esista è necessario che ciascuno senta di avere la possibilità reale di scontrare e

³³ G. Martin, *op. cit.*, pag. 42.

di incontrare, su di un piano paritetico, le proprie tesi con quelle degli altri, e quindi di « partecipare » alla gestione del sistema.

Analogamente può dirsi che, all'interno di un'impresa, l'organizzazione imprenditoriale stessa può avere due legittimazioni: una totalitaria e l'altra democratica.

La prima legittimazione trova evidentemente scarso riscontro in un sistema democratico come il nostro e si traduce, quindi, in quell'immagine sociale negativa dell'imprenditore che oggi la classe padronale si affanna a combattere.

La seconda, invece, trova un ben preciso collocamento all'interno di un quadro di partecipazione democratica dei lavoratori alla vita del paese.

Partecipazione democratica che non vuole necessariamente dire accordo, ma, lo si ripete, significa soprattutto libero confronto. E ciò tanto all'interno dell'impresa, qualora ai lavoratori ne fossero forniti gli strumenti adatti, a partire dall'informazione fino al loro intervento nella soluzione e determinazione dei problemi di gestione, quanto nel paese, dove la classe imprenditoriale ha fino ad ora contrastato lo sviluppo di quegli strumenti di partecipazione e democratizzazione costituiti dalle procedure di programmazione economica e sociale e dalle riforme strutturali, previsti da tempo nei programmi del centro-sinistra organico.

È, d'altra parte, indispensabile, che l'attuazione delle possibili proposte di partecipazione si attui preservando l'unitarietà della rappresentanza dei lavoratori, alla frantumazione della quale hanno fino ad ora mirato gli imprenditori. Tale unitarietà, infatti, è l'unica garanzia per i lavoratori, da una parte, che la loro partecipazione non

sia solo una forma tattica mirante in realtà ad un condizionamento e ad una integrazione a medio termine, e per gli imprenditori, dall'altra, che la partecipazione venga realmente intesa come strumento di organizzazione interna del conflitto, senza diffidenze, da parte dei lavoratori, e finisca per costituire quella base di legittimazione democratica dell'imprenditore che essi ricercano.

Gli imprenditori non devono, infine, temere l'intervento dei pubblici poteri nelle negoziazioni tra di essi ed i sindacati, sia in quanto, come si è già detto parlando del problema della subordinazione degli interessi privati a quelli pubblici, i pubblici poteri, nel modello di società « a domanda politica liberata » da essi auspicato, rappresentano la collettività tutta e sono, quindi, il momento di superamento democratico di quei conflitti sociali che essi tanto temono, sia perché è proprio in questa sede che essi sono riusciti, soprattutto di recente, ad incontrare quella unitarietà di azione sindacale di cui si è or ora parlato come condizione imprescindibile per una reale partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese e del paese, condizione importantissima per la nascita di un'immagine positiva dell'imprenditore.

Non « imprenditorializzazione » dei lavoratori, dunque, ma, lo si ripete ancora, « socializzazione » degli imprenditori, che devono prendere coscienza della necessità inderogabile, per la stessa sopravvivenza dell'impresa privata, di attuarne quella che è la funzione sociale determinante di diffusione del potere decisionale in tutte le componenti della società. Diffusione del po-

tere che si attua nei campi piú svariati, come si è visto, dal mondo della scuola, a quello del lavoro.

La funzione economica dell'impresa.

In questo quadro, d'altra parte, rientra anche il nuovo e piú valido rapporto con il settore pubblico che l'impresa privata deve impostare.

Si è già detto che gli interessi pubblici hanno per loro natura un ruolo preminente in una società come la nostra e che ad essi vanno subordinate le istanze particolaristiche dei singoli. Si è anche detto che questo è l'unico modo per realizzare effettivamente la libertà di ciascuno dei componenti di un certo gruppo sociale.

Alla luce di quanto sopra, diviene, allora, estremamente semplicistico, ed assai poco qualificante, l'appello padronale ad un « impegno comune » ad una « revisione secondo efficienza », del settore pubblico così come di quello privato, osservando che lo Stato nella sua azione deve rispettare « precise regole economiche ».

Ma che cosa significa, innanzitutto, « efficienza »? È esso un termine di interpretazione univoca per il settore pubblico così come per quello privato? E come è interpretabile nel loro ambito il principio « del massimo utile con il minimo mezzo »?

Non si vuole qui riprendere un dibattito su un argomento tanto vasto e controverso, ma indicare semplicemente alcuni punti poco chiari nelle stesse tesi imprenditoriali.

E per fare questo, è forse necessario, innanzitutto, chiarire il concetto di efficienza « privata », principio ispiratore della funzione economica dell'impresa, che risulta

individuabile dalla nuova strategia padronale di cui si è detto.

Come si è già brevemente accennato, il quadro teorico, risultante dalle proposte confindustriali, ha una portata piuttosto limitata anche in quanto si può fare, senza difficoltà, risalire a tesi in buona parte da tempo superate.

Indice questo sia di invecchiamento delle strutture reali del mondo imprenditoriale, da cui sono stati generalizzati i modelli in seguito presentati all'opinione pubblica, sia di obsolescenza precoce delle pure elaborazioni teoriche, relative alla proiezione ed agli sviluppi di tale realtà.

In particolare, la teoria più volte esposta che l'impresa ed il mondo imprenditoriale siano portatori di propri « valori » e produttori di una propria « cultura », accompagnata dalla convinzione che, all'interno dell'impresa così come nella società, dovrebbero potersi in qualche modo sopire i conflitti oggi esistenti, richiama senza possibilità di errore le tesi integraliste di autori quali il Rathenau,³⁴ che fondando la « teoria dell'impresa in sé » « come sintesi omogenea e feconda di interessi diversi ma convergenti, come “corpo mistico” in cui gli interessi particolari si fondono nell'interesse nazionale, prestò all'ideologia ed alla politica nazista “uno strumento concettuale prezioso per il suo programma di istituzionalizzazione di una élite capitalistico-burocratico-militarista”, accoppiando questa concezione “micro-

³⁴ W. Rathenau, *op. cit.*, pag. 35.

hegeliana" dell'impresa con una piú vasta concezione "macro-hegeliana" dello Stato ».³⁵

Oggi gli imprenditori non possono pretendere istituzionalmente di rappresentare un gruppo dotato di particolari diritti rispetto a tutti gli altri componenti della nostra società. Essi devono rassegnarsi ad avere diritti e doveri non in quanto « imprenditori » ma semplicemente in quanto « cittadini ».

« Ciò non significa tanto che gli imprenditori non abbiano doveri in quanto imprenditori, ossia produttori di diseconomie esterne.

Essi hanno in realtà la specifica responsabilità di eliminazione di tali fenomeni creati dalla loro azione.

Tuttavia a tale responsabilità non corrisponde un diritto particolare, così come non corrispondono particolari diritti al dovere di ogni cittadino di eliminare gli effetti di un eventuale proprio comportamento a danno della collettività e di astenersi dal porlo in atto.

Non è perciò esatto che, come sostiene il Presidente Confederale Lombardi, esista un « compito fondamentale di organizzare la produzione della ricchezza e dei beni di cui la comunità ha bisogno », attribuito agli imprenditori, e altri compiti, quali l'assistenza sanitaria, l'istruzione e formazione professionale, la sicurezza sociale in genere, i trasporti collettivi, e così via, attribuiti ad « altri », dalle cui responsabilità gli imprenditori si dissociano.

Essi, al contrario, condividono, come abbiamo visto, questa responsabilità, così come ogni componente della

³⁵ G. Ruffolo, *La grande Impresa nella società moderna*, 1967, Torino, pag. 85.

nostra società la condivide, e lavorano per il benessere della comunità, così come ogni altro suo appartenente ha il compito di lavorare ».

Solamente così dimostreranno chiaramente la loro buona fede nel desiderare quel modello di società libera ed aperta che vanno proponendo.

Al di là di questo tentativo di dare una immagine integralista dell'impresa, le tesi padronali non si avvertono.

Ed anzi, nella specifica definizione delle funzioni economiche che all'impresa sono peculiari, essi lasciano insoddisfatti tutti gli interrogativi.

Leggendo i loro documenti si ha, infatti, l'impressione, già in breve ricordata, che essi si ispirino ad un modello in qualche modo schumpeteriano che, peraltro, non riescono a qualificare.

Né è più soddisfacente la tesi da altri esposta³⁶ per cui la funzione innovativa su cui si baserebbe la legittimazione sociale dell'imprenditore dovrebbe essere, invece, intesa come funzione produttiva ossia di continuo incremento della produttività del sistema.

Tale concezione, seppure per certi versi forse più vicina ad una esatta interpretazione della « imprenditorialità » secondo Schumpeter, poiché tiene conto del fattore innovativo non solamente come elemento di progresso tecnologico, così come è fatto nella Relazione della Commissione Pirelli, ma anche come momento motore di nuova accumulazione, derivante dalla crescita produttività e dal relativo ritardo con il quale impen-

³⁶ F. M. Ferrer Paces, *op. cit.*

ditori « imitatori », nella terminologia schumpeteriana, intervengono sul mercato, e quindi come fattore di sviluppo economico in senso assai più generale, tuttavia non qualifica con sufficiente precisione lo stesso termine « produttività ».

A seconda, infatti, che si tratti di un incremento di « produttività » legato ad aumenti di produttività dell'uno o dell'altro dei fattori che intervengono nella « combinazione » produttiva che viene posta in atto, varia quella che è la componente dello sviluppo sopra identificata.

Vi potrebbe, cioè, al limite, essere una impresa che incrementa la propria produttività senza che ciò costituisca un fattore di sviluppo economico, inteso nel senso di accumulazione diretta destinata all'investimento, e rappresentando tale incremento di produttività, invece, un elemento di sviluppo sociale, essendo i suoi effetti direttamente misurabili in termini di reddito distribuito tra la collettività dei lavoratori, ad aumentare la loro capacità di spesa per consumi.

Anche questa seconda ipotesi renderebbe quell'incremento di produttività, in via indiretta e nel caso che vi fosse capacità produttiva disponibile, uno strumento di sviluppo dell'economia in generale, attraverso l'effetto moltiplicatore ad esso legato.

Questa specificazione, tuttavia, non è prevista dalla tesi qui discussa, ed anzi viene esplicitamente negata a favore delle imprescindibili necessità del processo di accumulazione diretta.

L'impresa, anche in questo caso, rimane, perciò, ancora sostanzialmente una impresa di tipo capitalistico, i cui benefici diretti tendono ad essere riversati nelle

mani di una ristretta élite, a cui spetta il potere decisionale sulle sorti future di sviluppo della sua attività.

Né, peraltro, sembra che le tesi imprenditoriali forniscano una chiara identificazione di questi obiettivi futuri, in quanto obiettivo dell'impresa continua ad essere considerato il massimo profitto non meglio qualificato.

E ciò, nonostante i fiumi di inchiostro scritti a proposito del problematico mutare nella realtà economica di questi obiettivi, che vanno assumendo qualificazioni sempre più legate ai problemi di medio e lungo termine ed a quelli delle esigenze strategiche dei mercati oligopolistici sui quali le moderne imprese operano.

Tutto questo non è neppure ricordato dalle tesi padronali, le quali così si limitano a tracciare un quadro della funzione economica dell'impresa fedele allo schema concorrenziale classico, in cui l'efficienza viene intesa come il conseguimento del « massimo utile con il minimo mezzo » a breve termine, relativo al ristretto ambiente in cui l'impresa contingentemente e direttamente opera, senza badare al fatto che questa concezione contraddice la realtà stessa della concentrazione industriale, e l'insegnamento della nuova teoria dell'impresa, con la sua vasta serie di nuovi obiettivi manageriali, dalla massimizzazione del profitto a medio o lungo termine, secondo determinati tassi di sviluppo legati a quello del sistema, in cui l'impresa opera, fino alla massimizzazione del fatturato con un certo vincolo di profitto minimo.

Obiettivi a cui corrispondono nuove strategie che l'impresa deve adottare per far fronte alla sfida postale dall'ambiente esterno, e nuove interrelazioni dell'azione

imprenditoriale in campo politico, economico e sociale.

In base alle tesi padronali, una strategia, per essere adottata, deve, perciò, solamente essere tale da accrescere l'efficienza dell'impresa, come sopra intesa, e non essere « efficace », e cioè tale da far sì che essa risponda ai mutamenti ambientali in modo tale da permetterle non solo la propria sopravvivenza ma anche il proprio sviluppo nelle nuove condizioni economiche e sociali.

Si arriva, quindi, al paradosso che una strategia, scelta in base a tali canoni, non è in realtà una strategia in senso tecnico, non avendo quelle caratteristiche di esplicitazione critica degli obiettivi, di accurata analisi ambientale su basi oggettive, e di tensione creativa di nuove alternative, e non ripetitiva di modelli operativi esistenti, richieste per la sua identificazione e qualificazione dalla dottrina e dalla pratica prevalenti.

L'impresa privata e le altre imprese.

Date queste conclusioni, è assai facile comprendere come non sia neppure accettabile l'atteggiamento assunto dalla classe padronale in materia di rapporti tra imprese private e imprese pubbliche, per non parlare di quanto accade per i rapporti tra le stesse imprese private di cui si dirà tra poco.

La posizione imprenditoriale privata, infatti, non può, e non vuole, operare una logica distinzione tra esigenze legate agli interessi privati e pubblici, né riconoscere la possibile esistenza di due differenti accezioni di « efficienza », ed in particolare di un'efficienza pubblica, che non mira tanto alla massimizzazione episodica del profitto di gestione di un'impresa, quanto alla massimiz-

zazione del benessere collettivo, quale risultato di una certa politica economica a cui le imprese pubbliche collaborano per loro compito istituzionale, realizzata attraverso il perseguimento di un complesso di mete articolate, non sempre concordanti con quelle indicate dal principio di efficienza « privata ». Non è, quindi, possibile parlare di mitiche sfide sul piano dell'efficienza tra i due settori, e non è, comunque, con denunce demagogiche e « dissuasorie », come le definisce l'organizzazione padronale, che si instaura un aperto dialogo con il settore pubblico.

Dialogo che, invece, può realizzarsi nell'ambito degli istituti previsti per la formulazione e la realizzazione del piano economico nazionale, per contribuire, per il vantaggio comune, alla eliminazione di quegli squilibri socio-economici di cui, come si è detto, il paese soffre come effetto esterno dello stesso processo di sviluppo economico.

Progressismo o conservazione?

Quanto fin qui detto fornisce un quadro piuttosto sconcertante di quella che di primo acchito sembrava essere una nuova strategia organica della classe imprenditoriale italiana.

E l'immagine dell'imprenditore che ne risulta è quella di chi, pur conoscendo l'inevitabilità di una trasformazione dei propri strumenti e dei propri obiettivi, quali indicati dalle linee dominanti dello sviluppo socio-economico del paese, tuttavia non si sa risolvere a fare « il gran passo », preso com'è dal timore di rinnegare una

tradizione secolare, dai frutti per altro estremamente negativi, per gli stessi suoi promotori.

In questa prospettiva, la classe imprenditoriale italiana finisce per fare la fine dell'asino di Buridano, senza comprendere, o meglio comprendendo ma senza volerlo ammettere, che essa in realtà non ha di fronte due alternative: una di progressismo e una di conservazione, ma una alternativa sola, ossia una via obbligata, sempre a condizione che la stessa classe imprenditoriale voglia credere alla propria sopravvivenza.

Questo stato di cose si riflette, d'altra parte all'interno della stessa organizzazione padronale la quale si dibatte oggi in un'atmosfera di limitata « partecipazione », o peggio assenteismo, dei suoi membri alla vita sociale e congelamento del dibattito interno. Si obietterà che queste osservazioni sono valide solo in parte in quanto il rapporto qui discusso e il lavoro della Commissione Pirelli costituiscono un indizio che qualcosa sta cambiando.

A questa obiezione vogliamo rispondere che è speranza di tutti che qualcosa stia realmente cambiando ma che, fino ad ora, i sintomi di questo mutamento sono veramente poco incoraggianti.

Le proposte su esaminate, infatti, fanno solamente pensare ad un tentativo di rafforzamento corporativo dell'organizzazione padronale, come d'altronde è riconfermato dall'appello alla solidarietà di tutte le imprese, grandi e piccole che esse siano, in appoggio alla politica confindustriale, nel momento in cui limitatissimi sono gli interessi che collegano le due categorie, al di là di un mal celato rapporto di dominazione delle prime sulle seconde, e della convenienza delle grandi imprese

alla sopravvivenza delle imprese marginali sul mercato, sia per mantenere un certo livello di prezzi, sia per scaricare su di loro determinati costi, quali quelli della ricerca in particolari campi, in cui, per dimensioni e per competenze, sarebbe alle macro-imprese per nulla agevole ed economico intervenire.

Rafforzamento corporativo della associazione che viene, per di più, mascherato sotto forma di apertura della associazione stessa, e del mondo imprenditoriale privato in generale, alle esigenze dell'ambiente economico e sociale nuovo in cui la classe padronale si trova ad operare, ma che in realtà, come si è visto, consiste, nel suo insieme, in un complesso di obiettivi integralisti, tendenti ad assorbire il più possibile ogni e qualsiasi conflitto relativo alla azione imprenditoriale, senza per altro concedere nulla in cambio.

« Noi industriali, che abbiamo una vocazione creativa innata, e siamo soliti esprimerla nelle nostre aziende, dobbiamo sempre meglio estrinsecarla anche nei riguardi dei grandi problemi nazionali e soprattutto dobbiamo farla valere come concreto contributo per lo sviluppo civile dell'intera collettività », sostiene il Presidente dell'Assolombarda Dubini nella sua ultima Relazione, e, conclude, che, per questa ragione, sono state realizzate « le strutture associative necessarie per raccogliere, elaborare e presentare le nostre idee e le nostre soluzioni ».

Ciò che oggi è indispensabile, qualora gli imprenditori vogliano realmente rendere positiva la loro immagine e quella dell'impresa, non è l'eliminazione del conflitto ad essa interno o comunque ad essa relativo, attraverso malintese pratiche integraliste, ma il suo inqua-

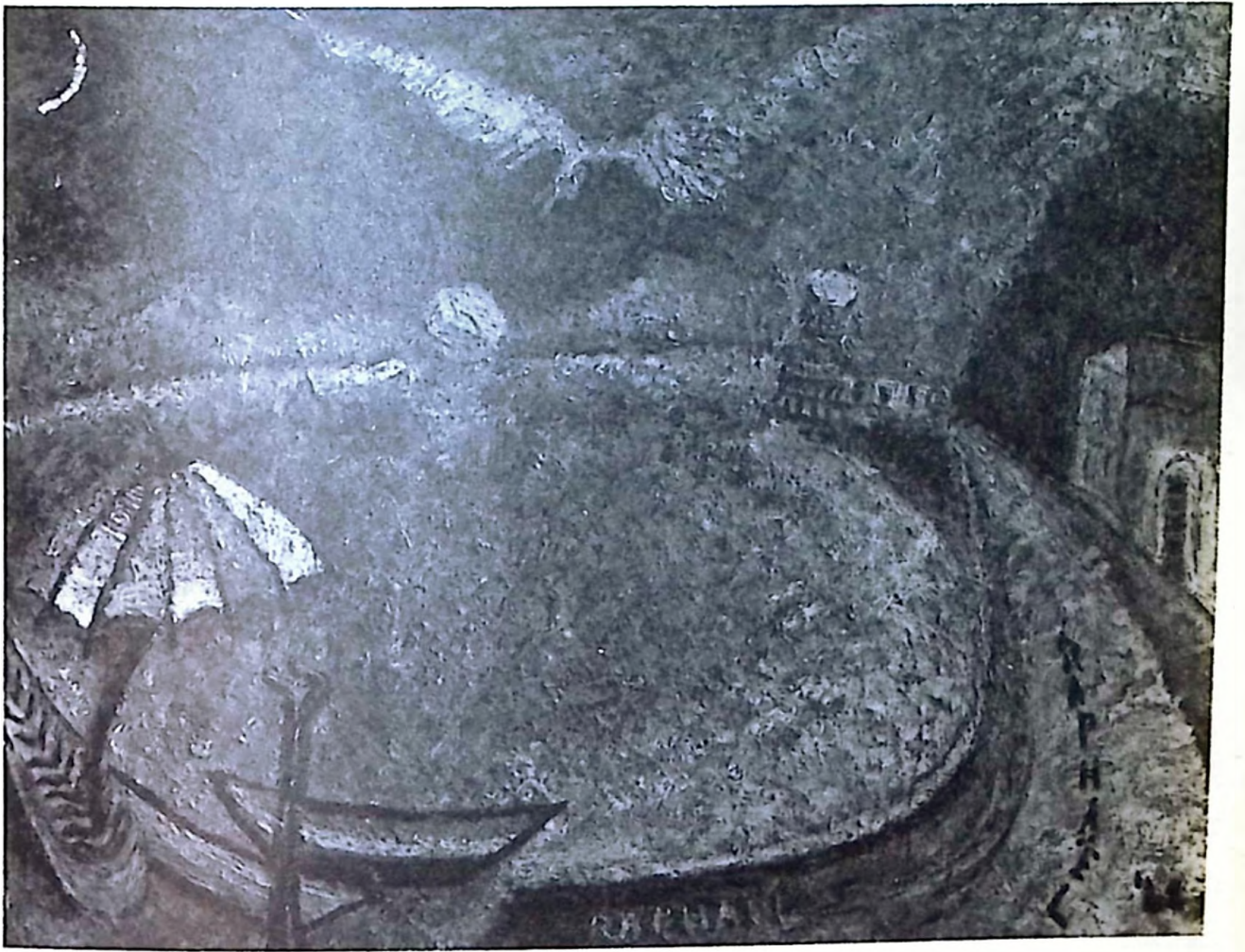
drammento in un processo di sviluppo democratico del nostro sistema verso quella società pluralista che gli stessi imprenditori auspicano.

Non sono le « nostre idee e le nostre soluzioni » volute da Dubini quelle che il paese può accettare, ma le soluzioni e le idee che scaturiscono da un confronto aperto e democratico in posizione di parità, di ognuno degli interlocutori.

E per far questo è necessario che imprese e classe padronale si socializzino, non cedendo alla tentazione storica di considerarsi degli eletti, investiti per diritto naturale di una specifica missione di diffusione di una fede imprenditoriale nella società, ma considerandosi ed operando quali cittadini e lavoratori.

Solamente allora la classe operaia potrà prospettarsi la possibilità del dialogo, oggi così insistentemente, ed altrettanto poco chiaramente, reclamato da parte padronale, dialogo che, del resto, è già in atto tra le forze più avanzate del paese.

GIANFRANCO MOSSETTO



Tramonto su Capo d'Orlando - 1957



La fuga - 1957 (Bronzo)



la "scatola cinese" dell'art. 16

La camera dei deputati, ha approvato, nelle sedute di ieri e di ieri l'altro, i primi dieci articoli del disegno di legge n. 808, migliorando notevolmente il testo del governo e cancellando, con un voto di ampia convergenza democratica, il brutto episodio verificatosi nella commissione affari costituzionali, del costituirsi cioè, di una maggioranza di centro destra su di un testo assolutamente inaccettabile dai sindacati.

La Camera è riuscita infatti, con una attenta analisi, ad individuare e risolvere, a nostro avviso nel modo oggettivamente possibile, il groviglio di nodi che una miope e malaccorta politica di rinvii e di accordi contraddittori, aveva addensati attorno all'art. 16 ed al problema della dirigenza amministrativa dello stato.

Un primo fatto va rilevato come significativo; che il passaggio delle questioni dai rapporti della contrattualità burocratica, del cavillo procedurale e interpretativo, (paravento non di rado di intangibili posizioni di privilegio e di potere) alle aule parlamentari, ha consentito un'elevazione del tono e del livello del discorso.

Dalle prime battute stentate, il dibattito parlamentare ha infatti via via acquistato ampiezza di respiro e d'un tratto, problemi pure importanti ma più strettamente sindacali, sono apparsi marginali, rispetto ai temi politici emergenti attorno al riordinamento delle strutture amministrative dello stato. A nostro avviso eventi di un certo rilievo vi hanno contribuito; il rifiuto del gruppo parlamentare del PSI di farsi irretire in un gioco di scarsa chiarezza e di dubbia coerenza politica; la grande manifestazione sindacale del 19 maggio, con la massiccia partecipazione dei lavoratori statali agli scioperi unitari; le ottime premesse poste all'Istituto

regionale poste dall'esito delle elezioni del 7 giugno; infine, la crescita travolgente della domanda popolare di riforme, con le lotte guidate dalle tre confederazioni unitarie, che reclamano a viva voce, rinnovamento, democrazia ed efficienza nello stato e nella amministrazione pubblica.

Il dibattito alla Camera non poteva, in tali condizioni, non tentare, una sua ricerca ed un suo autonomo contributo alla definizione di una risposta adeguata.

Gli osservatori non disattenti dei mutamenti del quadro politico-sociale, in parte già prevedevano le convergenze non occasionali che si sono verificate, giacché da anni, sia pure in sedi, tempi diversi e con diversi intenti, la tematica della riforma dello stato e dei suoi strumenti operativi, ha trovato di già comuni punti di approdo teorici, anche se non ancora politici, da parte delle forze democratiche, sia di governo che di opposizione.

Catalizzatore solo accidentale del processo di convergenza, è stata la esplosione dell'accordo-scontro fra sindacati e governo e delle diverse posizioni che hanno opposto i sindacati confederali all'associazione dei funzionari direttivi ed alle forze politiche con essa concordi; giacché il vero stimolo alle soluzioni emerse dal voto parlamentare e che ha visto soccombere le più pervicaci posizioni di casta, è stato soprattutto il peso politico dei contenuti delle indicazioni sindacali unitarie. Però non pensiamo che sia tutto qui il senso del discorso. C'è di più, assai di più. Il dibattito ha rivelato (forse solo un esperimento) alcune possibilità che può offrire un confronto di idee, a condizione che non sia aprioristicamente o rigidamente legato a preoccupazioni di schieramento ed a posizioni quindi non dialetticamente superabili.

Ciò sembra essere possibile senza che da una parte siano compromessi i connotati di una coalizione pro-

grammatica, né dall'altra si rischi di scadere in compromessi di spicciola e casuale opportunità.

A fronte di talune significative convergenze, maturate nella circostanza, su concreti problemi e soluzioni, stranamente afono è apparso il lamento scandalizzato di qualche parlamentare di estrema destra, e il suo richiamo accorato alla salvaguardia di un preteso carattere anticomunista della coalizione di governo.

Noi che abbiamo sentito dai banchi dell'opposizione di sinistra, sostenere con serie argomentazioni le esigenze di efficienza e di produttività nella p.a., i concetti di responsabilità dei funzionari, e di revocabilità delle funzioni dirigenziali sulla base di una oggettiva valutazione di termini e di risultati, con un linguaggio che quasi nulla concedeva alla demagogia, riteniamo si tratti di una indicazione costruttiva meritevole di attenta riflessione.

Fra i sindacati ha fatto ad un certo punto, perfino piacere, contrariamente a quanti taluni potessero pensare, che i temi più propriamente rivendicativi, si trovasse talvolta emarginati da un discorso che andava approfondendo via via i temi di riforma, di efficienza, di autonomia, di decentramento e di democrazia degli istituti, per toccare approdi più avanzati e sicuri. Testimonianza di tale stato d'animo è il senso di calma e di responsabile attesa che ha caratterizzato il comportamento sindacale dal momento che certi esterni e visibili condizionamenti sono stati rimessi dal terreno delle decisioni legislative.

Particolarmente apprezzati, i due ordini del giorno votati come cappello politico programmatico al disegno di legge 808. Il primo, che impegna il governo ad affrontare al più presto la parte « politica » della riforma, cioè il riordinamento dei ministeri, della presidenza del Consiglio e delle rispettive competenze, tenendo il dovuto conto delle prerogative regionali; il secondo, che tende a dare immediate mobilità amministrative alle Regioni,

con il trasferimento di competenza, di uffici e di personale, così come la costituzione detta e le esigenze democratiche del Paese esigono da aggiungere, l'adozione del sistema elettivo diretto per la nomina dei rappresentanti del personale negli organismi collegiali della p.a. e delle Aziende autonome. Elementi questi, di una logica e di una coerenza sulle quali varrebbe la pena meditassero coloro che, nel presentarle alla opinione pubblica, hanno spesso stravolto le posizioni democratiche dei sindacati unitari, giungendo addirittura a fantasticare di « dittatura » delle confederazioni sulla vertenza.

L'iter della legge non è ancora terminato, ma noi ci sentiamo abbastanza tranquilli. Il doveroso riserbo su valutazioni globali che ottengono alla fine della vicenda agli istituti della democrazia sindacale, non ci esime dal dare tuttavia, un nostro giudizio sull'andamento dei lavori parlamentari e sulle questioni che si possono dare fin qui per acquisite.

Pur non essendo le soluzioni alle quali si è giunti, sul problema più scottante, completamente aderenti alle posizioni espresse dai sindacati, possiamo affermare che essi hanno raggiunto nell'insieme, un primo, positivo risultato di notevole valore politico. La « scatola cinese » dell'art. 16, così come era stata accuratamente preparata dalle forze moderate, è finalmente saltata.

L'8 luglio, ultima seduta, seguito dalle discussioni di altri importanti emendamenti e voto conclusivo sull'insieme del provvedimento. Poi passaggio al Senato e prima delle ferie estive dovremmo poter mettere finalmente termine a codesta estenuante, eppure per certi aspetti, interessante vertenza del settore pubblico, sulla quale converrà tornare per ulteriori approfondimenti.

Ammaestrati però dall'esperienza, i sindacati conti-

nueranno certamente a stare sul chi vive pronti a non consentire che le forze e le idee, sconfitte in Parlamento, nelle sedi nelle quali ancora hanno potere, riescano a tradurre in libera versione ad uso del Delfino, le direttive chiare e precise che il Parlamento avrà deliberate.

Una mistificazione della volontà democratica come quella tentata dagli accordi non potrebbe assolutamente essere accettata.

A. DE ANGELIS



Le venditrici di cocomeri (Spagna) - 1957

governo e governatore

Nella relazione annuale all'Assemblea dei partecipanti alla Banca Centrale, il Governatore ha posto due richieste e alcune indicazioni operative al Governo.

A) Le due richieste riguardano: le emissioni di titoli pubblici e la creazione autonoma di liquidità da parte del Tesoro.

Il Governatore argomenta che da tempo la Banca d'Italia è costretta a sostenere i corsi dei titoli obbligazionari, scesi ormai a livelli estremamente bassi; ulteriori forti emissioni sul mercato ridurrebbero ancora di più i corsi, fornendo un'ulteriore spinta all'aumento dei tassi di interesse, dato che la Banca d'Italia non può sostenere tali corsi se non vuole aumentare la pressione inflazionistica attraverso un'eccessiva creazione di moneta.

Pertanto il Governo dovrà regolare le sue emissioni sul mercato finanziario (titoli a medio e lungo termine) entro limiti sopportabili dal mercato, pena una stretta creditizia che limiti lo sviluppo degli investimenti e delle attività produttive e forse spinga l'inflazione galoppante oltre il livello di guardia di aumento dei prezzi del 6%, fissato già dal Comitato Tecnico Scientifico del Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, come ricorda il Governatore.

Ma v'è un'altro pericolo che verrebbe dall'azione pubblica: il Tesoro è stato negli ultimi tempi creatore di forti liquidità; ha cioè, aumentato la circolazione monetaria intorno a 2.000 miliardi a base annua. Tale processo di espansione della circolazione monetaria da parte del Tesoro è un'incognita per chi è preposto al Governo della moneta. Occorre che il Tesoro stabilisca qual'è il suo fabbisogno finanziario e quindi l'apporto

che esso può dare alla creazione di moneta. Ma non basta. Se il Governo vuole perseguire l'obiettivo di un'elevato tasso di incremento di reddito per il quale occorre adeguare, attraverso gli investimenti, l'offerta alla domanda di beni e servizi, deve contenere, entro limiti compatibili con il fabbisogno finanziario per l'accrescimento di investimenti voluto e con l'indicato aumento dei prezzi, il suo fabbisogno finanziario; altrimenti non vi sarà sufficiente spazio per gli investimenti e correrà pericoli irreparabili la parità monetaria.

Queste le richieste del Governatore al Governo, derivanti da una sua analisi della situazione economica del Paese che tiene conto degli obiettivi enunciati dal Governo stesso.

B) Come il Governo può rispondere a queste richieste del Governatore? In vari modi; ma il Governatore ne indica alcuni. Egli dice che sarebbe opportuno che il settore pubblico ricorresse maggiormente a finanziarsi con debiti a breve; in tal modo concorrerebbe alla creazione di un mercato dei capitali a breve termine che servirà anche al rientro dei capitali che solo all'estero trovano possibilità di impiego a breve termine.

Inoltre, richiede che si contenga la pressione degli enti pubblici depositari in banche, all'aumento dei tassi di interesse bancari.

Poi afferma che qualora non si trovasse il modo di contenere il fabbisogno finanziario della Pubblica Amministrazione entro i limiti detti, non v'è che il ricorso a maggiori imposte.

Come potrebbe essere possibile un contenimento del fabbisogno finanziario pubblico senza maggiori imposte? È qui che il Governo deve esercitarsi per dare una risposta valida e coerente con tutti i suoi obiettivi, che sono sì di aumento degli investimenti in condizioni di relativa stabilità monetaria, ma anche di difesa del potere d'acquisto ottenuto dai lavoratori con i contratti

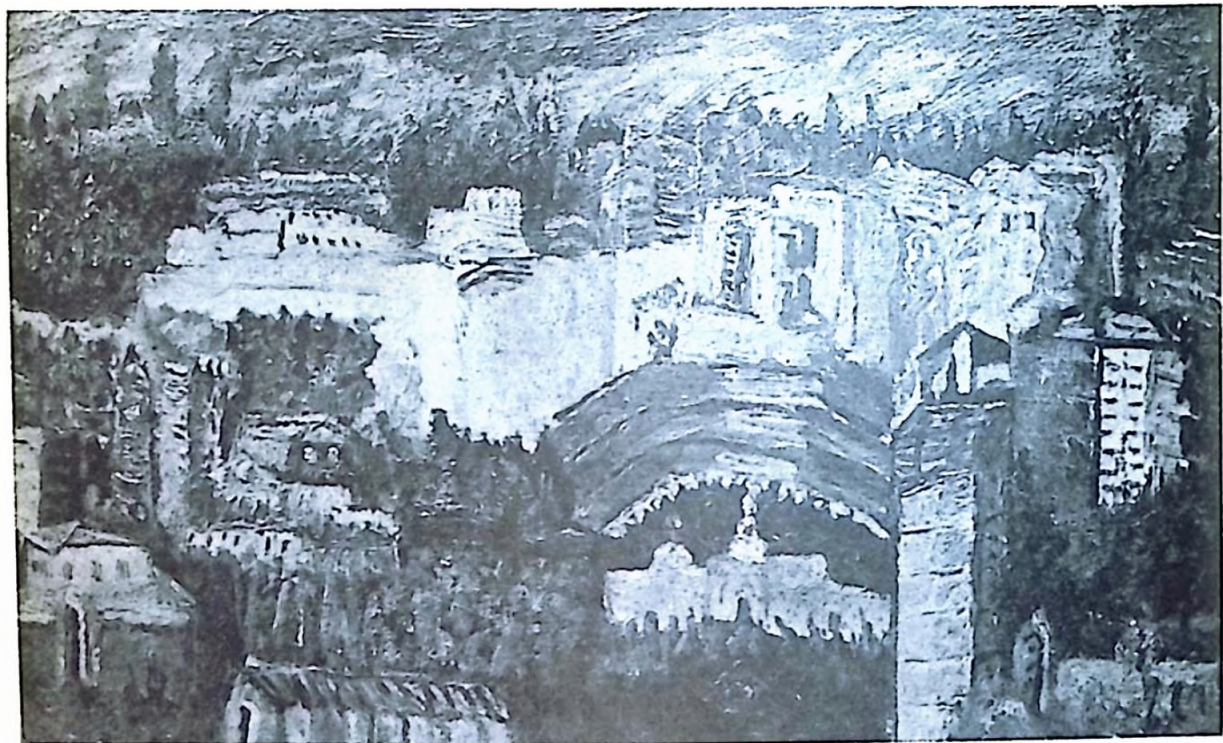
collettivi per il 1970-72. Un'aumento generalizzato delle imposte non può non gravare su tale potere d'acquisto.

Occorre quindi una politica di manovra della spesa, regolatrice dei flussi in moneta che derivino da essa, secondo predeterminate scale di priorità nei settori di intervento. Il Governo deve cioè dimostrare di sapere autoregolare la sua spesa e, soprattutto, programmarla a breve periodo. In tal modo potrebbe anche rispondere alle richieste di riforma dei sindacati, che altro non sono che un'indicazione di priorità negli interventi pubblici (casa, trasporti urbani, sanità).

In mancanza di capacità a fornire questa risposta non v'è che il fallimento degli obiettivi posti e l'alternativa inflazione o recessione.

Per la seconda alternativa s'è già schierato il Governatore, quando afferma che o il Governo gli fornisce risposte adeguate alle sue due richieste o Egli non ha che da effettuare una stretta creditizia. Ha dimenticato di aggiungere che tale stretta è già in atto da tempo, come si nota da dati della Relazione specie se si confronta la creazione di base monetaria con l'esodo dei capitali: infatti quella non ha che sostituito appena questo. Si tratterebbe quindi di una « maggiore » stretta creditizia che non può che dare come risultato la recessione, o comunque un non pieno utilizzo delle nostre risorse produttive, prima fra tutte: il lavoro.

A. Z.



Paesaggio di Spagna - 1957

situazione produttiva e relazioni industriali

Nell'attuale situazione produttiva va ricercato il peso e l'incidenza che possono avere elementi quali i conflitti di lavoro, la nuova normativa discendente dai rinnovi contrattuali, la situazione di tensione sociale, lo stato delle relazioni industriali.

Per quanto riguarda i conflitti di lavoro, nel primo trimestre 1970 si registra una pressoché totale normalizzazione. Analizzando l'andamento dei conflitti di lavoro nell'industria manifatturiera, quella cioè più significativa, non esistendo al momento controversie e agitazioni apprezzabili nell'industria estrattiva, in quella delle costruzioni ed in quella elettrica¹ si ha una conferma di questo assunto (Tabella A). Le ore lavorate perdute, tranne che nel settore tessile² si sono riportate intorno, a valori che possono considerarsi normali, anche se confrontati con i dati degli stessi mesi degli anni precedenti (Tabella B).

L'andamento delle ore lavorate per addetto richiedono un approfondimento, che la pura lettura dei dati non consente una comprensione dei fenomeni che stanno dietro le cifre.

Dai dati ufficiali dell'ISTAT risulta che la variazione

¹ Nell'industria elettrica vi sono state, nei primi mesi del '70 delle tensioni relative al contrasto insorto all'interno delle organizzazioni sindacali, sull'opportunità o meno di accettare la proposta del Ministro del Lavoro per porre fine alla lotta contrattuale.

² In questo settore l'azione per il rinnovo contrattuale è terminata il 24 aprile quando fu accettata dalle parti l'ipotesi di soluzione avanzata dall'on.le Donat Cattin.

Tab. A - *Industria manifatturiera.*

Conflitti di lavoro, ore lavorate perdute

		Alimen- tari	Tessili	Vestiarlo e abbi- gliamento	Calzature e pelli	Legno e Metallur. Mobilito e mecc.		Minerali non me- talliferi	Chimica e gomma	Carta e poli- grafiche	Altre	Totale
Genn.	1969	483	2.146	1.424	342	714	5.473	857	891	427	245	13.002
Giugno	1969	187	487	62	58	42	1.549	133	194	727	37	3.476
Sett.	1969	52	104	237	6	21	24.416	1.404	3.301	16	44	29.621
Ott.	1969											
Nov.	1969	435	163	137	101	41	33.542	978	4.400	245	89	40.131
Dic.	1969	462	48	41	81	12	22.253	312	1.263	124	38	24.634
Genn.	1970	168	454	51	24	47	142	35	247	22	38	1.128
Febb.	1970	76	5.504	269	104	45	217	110	170	71	215	6.781
Marzo	1970	73	11.223	370	53	33	341	126	136	47	13	12.415

Tab. B - *Industria manifatturiera.*

Conflitti di lavoro, ore lavorate perdute

Settori	Gennaio				Febbraio				Marzo			
	1967	1968	1969	1970	1967	1968	1969	1970	1967	1968	1969	1970
Alimentare	123	5	483	168	136	22	777	76	100	63	226	73
Tessile	7	77	2.146	454	52	46	3.005	5.504	4.233	67	205	11.223
Abbiglia- mento	18	50	1.424	51	29	22	1.189	269	16	100	305	370
Calzature	83	3	342	24	43	8	396	104	41	16	91	53
Metalmec- canica	74	462	5.473	142	110	590	10.110	217	196	7.211	1.913	341
Chimico	93	23	891	247	410	25	1.630	170	49	20	974	136
Totale indu- stria manifat- turiera	481	690	13.200	1.128	899	811	20.428	6.781	4.960	1.895	4.546	12.415

dell'indice delle ore lavorate mensilmente per operaio, per quanto riguarda il I trim. del '70 rispetto al I trim. del '69 è pari a —1,4% nel totale delle industrie ed a —1,7% nell'industria manifatturiera.

Se si tiene conto che dal 1° gennaio 1970 molti settori industriali hanno applicato la riduzione degli orari di lavoro si può ritenere che sostanzialmente la diminuzione registrata corrisponda all'applicazione degli accordi contrattuali mantenendo pressoché inalterato il livello delle ore straordinarie. Una più attenta lettura mette in luce un fenomeno più complesso. Occorre infatti distinguere tra straordinari individuali e straordinari collettivi. Si deve ritenere che le mutate condizioni normative relative agli orari di lavoro non abbiano inciso — operando una riduzione — sugli straordinari individuali. Diverso discorso va invece fatto per gli straordinari collettivi che sono caratteristici di tutti quei settori industriali in cui esistono linee e catene di montaggio. Gli straordinari collettivi, a differenza di quelli individuali, secondo le clausole contrattuali non possono essere effettuati se la richiesta di deroga alla norma che ne proibisce l'attuazione non sia stata accolta dalle organizzazioni sindacali. Fino ad ora tali organizzazioni (specialmente quelle metalmeccaniche) si sono orientate contro l'accettazione di tali richieste.

La mancata tempestiva riorganizzazione (oggettivamente complessa in alcuni settori industriali) funzionale alle diverse condizioni della prestazione lavorativa, ha creato difficoltà, ritardi, flessioni produttive.

Altri elementi che incidono sull'andamento produttivo sono quelli che discendono dalla definizione di alcuni istituti contrattuali: premi, cottimi, qualifiche. Su questi tre aspetti caratteristici dell'azione articolata si sono aperte, dopo l'autunno caldo, le vertenze aziendali. Anche se questi aspetti hanno determinato in alcune aziende momenti di particolare tensione (specialmente nel settore automobilistico ed, in parte, in quello side-

rurgico) non sembra che essi abbiano pesato eccessivamente sull'attività produttiva in questa fase. Essi possono però divenire i punti di attacco per una ripresa dell'azione articolata nel prossimo autunno se l'attuazione contrattuale dovesse trovare, da parte imprenditoriale, resistenze, tentativi di rivalsa, ostacoli.³ Vi è inoltre il rischio che un movimento del genere si indirizzi — anche in conseguenza della progressiva perdita del potere d'acquisto della moneta — verso risultati quantitativi (monetizzazione) anziché qualitativi. Una tendenza del genere, anche se non generalizzata, è già in atto.

La difficoltà ed il ritardo con il quale le aziende si stanno adeguando alle nuove norme contrattuali, nei termini in cui brevemente, nei punti che precedono, abbiamo cercato di indicare, contribuisce a rendere più lento il recupero della situazione industriale e di mercato. Ad es. il mancato rispetto delle forniture che è stato tipico, dall'autunno in poi, della situazione industriale italiana, ha determinato e determina ancora una serie di sfasature e di strozzature a monte ed a valle del processo produttivo di ogni singola azienda che si ripercuote a catena, con un effetto di moltiplicatore, sulle altre aziende. Ciò a prescindere dagli aspetti finanziari, dimensionali, tecnologici di ciascuna azienda.

Per una comprensione di quella che è la situazione dell'industria, sotto il profilo dei rapporti sociali, occorre accennare anche a quello che è stato il cambiamento di clima avvenuto nel mondo industriale con l'autunno del 1969. Che se non si comprendessero le cause di

³ Non si ritiene, in questa sede, entrare nel merito di questi tre fondamentali istituti contrattuali la cui crisi, ormai profonda, apre una pagina nuova sulla contrattualistica italiana di cui si intravedono, per ora, soltanto alcuni elementi. Su questa crisi occorrerà però riflettere se non si vorrà andare incontro a situazioni estremamente difficili.

questo cambiamento non si potrebbero interpretare le tendenze presenti e quindi le possibili soluzioni in termini congiunturali e di prospettiva. Ciò che può sinteticamente dirsi è che abbiamo assistito ad un processo di crescita, sia pur ineguale, del mondo del lavoro di cui le politiche sindacali rappresentano, paradigmaticamente, gli aspetti positivi e le inevitabili contraddizioni. Questo processo di crescita affonda le sue radici nella contestazione del principio dell'autorità e propone quindi — sia nei confronti della controparte imprenditoriale sia nei confronti della controparte governo — i primi elementi di un nuovo modello di relazioni industriali. Rispetto a questo modello potenziale, non ancora completamente disegnato, per alcuni aspetti confuso e non in grado di rappresentare ancora un momento di interessi differenziati, quando non contrapposti, il mondo imprenditoriale ed il governo, hanno dato l'impressione di trovarsi quantomeno impreparati. La mancanza di idee nuove rischia di determinare una alternanza di momenti di accettazione tattica della logica sindacale — quando i rapporti di potere rendono difficile le alternative — a momenti di rifiuto globale, quando si modificano i rapporti stessi. Ciò significa configurare i rapporti sociali come avvenimenti appartenenti ad un ciclo temporale in cui le politiche economiche vengono pensate ed attuate in funzione della restaurazione dei rapporti tra classi sociali ogniquale volta l'azione contrattuale tenda a modificarli. Il che può comportare il favorire, al di là delle esigenze e delle necessità congiunturali, politiche inflazionistiche o deflazionistiche o congiunte oppure disegni di svalutazione in mera funzione di rapporti di potere.

In alternativa si possono invece creare le condizioni per il maturare di un modello nuovo e coerente di relazioni industriali che deve avere come presupposti: a) il fatto che viviamo in un periodo in cui una più intensa conflittualità deve essere assunta come dato fisiologico

della società moderna che a questo dato deve adattarsi adattandovi, quindi, il sistema industriale; b) che la contestazione del principio dell'autorità è connaturata con la crescita del mondo del lavoro per cui se non si accetta la contestazione non è pensabile la crescita; c) che la funzione dello Stato nei conflitti di lavoro, in questo quadro, cambia qualitativamente e che questo cambiamento comporta parallelamente, un mutamento delle politiche economiche e delle logiche dello sviluppo che altrimenti l'azione ed i comportamenti dello Stato entrerebbero, inevitabilmente, in contraddizione con se stessi. Come avviene ogniqualvolta l'accettazione della logica sindacale non è il risultato di un confronto dialettico ma l'accettazione tattica di un determinato rapporto di forza.

E. B.



La settimana Santa a Siviglia - 1957



industrializzazione: passato e futuro *

L'industrialismo e l'uomo dell'industria è un'opera che risale al 1960 e la cui traduzione italiana per inspiegabili ragioni è stata realizzata soltanto nel 1969. Benché fosse opera nota in Italia, al suo apparire, e ne fosse stata raccomandata la sollecita traduzione, non si è riusciti ad ottenerlo prima dell'anno passato.

Prima ancora di illustrarne il contenuto e le conclusioni merita di essere ricordato il metodo di lavoro sulla base del quale l'opera stessa è stata realizzata.

In via preliminare occorre ricordare che l'opera ebbe origine da un progetto di « Studio inter-universitario dei problemi del lavoro nello sviluppo economico ».

Di qui la presenza nel gruppo di lavoro che ha redatto l'opera dei quattro eminenti economicisti del lavoro che ne sono i coautori.

Benché il metodo utilizzato non sia del tutto trasparente, esso si basa sull'uso di una ipotesi esplicativa combinato in fase di verifica con l'utilizzazione, adattata allo scopo, dell'analisi dei sistemi.

L'uso delle ipotesi esplicative presuppone che venga elaborata una iniziale ipotesi interpretativa dei fenomeni appartenenti al campo osservato.

L'ipotesi iniziale comparve in uno studio preliminare predisposto per l'incarico del B.I.T. nel lontano 1956. Esso recava il titolo « Il movimento del lavoro e lo svi-

* C. Kerr, J. T. Dunlop, F. H. Harbison, C. A. Myers: *L'industrialismo e l'uomo dell'industria*, Franco Angeli editore, Milano 1969, pagg. 376, L. 8.000.

luppo economico » e comparve in traduzione italiana sul numero di « *Politica Sindacale* » del 1958 a cura dell'ufficio studi della CISL.

Il contenuto di quel saggio iniziale costituiva un primo tentativo di risposta intorno ai seguenti interrogativi:

- 1) come viene reclutata e inserita nella vita industriale la forza lavoro?
- 2) qual'è il modello della protesta operaia nel corso dello sviluppo delle forze di lavoro industriali?
- 3) chi si impadronisce della protesta e chi la controlla?
- 4) in che modo le politiche e le pratiche direzionali influenzano lo sviluppo e l'espressione della protesta? Quali sono le politiche e le pratiche dello Stato e quali ripercussioni hanno?
- 5) in che modo la cultura influenza il processo di reclutamento delle forze di lavoro e la natura e il modello della protesta operaia?

In prima approssimazione gli autori si dichiararono insoddisfatti dei risultati dell'analisi tradizionale basati sull'ipotesi che il capitalismo fosse la causa generatrice dei problemi del lavoro e l'origine dei movimenti operai.

Si dichiararono insoddisfatti dell'affermazione assiomatica secondo la quale si è abituati « nel mondo contemporaneo a legare l'industrializzazione al capitalismo di tipo occidentale ». Si dichiararono insoddisfatti delle analisi tradizionali sui problemi del lavoro perché troppo spesso osservati sotto il solo angolo dei movimenti sindacali trascurando lo studio dei sistemi in base ai quali i lavoratori vengono reclutati e impiegati.

Essi ritennero preliminarmente che una analisi « del problema del lavoro nella industrializzazione non potrebbe essere completa se non tenesse conto della influenza... dei diversi ambienti culturali sul processo di industrializzazione ».

Essi esclusero, diversamente dall'analisi tradiziona-

le, che il tipo di industrializzazione e le reazioni dei lavoratori avrebbero dovuto variare in funzione dei seguenti fattori:

- a) origine sulla formazione del capitale;
- b) mercato della mano d'opera;
- c) natura della direzione aziendale;
- d) rapidità della industrializzazione.

Essi ipotizzarono che la società industriale deve la sua attenzione ad un insieme di regole, rapporti, situazioni e credenze diverse da quelle delle società agricole. Convennero sulla ipotesi che l'industrializzazione impone una trasformazione fondamentale del rapporto tra uomo e lavoro e fra uomo e ambiente culturale.

L'analisi viene così centrata sui rapporti fra le caratteristiche dell'ambiente economico culturale e la strutturazione delle forze di lavoro.

Tali rapporti evidenziano 3 aspetti fondamentali:

- a) aspetti relativi al reclutamento e utilizzazione della mano d'opera;
- b) aspetti relativi all'influenza dell'organizzazione del lavoro e della direzione sulla strutturazione della mano d'opera;
- c) aspetti relativi all'insorgere e al controllo del conflitto industriale.

In particolare per quest'ultimo punto, diversamente dalle analisi di Marx, Commons, Perlman, essi avanzarono l'ipotesi che fosse l'industrializzazione, e non il capitalismo, che con i suoi rapidi cambiamenti genera la protesta che assume forme assai diverse che vanno dall'assenteismo all'abbandono dell'impiego senza preavviso, alla insubordinazione, al sabotaggio, all'arresto sporadico del lavoro alla protesta organizzata con scioperi.

Essi affermarono che per comprendere queste diverse manifestazioni è importante fare riferimento allo

stadio di sviluppo economico, alle condizioni istituzionali dello sviluppo, non meno che alla natura delle élites che in tutti i paesi sono in lotta per orientare, controllare, reprimere o dirigere la protesta operaia.

Tra questi gruppi rivali sono da annoverare, imprenditori, dirigenti sindacali e politici, autorità pubbliche non meno che religiose e civili.

In linea conclusiva ritennero che l'analisi comparativa dei problemi del lavoro in differenti tipi di industrializzazione può dare risultati assai fruttuosi ».

Avvertirono la necessità di ampliare in misura sufficiente il quadro dell'analisi « allo scopo di introdurre un gran numero di fattori che svolgono un ruolo nella industrializzazione ».

Una volta elaborata l'ipotesi iniziale furono promossi una serie di studi di diversi paesi a diverso stadio di sviluppo e con diversi tipi di industrializzazione allo scopo di provvedere gli elementi di verifica delle ipotesi iniziali. I paesi studiati furono numerosi e i temi trattati erano temi orizzontali quali: struttura dei salari, organizzazione del management, ideologie, compagnie americane all'estero, sistemi di relazioni industriali. Furono così elaborati oltre 40 studi in più di 35 paesi attraverso la collaborazione di 73 studiosi di 11 diverse nazionalità.

Benché non sia reso evidente, in qualche modo risulta utilizzata l'analisi dei sistemi come mezzo di ricerca. Come è noto l'analisi dei sistemi si propone di spiegare l'insieme dei fenomeni considerati tramite l'illustrazione del processo di interazione intercorrente tra i fattori (variabili esogene ed endogene) suscettibili di determinare i fenomeni stessi. In particolare l'impiego di tale strumento risulta nei capitoli intitolati: alla logica dell'industrialismo, alle élites industrializzanti e le loro strategie, al conflitto delle culture nella industrializzazione, alla formazione del processo di industrializzazione, ai menagers aziendali, allo sviluppo

delle forze di lavoro industriali, ai lavoratori: impatto e reazione.

È del tutto evidente che l'impiego di uno strumento di analisi non costituisce di per sé garanzia per la validità assoluta dei risultati. Costituisce però, sicuramente, un grado di avanzamento delle conoscenze che offre possibilità di continui perfezionamenti nella elaborazione dei risultati.

In sede di verifica gli estensori del libro hanno dovuto rettificare tutto o parte di alcune ipotesi iniziali.

Una delle ipotesi centrali secondo la quale la protesta costituiva un aspetto determinante dell'industrializzazione non è parsa tale in sede di verifica.

« La protesta di oggi è più in favore dell'industrializzazione che contro di essa ». Per tale ragione gli autori hanno rivolto grande attenzione alle forme di organizzazione strutturali dei dirigenti e di lavoratori come risposta alla industrializzazione e in interazione con i valori della comunità circostante.

In sede di verifica è apparso che lo sviluppo di legami e di vincoli tra le forze che sviluppano l'industrializzazione non riguarda tanto il controllo della protesta, come inizialmente previsto, quanto piuttosto l'aggiustamento della struttura delle forze di lavoro alle esigenze dello sviluppo.

Inoltre che il reclutamento e l'aggiustamento della struttura delle forze di lavoro non costituisce un problema così difficile come si immaginava.

I Beduini del deserto, i Fellah dell'interno, i Bantú della giungla non rifuggono dal reclutamento industriale ma al contrario « premono ai cancelli per poter essere ammessi nelle nuove fabbriche ».

Essi hanno osservato un certo declino delle ideologie e una tendenza verso similarità di soluzioni in presenza di problemi simili. I tecnici come pur i riformatori sociali assumono un ruolo sempre più rilevante. Al contrario le grandi personalità, elemento importante nel

passato, cominciano a perdere importanza. In certe condizioni non c'è terreno adatto né per liberi sindacati né per libera impresa né per un libero mercato del lavoro. Un libero lavoratore non può esistere in certi sistemi sociali. In altri può esistere ma a suo completo scapito.

In altre situazioni, « la mano pesante dello Stato » sull'economia può essere l'unico sostituto alla « mano invisibile » del mercato concorrenziale che in astratto si preferisce.

Queste ed altre considerazioni potranno essere meglio apprezzate nella lettura di questo troppo sconosciuto volume.

Di particolare interesse è l'ultimo capitolo intitolato « industrialismo pluralistico ».

In sede di verifica sarebbe risultato che l'età delle ideologie e delle utopie è in decadenza. L'industrialismo è un processo di centralizzazione e decentralizzazione allo stesso tempo, creazione contestuale di aree di controllo e di aree di libertà.

L'azienda rimane una struttura tendenzialmente autoritaria, ma la distribuzione del potere diviene importante quanto la distribuzione del reddito. Lo stato diventerà potente: tenderà a sostituire la famiglia come elemento base della sicurezza degli individui e come sostegno della stabilità del sistema.

Il pluralismo delle società industrializzate non raggiungerà mai un equilibrio finale: cambiamenti e movimento si imporranno come risultato del confronto tra forze che spingono all'uniformità e forze che spingono alla diversità.

Per gli autori questa catena di conflitti continuerà anche quando la lotta di classe, la contestazione della iniziativa privata rispetto a quella pubblica, la lotta tra ideologie monistiche ed atomistiche saranno lasciate molto indietro nei sentieri della storia.

Gli autori hanno anche rilevato una tendenza verso

la diminuzione dell'intensità dello scontro sociale sostituito da piccole numerose disperate battaglie.

È su questo punto in particolare che si sono avute reazioni tra le quali quella di Guido Baglioni che ha curato la prefazione alla edizione italiana. Secondo Baglioni vi sarebbe una sottovalutazione del conflitto industriale tra l'altro contraddetta dalle manifestazioni più recenti del conflitto industriale nei paesi industrializzati.

È opportuno ricordare che gli autori non hanno preteso di giungere a conclusioni nell'interpretazione del passato e tanto meno di pervenire ad attendibili predizioni sul futuro.

Non dovrebbe quindi meravigliare il lettore il fatto che i risultati della analisi giustifichino le critiche avanzate da Baglioni.

È importante sottolineare però che l'analisi dei sistemi è in grado di apprezzare, perché ciò costituisce il suo scopo precipuo, gli effetti che derivano sul conflitto industriale a causa dei mutamenti di alcune variabili esogene tra le quali il sistema dei valori della circostante comunità.

Le conclusioni degli autori erano basate sull'assunto che il sistema di valori dominante sarebbe rimasto inalterato.

Di fatto si è constatato a partire dal 1966, in America come in Europa, una profonda riconsiderazione di valori ritenuti stabilizzati (crisi dell'autorità, ricerca di obiettivi di umanizzazione, ecc.).

Ove nel quadro metodologico proposto si fosse tenuto conto di questo cambiamento sarebbe risultato possibile spiegare meglio l'intensificazione dello scontro sociale che ha caratterizzato gli anni più recenti.

Proprio per queste ragioni il confronto tra le conclusioni del volume e lo svolgimento della realtà, conferisce all'opera, malgrado il ritardo nella edizione italiana, caratteri di provocatoria attualità.



Nudo e fiori - Omaggio a Mafai - 1966



lo sviluppo economico in italia*

Questa « storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni » è stata realizzata nel quadro di una ricerca internazionale sullo sviluppo dei paesi industrializzati promossa dal *Social Science Research Council*. Gli autori si sono posti un obiettivo ambizioso; hanno rifiutato il metodo della « descrizione documentata » per seguire quello della « documentata interpretazione ».

Si può trovare in questo lavoro realizzato il tentativo scientifico di utilizzare i vari contributi delle discipline sociali per formulare un quadro d'insieme che, concretamente, tiene conto di tutti gli apporti e dei movimenti reali delle forze sociali, economiche e politiche che hanno caratterizzato lo sviluppo post-unitario del nostro Paese.

Un lavoro, quindi, basato su analisi approfondite, sulla verifica delle analisi precedenti, sulla utilizzazione delle tecniche di ricerche più recenti ed applicabili alla particolare situazione di documentazione del nostro Paese.

I risultati di questa ricerca vengono pubblicati in tre volumi. Il primo, di Giorgio Fuà, contenente la sintesi d'insieme di tutto il lavoro vedrà la luce per ultimo. Il secondo volume contiene le analisi degli aspetti generali. Ad esso hanno collaborato: V. Balloni, S. Cassese, M. Livi Bacci, A. Pedone, P. Pettenati, A. Niccoli, P. Sylos Labini, O. Vitali. Il terzo volume contiene gli studi di settore e la documentazione di base.

* *Lo sviluppo economico in Italia*, a cura di Giorgio Fuà, Franco Angeli Editore, collana di economia, Milano, 1969. Vol. II: « Gli aspetti generali », pp. 478, L. 6000; vol. III: « Studi di settore e documentazione di base », pp. 598, L. 8000.

La pubblicazione di questa opera rappresenta un'occasione importante per un riesame di molte interpretazioni dello sviluppo del nostro Paese, un punto di riferimento essenziale per quanti si occupano di economia e di storia economica italiana siano essi « addetti ai lavori » od operatori economici, politici o, uomini di cultura.

viaggio fra gli economisti*

Questo libro riproduce, con molte integrazioni e aggiunte, il testo degli articoli pubblicati su « La Stampa » di Torino tra il giugno ed il novembre 1969, sotto il titolo generale: « Dove va l'economia moderna? ». Frutto di una vasta inchiesta che ha portato l'autore nei principali centri di ricerca economica negli Stati Uniti, Unione Sovietica, Inghilterra, Francia, Ungheria, Jugoslavia, il libro offre nel suo insieme un panorama vivissimo delle posizioni degli economisti d'oggi, che certamente esercitano una influenza fondamentale sulla vita non solo economica, ma sociale e politica dei loro paesi.

Al di là dei problemi, delle prospettive d'indagine dei singoli, emerge un quadro complessivo delle tendenze dell'economia contemporanea. È in vista la fine del problema economico come « problema della scarsità ». Ma lo sviluppo stesso crea nuove tensioni; la crescita non porta automaticamente la pace sociale. Ecco dunque nuovi temi per la ricerca economica; alle « nuove frontiere » dell'economia si lavora, non soltanto per razionalizzare i fatti produttivi, ma per creare le basi di una società più giusta. Fra gli economisti, il rigoroso spirito scientifico non ha ucciso l'aspirazione all'utopia.

* Arrigo Levi: *Viaggio fra gli economisti*, Ed. il Mulino, Bologna, 1970, pp. 270, L. 2500.

le istituzioni politiche sovietiche*

Che cosa si intende per sistema sovietico? Quali sono le sue origini dottrinarie, e quindi le sue articolazioni concrete? Come si realizza la presenza del partito comunista in rapporto a questa rete di istituzioni? Che significato assumono gli organismi dirigenti di tipo convenzionale, governo, amministrazioni locali, apparato militare? Quale distribuzione di compiti sussiste tra organi centrali e repubbliche federate? Quali modalità regolano la formazione delle élites dirigenti? L'opera di Derek J. R. Scott, giovane studioso inglese di scienze politiche, affronta in modo organico e scientificamente corretto una serie d'interrogativi di importanza basilare sia per lo studioso sia per il politico militante sia per l'uomo comune, in quanto si riferiscono a un aspetto primario della realtà mondiale contemporanea: l'esperienza di vita collettiva condotta dal popolo russo durante e dopo la Rivoluzione d'ottobre.

Gli ostacoli all'indagine erano numerosi. Anzitutto la stessa ambiguità di molti termini che, pur usati promiscuamente in URSS come nei paesi di democrazia liberale, alludono a realtà istituzionali molto diverse. In secondo luogo, il fatto che nell'Unione Sovietica l'ambito dei meccanismi politici si estende direttamente a campi di attività, come l'economia e la cultura, che negli stati occidentali non costituiscono politica. Poi, la scarsità di informazioni particolareggiate e attendibili per tutto ciò che concerne l'attività legislativa. Infine, l'alto grado di passionalità con cui ci si suole accostare al mondo sovietico, sulla scorta di un bagaglio preformato di opinioni apologetiche o avverse. Ma il problema, avverte Derek Scott, non è di stabilire se ci piacerebbe o no vivere sotto un simile sistema. « Noi studiamo le istitu-

* Derek J. R. Scott: *Le Istituzioni politiche sovietiche*, Edizioni di Comunità, Milano, 1969, pp. 336, L. 3000.

zioni politiche sovietiche come studiamo ogni istituzione di qualunque società, cioè come parte dello studio dell'uomo, allo scopo di comprendere cosa possa significare essere diversi in circostanze diverse... Non possiamo sperare di evitare completamente dei giudizi, poiché è proprio della natura umana giudicare. Perciò dobbiamo avere delle buone ragioni per i nostri giudizi. Quest'opera poggia sull'assunto che un giudizio è accettabile soltanto in quanto i suoi criteri siano sovietici, con una ragionevole valutazione di ciò che i sovietici, nelle condizioni sovietiche, troverebbero più o meno soddisfacente ».

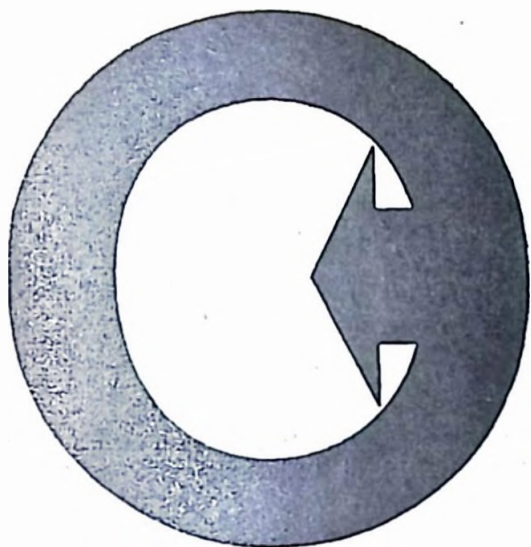
Su queste premesse lo studioso inglese delinea un quadro ampio e lucidamente scompartito della realtà istituzionale sovietica, nel suo processo di sviluppo storico, nel suo assetto giuridico, nel gioco di forze, di interessi materiali che ne determina il funzionamento e l'interdipendenza reciproca. L'opera assolve così in primo luogo una esigenza informativa attualissima. Ma dalla puntuale interpretazione dell'esperienza sovietica emergono anche i termini di un ripensamento teorico complessivo della questione su cui maggiormente si affatica la coscienza politica del nostro tempo: i poteri dello Stato e i suoi rapporti con la società civile.



Le bambine che si mascherano da grande; con l'immagine di papà - 1966



La Genesi in specchio - 1968 (Bronzo)



osservatorio

QUADERNI
di rassegna sindacale
RIVISTA DELLA CGIL

SOMMARIO DEL N. 25 - ANNO VIII - MARZO 1970

Lo sciopero

DIBATTITI

FRANCO AGOSTINI - LUIGI ARATA - MARCO VAIS: *Repressione, Codici e Costituzione.*

PANORAMI

RICCARDO VARANINI: *Breve storia del diritto di sciopero nei vari paesi.*

CLAUDIO GREPPI: *60 anni di conflitti di lavoro: confronti internazionali.*

NOTE

OTTAVIANO DEL TURCO: *Una tipologia delle forme di lotta oggi in Italia.*

ANTOLOGIE

BIANCA SALETTI - ALBERTO ASOR ROSA: *Lo sciopero nella rappresentazione letteraria.*

RECENSIONI

G. NEPPI MODONA: *Sciopero, potere politico e Magistratura* (Gianni Vinay); V. ALLEN: *Trade Unions and the Government* (Chris Gilmore); N. ROBERTSON e J. THOMAS: *Trade Unions and Industrial Relations* (Sergio Troggi); H. A. TURNER: *Is Britain Really Strike-Prone?* (S. T.); W. LLOYD WARNER e J. O. LOW: *Il sistema sociale della fabbrica moderna* (A. A.).

Direzione, redazione e amministrazione: Roma, Corso d'Italia 25, tel. 868841 - Abbonamenti: anno L. 2.000, un numero L. 1.000, c.c.p. 1/41077 - Proprietà Editrice Sindacale Italiana s.r.l.

L'IMPRESA EDIZIONI (LI/ED)

Divisione Editoriale della Fondazione Industria Università

SOMMARIO DEL N. 4 - LUGLIO-AGOSTO 1970

L'IMPRESA e RATIO sono le riviste che accompagnano da anni il cammino della Scuola di Amministrazione Industriale dell'Università di Torino: la prima « business school » italiana.

JOEL DEAN: *Growth by conglomerate merger in u.s.a.: some economic causes and consequences.*

GIANCARLO RAVAZZI: *Stato e prospettive della mercatistica nelle imprese italiane.*

G. R.: *I protagonisti: intervista con Ugo Galassi.*

DIPARTIMENTO DI MERCATISTICA: *Il marketing: situazioni e prospettive.*

Pubblicità e strategia di mercato. (Incontri industria-università).

Lettere al Direttore: Ancora in tema di direzione del personale.

L'Impresa Edizioni (LI/ED) - 11 corso Fiume - 10131 Torino - Tel. 686291.

L'IMPRESA

La rivista indispensabile per i dirigenti d'azienda

Direttore: FERRER-PACCES

Nel fascicolo di marzo-aprile 1970 de L'Impresa:

La Pubblicità negli anni Settanta

Nuove prospettive: la programmazione; il giudizio dei consumatori; la riscossa della scienza; gli effetti economici delle spese di pubblicità; la struttura del messaggio pubblicitario; le ricerche; problemi e prospettive giuridiche; problemi psicometrici; l'influenza dei creativi; l'impiego dei calcolatori. Scritti di: G. Marbach, G. Fabris, G. Livraghi, A. Nannei, G. Pierotti, E. T. Brioschi, L. Sordelli, P. Forlay, C. Jan-nacone, G. di Martino.

Abbonamenti per un anno (6 numeri) a L'IMPRESA: L. 6.000 - Abbonamento cumulative a L'Impresa e Ratio (6+2 numeri): L. 8.000.

Versamenti a mezzo del c. c. postale n. 2/44971 intestato a:
L'Industrialista 10131 Torino - Corso Fiume, 11

CRITICA SOCIALE

Rivista quindicinale del socialismo fondata da Filippo Turati

SOMMARIO DEL N. 12 - 20 GIUGNO 1970

LA CRITICA SOCIALE: *I socialisti dopo la prova elettorale.*

R. F.: *La relazione del governatore.*

LA CRITICA SOCIALE: *Il decimo partito.*

ALDO FORBICE: *Riforme sindacali e governo.*

FERDINANDO VEGAS: *La politica di potenza dell'URSS nel Medio Oriente.*

MARIO PINZAUTI: *La difficile partita della Romania.*

RODOLFO REVENTLOW - JUSO e SPD BOHEMIUS: *Ancora processi politici in Cecoslovacchia?*

AUGUSTO VALENTE: *L'URSS e i regimi militari del Terzo Mondo.*

JORGE SELSER: *Le forze di sinistra in Argentina.*

DINO COFRANCESCO: *Riflessioni su un centenario.*

RODOLFO MONDOLFO: *Il giudizio della storia su Lenin.*

ENRICO BASSI: *Una nobile pagina della vita di G. E. Modigliani (I).*

LETTERE AL DIRETTORE

G. TAMBURRANO - CRITICA SOCIALE: *Ancora sulla « Storia del pensiero socialista » del Cole.*

Milano, Foro Buonaparte n. 24, tel. 80.63.19 - Conto corrente postale n. 3/8225 - Abb. annuo: Italia L. 3.000; Estero L. 5.500.

LO SPETTATORE INTERNAZIONALE

Direttore responsabile: ALTIERO SPINELLI

Direttore editoriale: BRUNO MUSTI DE GENNARO

ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI: *Finanziamento, infrastrutture e armamenti nella Nato*, a cura di Stefano Silvestri. Collana lo spettatore internazionale, n. 1, pp. 85, L. 500.

La Nato è un'organizzazione sempre più grande e complessa. Al suo interno uffici internazionali, comitati tecnici, agenzie specialistiche, organizzano settori diversi di attività, decidono la costruzione di importanti infrastrutture, coordinano i lavori di diversi uffici nazionali. Questa attività ed i suoi costi non sono però sottoposti ad alcun reale controllo politico. L'Istituto affari internazionali ha ritenuto di fare cosa utile pubblicando, per la prima volta in Italia, le ricerche del parlamentare britannico e relatore all'assemblea dell'Unione europea occidentale, Edwards, che ha tentato, primo e finora unico, una analisi dei costi della Nato e ha cercato di valutare i pericoli che si corrono per mancanza di adeguati controlli. Stefano Silvestri, collaboratore dell'Iai, ha curato questa scelta dei testi di Edwards facendoli precedere da un esame della situazione attuale, sia nel campo delle infrastrutture che in quello della produzione di armamenti. Nel complesso questo volume è l'inizio di un necessario processo di chiarificazione e soprattutto di informazione: che cos'è, quanto costa e cosa fa la Nato?

Per ogni richiesta indirizzare a: Iai, Viale Mazzini, 88 - 00195 Roma.

Direzione, Redazione, Amministrazione: Viale Mazzini 88, 00195 Roma, Tel.: 315.892, 354.456 - Abbonamento annuo per l'Italia L. 2.500 - A richiesta si invia un numero saggio. « Lo Spettatore Internazionale » pubblica anche un'edizione inglese di periodicità trimestrale.

ADESSO

È in edicola il 1° di ogni mese - L. 200

SOMMARIO DEL N. 56 - LUGLIO 1970

EDITORIALI

Agire e con rapidità - Lo sciopero per il fisco.

INTERNI

RODOLFO BRANCOLI: *Analisi del voto - La partita si gioca all'interno della formula.*

Trasporti: concorrenza dannosa fra troppi enti - Intervista con il ministro Vigliani.

MAURO COSTANTINI: *Salari e trattenute fiscali - Un passo verso la riforma.*

VIERI POGGIALI: *Anagrafe tributaria - Contribuenti al di sopra di ogni sospetto?*

LUCIANO BENADUSI: *Scuola - La sconfitta del corporativismo.*

VINCENZO APICELLA: *Sindacati e imprese - Dalla stessa parte per le riforme.*

AIDO FORBICE: *A colloquio con Lama, Storti e Ravenna - Una federazione CGIL, CISL, UIL?*

ARTURO BARONE: *Importatori di capitali.*

MARIA TERESA SALVENINI: *I poteri della tesoreria.*

CESARE ZAPPULLI: *Un'intesa fra settore e privato.*

ENRICO NOBIS: *La lampada rossa dell'ENEL.*

ANTONIO CAPITANI: *Inquinamento - Sempre più care queste chiare, fresche, dolci acque...*

FAUSTO DE LUCA: *Quando il contadino va in fabbrica.*

ESTERI

CARLO MAZZARELLA: *Hollywood - C'era una volta...*

A. M.: *Che « business » quel giocattolo di Edison.*

PAOLO FILO DELLA TORRE: *Heath a cavallo dell'inflazione.*

Comunità europea - I nove uomini nuovi di Bruxelles.

MARIO POGGI: *Stranieri in Svizzera - La « vittoriosa sconfitta », di Schwarzenbach.*

RUBRICHE

Lettere - Osservatorio - Indicatori economici.

Direzione e redazione: Via Brenta 13, 00198 Roma, tel. 844.95.65 - 844.57.96. Abbonamenti: un anno (12 fascicoli) Italia lire 2.200, Estero lire 3.400. Vaglia bancario o postale o versamenti sul conto corrente postale n. 1/18551 intestato a: Editoriale Nuove Cronache Italiane, Roma.

SELENIA

Periodico di documenti e di idee

SOMMARIO DEL N. 2

EDITORIALE

RED: *Automazione nei cieli italiani.*

C. ALBERTI: *La scienza dell'anticollisione. Intervista con L. ROSSARI: Cosa frena la ricerca in Italia.*

FAST: *Per una politica dell'innovazione scientifica e tecnica.*

P. ANDREOLI: *Le difficili Intese.*

S. GONNELLI: *Le città assediate.*

F. MORANDI: *È solo un'ipotesi la partecipazione operaia?*

P. ZANOTTO: *Timbra il tuo destino Bristow.*

F. ANTONINI: *L'opinione di uno psicologo.*

S. GIOVANNOZZI: *La parola alle cifre.*

P. TRUPIA: *Libri.*

Rassegna Selenia.

Edito dalla Selenia-Industrie Elettroniche Associate S.p.A. - Via Tiburtina Km. 12.400 - Roma.

TERZO MONDO

*Rivista trimestrale di studi, ricerche e documentazioni
sui paesi afro-asiatici e latino-americani*

diretta da UMBERTO MELOTTI

SOMMARIO DEL N. 7-8 - ANNO III - MARZO 1970

SAGGIO

ROSALBA TERRANOVA: *Mito e verità del Terzo Mondo.*

IL TERZO MONDO NEL PENSIERO DEGLI STUDIOSI E DEI PROTAGONISTI

Antologia di testi a cura di U. MELOTTI
CHARLES BETTELHEIM: *Critica del « sottosviluppo ».*

YVES LACOSTE: *La nozione di « Terzo Mondo ».*

PIERRE JALEÉ: *Il mondo in frantumi.*

UMBERTO MELOTTI: *Il mondo è uno.*

LEONE IRACI: *Analisi di classe contro populismo piagnone.*

HERBERT MARCUSE: *Terzo Mondo e classe operaia.*

FIDEL CASTRO: *Questa grande umanità.*

LIN PIAO: *La città e la campagna del mondo.*

ERNESTO CHE GUEVARA: *Due, tre molti, Vietnam.*

FRANTZ FANON: *Il Terzo Mondo e l'Europa.*

DOSSIER SULLA RIVOLUZIONE PALESTINESE

A cura di UMBERTO MELOTTI

Lo stato sionista - Chi è l'Ebreo? - La rivoluzione palestinese nel contesto internazionale.

DIBATTITO

Sviluppo e sottosviluppo nella demistificante analisi di studiosi del vecchio e del nuovo mondo. Interventi di Charles Bettelheim, Guillermo Bonfil, José Consuegra, André Gunder Frank, D. F. Maza Zavala, Paul Sweezy.

I NOSTRI TEMI

J. FROELICH e U. MELOTTI: *Sottosviluppo ed etnocentrismo.*

CARLO TULLIO ALTAN: *Superare l'etnocentrismo, ma anche il relativismo culturale.*

RICERCHE

AZZO GHIDINELLI: *I Maya, una civiltà da riscoprire.*

MARIA ROSA DE SALVIA: *Il velo in Algeria. Considerazioni sul ruolo della donna nei paesi arabi.*

Redazione e Amministrazione: via G. B. Morgagni, 39 - 20129 Milano - Tel. 269041.
Questo numero: L. 1.200 - Abbonamenti 1970: L. 3.500 - Offerta speciale ai lettori di questa rivista: tutti gli arretrati completi 1968 e 1969 + abbonamento 1970 L. 9.800 - Versamenti sul ccp 3/56111 intestato a « Terzo Mondo ». Abonnement/Subscription/Suscripçion: U.S. \$ 6 - Un exemplaire: U.S. \$ 2 by bank or money orders

STUDI ECONOMICI E SOCIALI

Rivista di vita economica del Centro Studi « G. Toniolo » - Pisa

Comitato scientifico: GUIDO MENEGAZZI, GINO BARBIERI, GIUSEPPE MIRA,
VITALIANO ROVIGATTI - Direttore responsabile: ROMANO MOLESTI

SOMMARIO DEL N. 1-2 - 1970

GIUSEPPE PETRILLI, *La tradizione benedettina e l'unità europea.*

GUIDO MENEGAZZI, *Le cause delle disfunzioni del circuito vitale internazionale e il divario dello sviluppo dei vari Paesi.*

REMO GASPARI, *Problemi economici dei trasporti in Italia.*

NOTE E RASSEGNE

FRANCO COSTA, *Ricordo di Teresa Toniolo.*

FEDERICO TORNAR, *Il Piann Mansholt.*

ROMANO MOLESTI, *Aspetti dello svolgimento della storia del pensiero economico.*

SILVIO TRUCCO, *Ancora sull'opera di G. Toniolo.*

La concentrazione bancaria negli Stati Uniti.

Problemi economici del turismo della costa adriatica.

Produzione, commercio e consumo dei panni di lana - La 2ª Settimana del Centro « Datini ».

Sulla riforma delle cooperative.

NOTE AZIENDALI

Lo sviluppo in Italia delle tecnologie dei combustibili nucleari - Novità nel mercato fotografico - L'attività della Metal-Lux - I nuovi stabilimenti della Saïlo - L'attività della Montubi - Caratteristiche dell'assegno a pagamento garantito - L'attività del mercato ortofrutticolo di Milano - La Banca Mutua Popolare di Verona.

RECENSIONI

Direzione, redazione, amministrazione: Piazza G. Toniolo 2, Pisa - C. C. Postale 22/15146 - Abbonamento annuo: Italia L. 3.000; Estero il doppio.

l'ENEL

per una politica di progresso

Il bilancio dell'ENEL del 1969, di cui pubblichiamo gli aspetti più interessanti, è significativo della funzione che l'Ente Naz. per l'Energia Elettrica sta assumendo rispetto ai problemi dello sviluppo economico.

Bastano alcuni dati per illuminare questa funzione. Nel 1969 l'ENEL ha aumentato la producibilità media annua dei suoi impianti di 232 milioni di KWh; gli investimenti in nuovi impianti sono ammontati a 492 miliardi di lire con un incremento del 14,5%, rispetto al 1968, nettamente superiore a quello dell'anno precedente che era stato pur notevole (10,3% rispetto al 1967) la spesa per l'attività di ricerca è stata di circa 7 miliardi di lire.

Questi dati vanno poi inquadrati nel programma di sviluppo degli impianti ENEL che prevede un investimento globale, per il periodo 1970-1975, di 4.426 miliardi di lire.

Altri aspetti che meritano particolare attenzione sono gli interventi predisposti dall'Ente per l'elettrificazione rurale nel quadro degli interventi pubblici in atto nel settore che, secondo le previsioni, forniranno di servizio elettrico circa 650.000 abitanti. Ciò contribuirà a favorire lo sviluppo e le trasformazioni della nostra economia agricola e quel processo di avvicinamento dei redditi agricoli a quelli industriali che rappresenta una delle condizioni di fondo per un armonico sviluppo della nostra società.

ATTIVITÀ SVOLTA DALL'ENEL NEL 1969

Imprese trasferite.

Al 31 dicembre 1969 erano state trasferite all'Enel 1.124 imprese elettriche, e 1.075 erano già state integrate nell'organizzazione dell'Ente (oltre gli impianti delle F.S.).

Pagamento indennizzi.

Al 1° gennaio 1970 l'Enel aveva pagato complessivamente per indennizzi e relativi interessi, un importo di circa 1.392 miliardi di lire, di cui circa 97 miliardi a titolo di acconti su indennizzi ancora da determinare.

Personale.

Il personale dell'Ente al 31 dicembre 1969 ammontava a 103.370 unità, di cui 1.171 dirigenti, 40.080 impiegati e 62.119 operai.

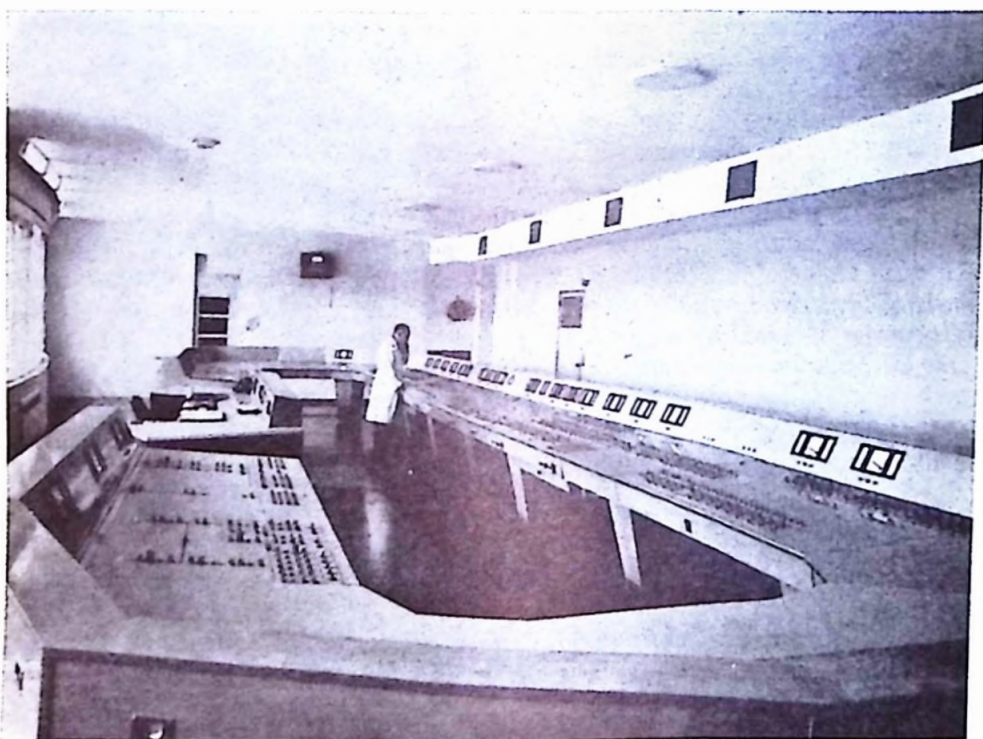
Nuovi impianti messi in servizio.

Nel settore degli impianti idroelettrici, le nuove realizzazioni messe in servizio nel 1969 hanno portato ad un aumento della potenza effi-

ciente di 124.500 kW, e ad una maggiore producibilità media annua di 232 milioni di kWh.

Nel settore termoelettrico, sempre nel 1969, sono entrate in servizio due sezioni generatrici a vapore di tipo tradizionale – una in un nuovo impianto, l'altra in un impianto già in esercizio – aventi una potenza efficiente complessiva di 480.000 kW; due nuovi impianti con turbogas, per una potenza di 100.800 kW; e tre nuovi gruppi in impianti geotermoelettrici, per una potenza di 33.500 kW.

Sulle reti di trasporto, oltre a nuove linee per uno sviluppo complessivo di 580 km di terne, è stata messa in servizio una nuova potenza di trasformazione, in stazioni nuove o ampliate, per circa 4.400.000 kVA.



Le reti di distribuzione sono state a loro volta estese e potenziate con nuove opere e rinnovi che hanno interessato, complessivamente, 141 cabine primarie, 15.632 cabine secondarie e circa 30.400 km di linee ad alta, media e bassa tensione.

Consuntivo investimenti.

In complesso, gli investimenti in nuovi impianti effettuati dall'Enel nel 1969 sono ammontati a 492 miliardi di lire, con un incremento del 14,5% rispetto al 1968; di questo importo, circa 228 miliardi hanno interessato il settore della distribuzione.

In soli sette anni di attività (1963-69) l'Enel ha effettuato investimenti in nuovi impianti per un importo di 2.507 miliardi di lire, di cui 1.067 nel settore della distribuzione.

Produzione di energia elettrica.

La produzione di energia elettrica dell'Enel, nel 1969, è stata di 75,9 miliardi di kWh, con un incremento dell'8,4% rispetto al 1968.

Utenze.

Le utenze servite dall'Enel hanno quasi raggiunto i 23 milioni di unità: al 31 dicembre 1969 erano 22.939.806. Rispetto alla situazione a fine 1968 si è registrato un aumento di circa 806.000 utenze (+3,6%).

Energia fatturata all'utenza. Ricavi.

L'energia elettrica fatturata dall'Enel nel 1969, è ammontata a 68,7 miliardi di kWh, con un incremento dell'8,6% rispetto al 1968, che sale al 9,0% se si considerano solo le forniture a diretti consumatori, esclusa la fornitura alle Ferrovie dello Stato per trazione.

Complessivamente, i ricavi dell'Enel per vendite di energia elettrica, nel 1969, sono ammontati a 980,6 miliardi di lire, con un incremento del 5,42% rispetto al 1968.

La differenza tra la percentuale di incremento dell'energia fatturata e quella dei relativi ricavi è derivata dalla contrazione di detti ricavi per effetto della riduzione tariffaria del 25% disposta dalla legge 25 ottobre 1968, n. 1089 per le forniture per usi industriali, commerciali e agricoli con potenza fino a 30 kW.

Programmi di nuovi impianti.

In considerazione dei sempre più lunghi intervalli di tempo occorrenti per ottenere, dalle Autorità locali, le prescritte autorizzazioni amministrative per la costruzione dei nuovi impianti, l'Enel ha ritenuto necessario prolungare di un altro anno il periodo per il quale vengono effettuate le previsioni a carattere operativo. Il nuovo programma è stato quindi formulato con un anticipo di sette anni rispetto alla data di entrata in servizio dei nuovi impianti e copre, quindi, il periodo 1970-76. In detto periodo è prevista la graduale entrata in servizio di nuovi impianti di produzione per 21.753 MW - a meno di eventuali ritardi ed ostacoli che dovessero insorgere nel frattempo -, che incrementeranno del 126% la potenza netta degli impianti generatori dell'Enel in esercizio alla fine del 1969.

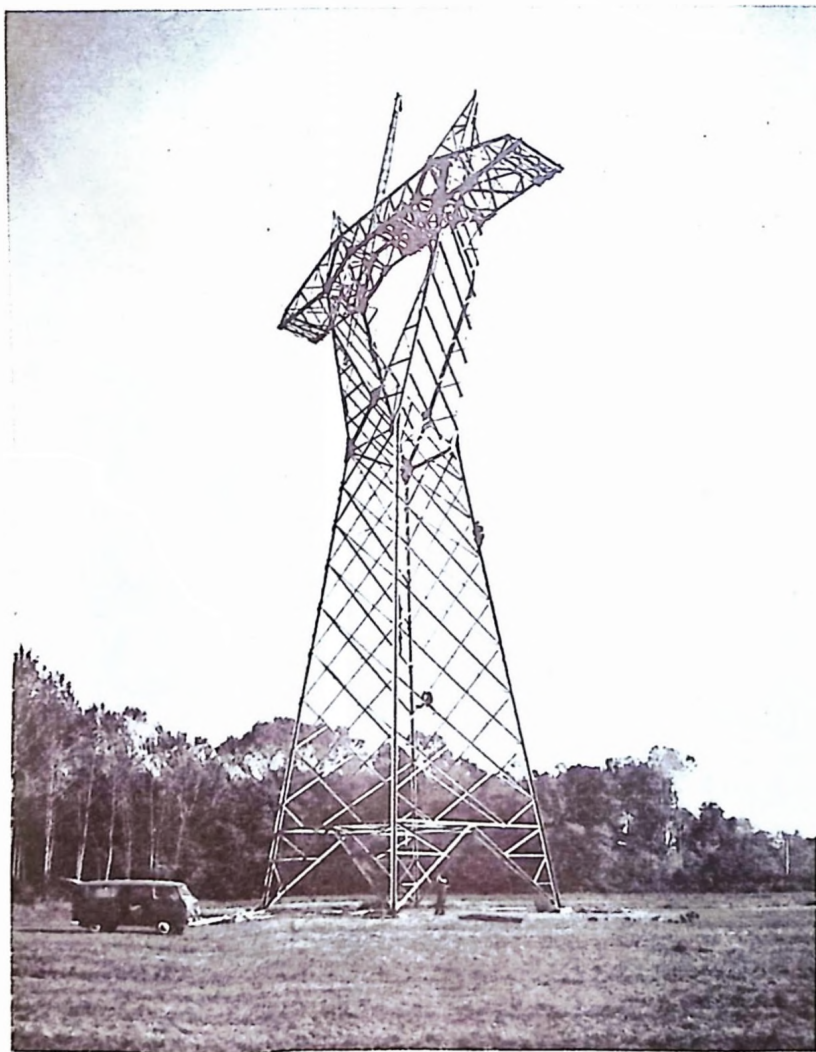
In stretta correlazione con il programma di nuovi impianti di produzione, è previsto un ampio sviluppo delle reti di trasmissione ed interconnessione - essenzialmente con nuovi impianti a 380 kV -, nonché di quelle di distribuzione.

Attività nel settore nucleare.

In campo nucleare, nel corso del 1969, a seguito dei risultati della gara a suo tempo indetta dall'Enel per la costruzione della quarta centrale nucleare italiana, è stato prescelto il tipo di impianto, che utilizza un reattore ad acqua bollente, offerto congiuntamente dalla Ansaldo Meccanico Nucleare e dalla General Electric. Questa nuova centrale - che avrà una potenza di circa 800 MW - sarà ubicata lungo il corso del Po, tra Piacenza e Cremona; la sua entrata in servizio è prevista

per il 1975. Il costo dell'opera sarà di circa 1.40 miliardi di lire, mentre l'apporto dell'industria italiana è previsto in valore nella misura dell'80%.

Per quanto riguarda il prototipo CIRENE - che è un'iniziativa presa congiuntamente dall'Enel e dal CNEN, ed al cui studio collaborano anche il CISE e le industrie nucleari dell'IRI - è già stato presentato



ENEL - Ente Nazionale per l'Energia Elettrica - Elettrodotto 380 kV Lago Delio (prov. di Varese) Turbigo (prov. di Milano) - montaggio di un sostegno. (foto n. 9659 - 13-12-1969)

alle Autorità di controllo competenti il rapporto preliminare di sicurezza e nel febbraio 1970 sono anche stati iniziati i lavori preliminari per la costruzione dell'impianto sul sito di Latina.

Previsione di spesa per i nuovi impianti.

Per il potenziamento e lo sviluppo degli impianti l'Enel prevede un investimento globale di 4.426 miliardi di lire nel periodo 1970-1975. Di questo importo, circa 1.700 miliardi interesseranno il settore della distribuzione.

Ricerca scientifica e tecnologica.

Anche nel corso del 1969 l'Enel ha svolto una considerevole e proficua attività di ricerca, allo scopo di perfezionare costantemente le tecniche di costruzione e di esercizio dei propri impianti, per rendere più economico e qualitativamente sempre migliore il servizio. A questi risultati si mira evitando duplicazioni nei riguardi di iniziative prese in Italia o all'estero.

A questa attività hanno dato un sostanziale contributo il CESI, il CISE e l'ISMES, Istituti nei quali l'Enel possiede partecipazioni di maggioranza, nonché vari Istituti Universitari.

In complesso, nel corso del 1969, la spesa dell'Enel per l'attività di ricerca è stata di circa 7 miliardi di lire.

Conferenze regionali.

Il diretto colloquio tra l'Enel e le rappresentanze locali della pubblica Amministrazione, degli Enti pubblici, delle categorie economiche, delle organizzazioni sindacali e dei corpi scientifici, si è svolto durante il 1969 nell'ambito di cinque Conferenze periodiche regionali (Veneto, Toscana, Trentino-Alto Adige, Sardegna e Sicilia), con le quali è stato concluso, in appena tre anni e mezzo, il primo ciclo di queste proficue riunioni.

Elettrificazione rurale.

Nel corso del 1969 l'Enel ha raccolto i dati per l'aggiornamento della indagine sulla elettrificazione rurale effettuata nel 1965, in modo da determinare le variazioni intervenute al 31 dicembre 1968.

È così risultato che, a seguito delle nuove realizzazioni, al 31 dicembre 1968 restavano da allacciare alle reti di distribuzione 1.809 piccoli centri e nuclei e circa 312.000 case sparse, delle quali peraltro solo 202.000 abitate in permanenza; gli abitanti permanentemente residenti in località prive del servizio elettrico risultavano 1.040.000 circa, mentre gli abitanti residenti solo stagionalmente in dette località erano circa 470.000.

Con i finanziamenti stanziati nel quadro degli interventi pubblici in atto nel settore - cui l'Enel partecipa per il 20% - si prevede che verranno forniti di servizio elettrico circa 650.000 abitanti che ne risultavano sprovvisti nel 1965. Pertanto, limitandosi alle sole località abitate permanentemente, ancora 500.000 abitanti all'incirca non potranno fruire del servizio elettrico; la spesa relativa alle opere da realizzare per

questa ulteriore estensione delle reti è valutabile, a costi aggiornati, in circa 147 miliardi di lire.

In tale prospettiva è auspicabile che un nuovo provvedimento consenta di finanziare un programma aggiuntivo di interventi nel settore, in modo da pervenire alla soluzione di questo problema di così profondo contenuto sociale.

Tariffe elettriche.

La riduzione del 25% - fino al 1970 - delle tariffe per usi industriali, commerciali e agricoli con potenza fino a 30 kW ha provocato una notevole contrazione degli introiti dell'Enel, delle Aziende Municipalizzate e delle altre imprese elettriche non trasferite (valutabile in circa 90-100 miliardi di lire per il solo Enel). Per compensare, sia pure in un arco di tempo molto ampio, gli effetti di questa riduzione tariffaria, il CIP ha istituito un sovrapprezzo di 6 lire per kWh sulle forniture di illuminazione privata nei Comuni di Roma, Genova, Milano, Napoli e Torino, portandone così il relativo prezzo - escluse le imposte - al livello di quello stabilito, fin dal 1961, per le restanti zone del Paese.

Questi provvedimenti si sono inseriti in una situazione di stabilità delle tariffe elettriche in atto ormai da oltre un decennio. In relazione alla riduzione del potere di acquisto della moneta, un sistema di prezzo nominalmente costanti, come quello dell'energia elettrica, si è pertanto progressivamente ridotto, dal 1959 - cioè dall'anno di stabilità del livello tariffario - al 1969, di oltre il 30% in termini reali.

La stabilità tariffaria italiana rappresenta una notevole eccezione anche sul piano internazionale: in Francia ed in Inghilterra, infatti, negli ultimi anni, gli Enti elettrici nazionalizzati hanno usufruito di ripetuti e sostanziali aumenti tariffari.

L'elettronica ed il traffico stradale

Un'importante iniziativa dell'Ispettorato Circolazione e traffico per il controllo delle strade

L'elettronica sta avendo sviluppi clamorosi in tutti i campi. Non passa giorno che oggetti, apparecchi o dispositivi tradizionali, od anche recenti, non vengano automatizzati od operati da congegni elettronici « solid state ».

Né l'automobile, né il controllo del traffico potevano quindi restare lontani da questa progressiva rivoluzione sul piano scientifico ed industriale, innescata dalle sorprendenti invenzioni tecnologiche dovute all'elettronica.

Sull'automobile, tralasciando di citare il vasto campo delle radio, delle tv portatili, dei riproduttori a disco, a nastro ed a cassette, abbiamo ora: i contagiri elettronici e la iniezione elettronica del motore, nella quale complessi circuiti presiedono al dosaggio automatico del carburante in funzione del tempo e della composizione dell'aria (temperatura ed umidità).

Nel settore del controllo e della regolazione della circolazione le applicazioni elettroniche sono oggi innumerevoli: si va dai piccoli « controller » di incrocio ai grandi « master controllers » di zona, atti ad operare, in funzione dei volumi di traffico, un impianto o più impianti semaforici.

Negli impianti più moderni sono oggi disponibili ordinatori elettronici che scelgono in ogni momento il programma più opportuno o che, addirittura fabbricano da soli il programma ottimale, in ogni circostanza.

L'elettronica ha reso possibile l'innovazione base più importante nel settore della regolazione del traffico: e precisamente quella della cosiddetta « attuazione del traffico », per cui le fasi ed i tempi di rosso e di verde non sono più fissi ma proporzionali alla mutevole, contingente ed effettiva « domanda » del traffico.

Sono elettronici oggi i migliori e più automatizzati apparecchi per la misura della velocità, sia a scopo di studio che repressivo. Tachimetri basati sull'effetto Doppler del radar, basati su basi fisse e temporizzatori elettronici, sono oggi comunemente impiegati in tutti i Paesi.

Anche i rumori ed i livelli sonori possono essere valutati con esattezza mediante i fonometri.

Un altro vasto campo di mezzi tecnici a servizio del traffico, e che si avvale di parti o componenti elettronici è quello delle apparecchiature fotografiche fisse o semoventi, che collaborano

con gli Agenti del Traffico alla rilevazione delle infrazioni e con i tecnici della strada per rapidi controlli della organizzazione stradale ai fini della sicurezza e della regolarità della segnaletica.

Nuovi recenti orizzonti si aprono inoltre all'impiego della elettronica nel campo del controllo e della sicurezza della circolazione: la trasmissione a distanza di dati riguardanti la velocità, il distanziamento, la frequenza ovvero la densità di correnti veicolari, nonché quelli concernenti le condizioni atmosferiche sulla strada, come temperatura, umidità, opacità dell'aria, ecc. consentono di attrezzare « sale operative » di controllo su strade ed autostrade, della più grande utilità per gli utenti della strada.

Si deve ricordare a questo proposito la centrale di controllo presso la Polizia Stradale di Milano, costruita anche con la collaborazione del Ministero dei Lavori Pubblici, che estende la sua influenza sulla vasta rete di strade ed autostrade lombarde.

Un altro settore importante è quello costituito dall'impiego della televisione per il controllo diretto visivo di importanti intersezioni urbane o di terminali autostradali.

Altro impiego importante dell'elettronica al traffico è quello del controllo del tasso di CO_2 e di opacità dell'aria nei grandi tunnels alpini, nelle lunghe gallerie autostradali o nei sottovia importanti urbani, ove l'elettronica è insostituibile per assicurare condizioni di sicurezza.

L'elettronica fornisce inoltre il suo prezioso aiuto negli impianti di segnali stradali a messaggio variabile comandati a distanza, con azionamento automatico o dietro comando manuale, di prossima istituzione sulle principali autostrade. Così pure la sicurezza delle gallerie autostradali può essere aumentata mediante dispositivi di segnalazione di arresto, esterni agli imbocchi, qualora all'interno si verificano condizioni di circolazione che superano determinate « soglie ».

Anche questi progressi tecnici contribuiscono a convincere sull'opportunità di creare un Centro di ricerche a livello nazionale del tipo di quelli esistenti nei Paesi più progrediti, sia per un razionale e corretto uso dei nuovi mezzi a disposizione, sia per una globale impostazione del problema della sicurezza stradale.

Intanto, molto opportunamente, nel quadro del potenziamento delle attività e dei mezzi tecnici riguardanti la circolazione stradale, il Ministero dei Lavori Pubblici — Ispettorato Generale Circolazione e Traffico — ha consegnato ai propri Uffici provinciali del Genio Civile — Sezione circolazione e traffico — cento autovetture attrez-

zate con numerose apparecchiature elettroniche atte al controllo delle strade e del traffico.

Ogni vettura, destinata al servizio nell'ambito di una provincia, comprende un *Traffipax*, un *Trafficorder*, un *Contaveicoli selettore di velocità* ed altri dispositivi ed accessori minori.

Il nuovo servizio di controllo delle strade e del traffico, attuato su scala nazionale, mira a dotare di modernissimi mezzi tecnici gli Uffici preposti ed a incrementare le seguenti principali operazioni:

- rilevare rapidamente i « punti neri » stradali ed altre anomalie pericolose;
- controllare l'efficienza e la uniformità della segnaletica stradale (orizzontale, verticale, luminosa e complementare);
- compiere gli studi ed i rilievi sperimentali necessari alla scelta razionale di appropriati limiti di velocità;
- controllare lo svolgimento del traffico urbano ed extraurbano ed il comportamento degli utenti della strada, anche ai fini del rilevamento di quelle infrazioni che necessitano di adeguati mezzi tecnici per il loro accertamento.

**ALFA
ROMEO**



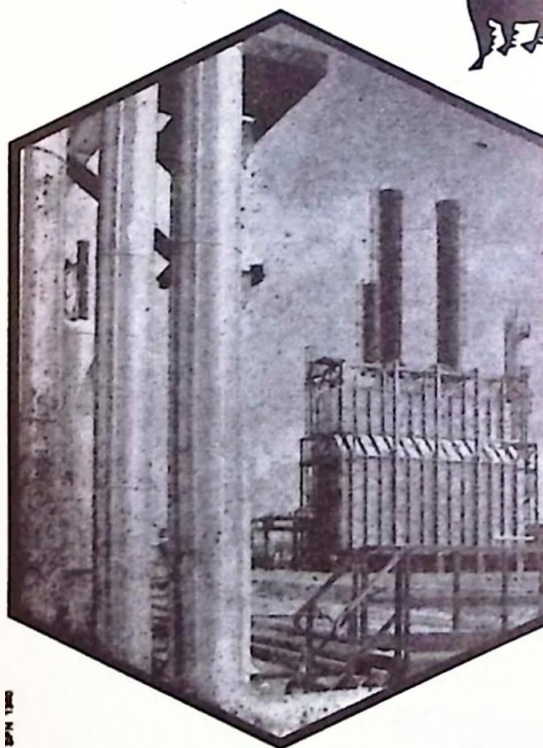
Una grande tradizione sportiva ed
un imponente sviluppo
industriale esercitato in quattro
stabilimenti italiani: Milano, Arese,
Livorno, Pomigliano d'Arco
(Alfa Romeo Sud),
e in sette Paesi esteri.

AGIP: POTENZA E QUALITA'

Ricerca di petrolio: scoppio sismico nel deserto libico

Raffineria di Mohammedia (Marocco)

Stazione di servizio AGIP a Ibadan, (Nigeria)



CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

DAL 1823 A PRESIDIO DEL LAVORO E
DELL'ECONOMIA DELLA REGIONE • 362
DIPENDENZE • TUTTE LE OPERAZIONI
ED I SERVIZI DI BANCA



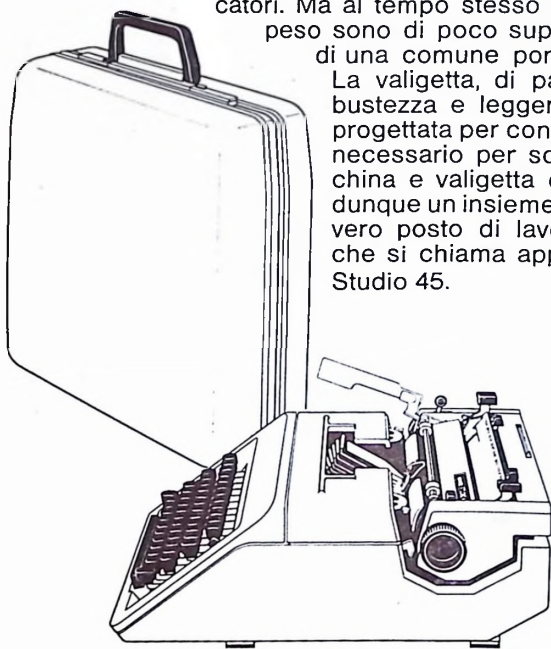
**tutte
le operazioni
di banca**

Per chi vuole di più

Una macchina per scrivere completa, forte e facilmente trasportabile: a chi deve mettere su carta i fatti del proprio lavoro, a chi ha bisogno di una macchina personale per scopi professionali, a chi vuole un oggetto di durata e di prestigio, Olivetti suggerisce la Studio 45.

Ha tutti i principali servizi di una macchina da ufficio: per esempio l'incolonnatore e il regolatore del tocco, il capoverso automatico e il selettore del nastro a tre posizioni che consente anche la preparazione di matrici per duplicatori. Ma al tempo stesso dimensioni e peso sono di poco superiori a quelli di una comune portatile.

La valigetta, di particolare robustezza e leggerezza, è stata progettata per contenere tutto il necessario per scrivere: macchina e valigetta costituiscono dunque un insieme integrato, un vero posto di lavoro portatile, che si chiama appunto Olivetti Studio 45.



Olivetti Studio 45

BANCO DI SICILIA

Istituto di credito di diritto
pubblico

Presidenza
e Amministrazione Centrale
in Palermo

Ufficio di Rappresentanza
in Roma

Patrimonio L. 74.351.148.324

Sedi in:

AGRIGENTO, ANCONA,
BOLOGNA, CATALGIRONE,
CATALNISSETTA, CATANIA,
ENNA, FIRENZE, GENOVA,
MESSINA, MILANO, PALERMO,
RAGUSA, ROMA, SIRACUSA,
TERMINI IMERESE, TORINO,
TRAPANI, TRIESTE, VENEZIA

247 SUCCURSALI ED AGENZIE

Uffici di Rappresentanza in:

BRUXELLES, COPENAGHEN,
FRANCOFORTE SUL MENO,
LONDRA, NEW YORK,
PARIGI, ZURIGO

TUTTI I SERVIZI DI BANCA,
BORSA E CAMBIO

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO

Fondata nel 1827

Sede Centrale: Torino - Via XX Settembre, n. 31

*182 Dipendenze in Piemonte
e nella Valle d'Aosta*

★

Tutte le operazioni ed i servizi di banca
alle migliori condizioni

★

Banca Agente per il Commercio
dei cambi e delle valute

BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATO NEL 1605

R O M A



*Tutte le operazioni di banca
per l'interno e l'estero*

Elenco e prezzi dei periodici "CEDAM" 1970

- 1) « Acta Isotopica » (trimestrale) Rivista di medicina e biologia nucleare: prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 10.000.
- 2) « Archivio di Filosofia » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 3) « Diritto e Pratica Tributaria » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 14.000. Estero L. 14.000.
- 4) « Economia & Lavoro » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 3.000. Estero L. 4.000.
- 5) « Giornale degli Economisti e Annali di Economia » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 6) « La Comunità Internazionale » Rivista trimestrale della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale: prezzo di abbonamento per l'Italia L. 8.000. Estero L. 12.000.
- 7) « L'Indice Penale » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 5.000. Estero L. 6.000.
- 8) « Rendiconti del Seminario Matematico dell'Università di Padova » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 12.000. Estero L. 13.000.
- 9) « Rivista di Diritto Civile » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 8.000. Estero L. 11.000.
- 10) « Rivista di Diritto Processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 9.000.
- 11) « Rivista di diritto internazionale e comparato del lavoro » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 12) « Rivista di diritto internazionale privato e processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 13) « Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali » (mensile): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 9.000. Estero L. 10.000.
- 14) « Sophia » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 3.000. Estero L. 6.000.

Condizioni generali di abbonamento ai periodici "CEDAM"

L'abbonamento è annuo e si rinnova tacitamente per l'anno successivo se non viene disdetto entro il mese di novembre, con lettera raccomandata.

La semplice reiezione di fascicoli non può essere considerata come disdetta.

Il prezzo s'intende fissato salvo conguaglio alla pubblicazione dell'ultimo fascicolo. Gli aumenti o le diminuzioni saranno subordinati ai costi di produzione o più particolarmente alle tariffe delle paghe.

Il prezzo deve essere pagato anticipatamente e non oltre il 31 marzo. Dopo tale data sarà riscosso un diritto fisso del 10% in più, a rimborso delle spese di esazione.

I reclami di qualunque fascicolo non ricevuto devono essere trasmessi subito dopo il ricevimento del fascicolo successivo. In caso diverso i fascicoli richiesti verranno spediti solo contro rimessa anticipata del loro prezzo di vendita.

I pagamenti devono essere effettuati direttamente alla Casa Editrice in Padova, oppure ai suoi incaricati muniti di speciale delega. Conto corrente postale n. 9/7578 nell'ufficio dei conti di Venezia.

Ai correntisti con pagamento rateale si accorda l'addebito in conto corrente della quota di abbonamento con aumento del 20%.

L'abbonamento importa, agli effetti legali, elezione di domicilio in Padova presso la Casa Editrice.

L'ultimo fascicolo di ogni anno si invia ai soli abbonati in regola coi pagamenti. Agli altri si spedisce contro assegno.

Ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo dovrà essere accompagnata dall'importo di L. 100.

Gli abbonati che non sono in regola coi pagamenti, non potranno disdire l'abbonamento senza avere prima provveduto all'estinzione del debito.

Livio Labor

In campo aperto

Fuori dalle trincee di questa nostra asfittica democrazia, dove il movimento popolare avrà piú spazio, si costruirà una società articolata, partecipata, aperta. Dalle ACLI all'ACPOL.

« Nostro tempo », 9, pp. 196, L. 1000.

***Librerie presso le quali
è in vendita la rivista***

Libreria F.lli Boffi
Via dei Martiri
15100 Alessandria
Libreria Giuseppe Fogola
Piazza Cavour, 4
60100 Ancona
Libreria Carlo Leprino
83100 Avellino
Libreria Laterza & Figli
Via Dante Alighieri, 47
70121 Bari
Libreria Adriatica
Via A. da Bari, 122
70122 Bari
Libreria Patron
Via Zamboni, 26
40126 Bologna
Libreria Internazionale Rizzoli
Via Rizzoli, 8
40125 Bologna
Libreria Cocco
Via Manno, 9
09100 Cagliari
Libreria Romeo Prampolini
Via V. Emanuele, 333
95124 Catania
Libreria Vincenzo Muglia
Via Etnea, 134
95100 Catania
Agenzia Libreria Franco Milella
Via Terranuova, 46
44100 Ferrara
La Nuova Italia Bibliografica
Piazza Indipendenza, 29
50129 Firenze
Libreria Marzocco
Via Martelli, 22
50129 Firenze
Libreria Treves di Stefano
Roccatagliata Ceccardi
16121 Genova
F.lli Bozzi
Via Cairoli, 2 ar
16124 Genova

Libreria Nuova
Corso Amedeo, 103
57100 Livorno
Libreria Adamo Di Pellegrini
Corso Umberto I, 32
46100 Mantova
Libreria Dell'O.S.P.E.
Piazza Cairoli is. 221
98100 Messina
Libreria Moderna
Piazza Ferretto, 1
30170 Mestre (Venezia)
Libreria Degli Uffici
Via Moscovia, 10
20121 Milano
Libreria Ulrico Hoepli
Via Hoepli, 5
20121 Milano
Libreria Pirola
Largo Augusto, 1
20135 Milano
Libreria Rizzoli
Galleria V. Emanuele, 79
20149 Milano
Libreria De Simone F.lli
Via Benedetto Croce, 31
80134 Napoli
Libreria Alfredo Guida & Figlio
Port'Alba, 20
80134 Napoli
Libreria Treves di Leo Lupi
Via Roma, 250
80134 Napoli
Libreria Dante delle L.I.R.
Quattro Canti di Città
90100 Palermo
Libreria Angelo Draghi
Via Cavour, 7-9
35100 Padova
Libreria Riccardo Zannoni
Corso Garibaldi, 4
35100 Padova

Libreria Giordano Pellegrini
Via 29 Maggio, 6
56100 Pisa

Libreria Lo Spettatore
Corso Cavour, 16
27100 Pavia

Libreria Galleria Del Libro
Via Nazionale, 246
00184 Roma

Libreria Internazionale Rizzoli
Galleria Colonna - Largo Chigi
00187 Roma

Libreria Comm. Angelo Signorelli
Via del Corso, 260
00188 Roma

Libreria Tombolini
Via IV Novembre, 146
00187 Roma

Libreria LISAC
Piazza Università
07100 Sassari

Libreria Monauni
Via Mancini, 141
38100 Trento

Libreria Editrice Arduini
Via Cigna, 37
10152 Torino

Libreria Luigi Druetto
Via Roma, 223/225
10121 Torino

Libreria G. Giappicelli
Via G. Verdi, 39/B
10124 Torino

Libreria Levrotto & Bella
Corso V. Emanuele, 28
10125 Torino

Libreria Internaz. Italo Svevo
Corso Italia, 22
34122 Trieste

Libreria Tarantola
Via V. Veneto, 20
33100 Udine

Libreria Universitaria
Calle Foscari, 3259
30126 Venezia

Libreria Guelfi & Barbato
Via Mazzini, 21
37100 Verona

Libreria Prof. M. Malipiero
Corso XI Settembre, 61
61100 Pesaro

Libreria Franceschetti
Portici Palazzo Comunale
62100 Macerata

Libreria N. Massimi
di D. Taddei
Corso Vittorio Emanuele, 23
63100 Ascoli Piceno

Libreria dell'Università
Via Gramsci, 25
65100 Pescara

Libreria Agenzia Iapadre
Corso Federico II, 53
67100 L'Aquila

Libreria Antonio Carlucci
Piazza Vittoria, 4
72100 Brindisi

Casa del Libro
Cav. Antonio Mandese
Via D'Aquino, 142
74100 Taranto

Libreria Cianflone
Corso Mazzini, 3/b
87100 Cosenza

Libreria Granillo & Arcidiaco
Corso Garibaldi, 435
89100 Reggio Calabria

Casa del Libro
Via Maestranza, 20-22
96100 Siracusa

Libreria Rinascita
Via delle Botteghe Oscure, 1/2
00186 Roma

Libreria Feltrinelli
Via del Babuino
00187 Roma

Libreria Internazionale Paesi Nuovi
Via Aurora, 33/35
0087 Roma

Libreria Feltrinelli
Via Cavour, 12
50129 Firenze

N. 3 - MAGGIO-GIUGNO 1969 - Editoriali, *In memoria di Giacomo Brodolini; Discorso di De Martino; Discorso di Viglianesi; Discorso di Storti; Discorso di Novella; Discorso di Fanfani; Discorso di Rumor*; Articoli, O. Tarquinio, *C'è scelta deflazionistica nella relazione della Banca d'Italia?*; F. Cicchitto, *Lotte articolate, partecipazione e democrazia sindacale*; Tavola Rotonda, *Rivendicazioni, riforme e potere del sindacato*; G. Lauzi, *Il congresso della UILM*.

N. 4 - LUGLIO-AGOSTO 1969 - Editoriale, G. Giugni, *Lo statuto dei lavoratori: continuità di una politica*; Articolo, G. Lauzi, *Congressi a confronto*; Saggio, A. Landolfi, *L'economia giapponese*; Valentino Compagnone, *I diritti speciali di prelievo ed altri problemi*; Francesco Forte, *Istruzione e distruzione*.

N. 5 - SETTEMBRE-OTTOBRE 1969 - Editoriale, F. Santi, *di Fabrizio Cicchitto*; Articolo, F. Marzano, *Programmazione e realtà nello sviluppo economico italiano: alcune osservazioni critiche*; Saggio, A. Fox, A. Flanders, *La riforma della contrattazione collettiva: da Donovan a Durkheim*; Note Critiche, G. Bianco, *Il congresso delle trade unions*; A. Forzoni, *Evitare la deflazione*; Documentazione, R. Ferrara, *Il lavoro e la localizzazione degli impianti industriali*.

N. 6 - NOVEMBRE-DICEMBRE 1969 - Editoriale, E. Bartocci, *Questione sociale, equilibrio di potere e momento politico*; Articolo, O. Tarquinio, *Ma cosa saranno queste regioni?*; Saggio, F. Fiorelli, A. Saba, *Il Mezzogiorno in una economia aperta*; Note critiche, A. Albanese, *In margine ad un congresso*; A. Licastri, *Nell'anno della luna: la ricerca in Italia*.

N. 1 - GENNAIO-FEBBRAIO 1970 - Editoriale, F. Forte: *Verso un nuovo equilibrio*; Articoli, E. Masucci: *Delegati di reparto e rinnovamento sindacale*; O. Tarquinio, *Entrate, spese e debiti pubblici*; Dibattito, A. A. Rosa, *10 tesi sulle lotte operaie del 1968-69*; Note Critiche, G. Lauzi, *La scelta « definitiva » dell'unità sindacale*; A. Albanese: *Sindacato e partiti dopo le incompatibilità*; F. Taiti, *Fine della pace sindacale in Svezia*.

N. 2 - MARZO-APRILE 1970 - Editoriale, G. Lauzi, *Il ruolo di classe dei metalmeccanici nel processo di unità sindacale*; Articoli, G. Lizzeri, *Progetto 80: una cattiva lezione di contabilità nazionale*; E. Bartocci, *Progetto 80: occasione per un ripensamento*; A. Forzoni: *Molti interrogativi a proposito del dollaro*; Note critiche, L. Iraci, *Gli atti salari limitano i consumi?*; A. Albanese, *La conferenza operaia del PCI: un'occasione mancata*; E. B., *Un tetto per i contributi sociali?*; G. L., *L'assemblea della Confindustria*.